



B 23

ONALE
RENZE

NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl'Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl'Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopradette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell'originale.

Era dunque mestieri il procurare di questa due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un'edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all'esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L'originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempite tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

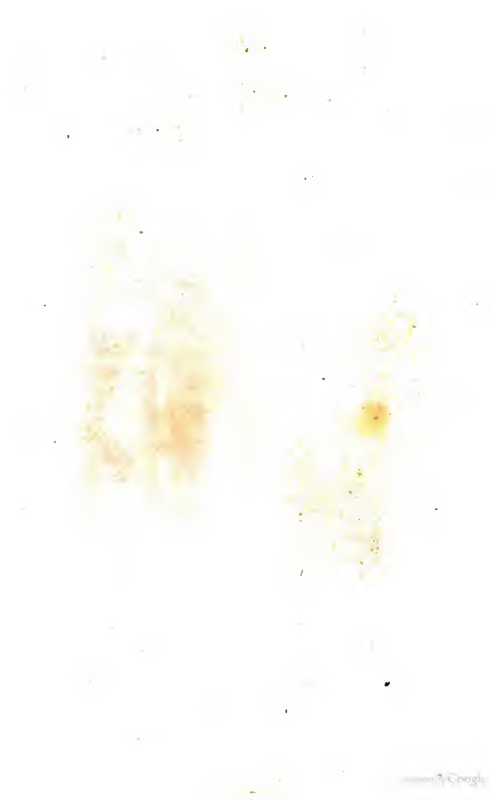
B 23

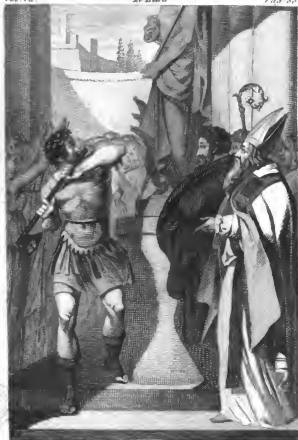
6

688

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE







R. Riccardini del. e del.

A. Fiorini inc.

Distruzione dell'idolo Serapide.

..... rotto il colpo, e getto in pezzi il ginocchio.....

Al Sig. Vincenzo Filati, Ap'essore prefso
 l' R. Direzione del Demanio.



STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. XXV.



V E N E Z I A
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISEPOLE
1824

B^o. 23. 6. 688

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

Prodigi favolosi. Gli abitanti intimoriti si danno alla fuga. Interrogatorj. Punizioni. Cangiamento degli abitanti di Antiochia. Discorso di s. Giovanni Crisostomo. Flaviano parte per andar a placare l'imperatore. Collera dell'imperatore. Arrivo de' commissarj in Antiochia, e loro condotta. Nuovi processi. Coraggio de' monaci. Arditezza di Macedone. I commissarj rimettono la causa al giudizio dell'imperatore. Risorge l'allegrezza in Antiochia. Cesario si reca dall'imperatore. Flaviano si presenta a Teodosio. Discorso di Flaviano. Clemenza dell'imperatore. Si annunzia il perdono agli abitanti di Antiochia. Allegrezza di tutta la città. Massimo si appropinquava alla guerra. Se gli manda s. Ambrogio come deputato. S. Ambrogio dinanzi a Massimo. Massimo valica le Alpi. Valentiniano ripara in Tessalonica. Teodosio riconduce Valentiniano alla credenza ortodossa. Successi di Massimo. Generali e uffiziali di Massimo. Taziano succede a Cinnegio nella dignità di prefetto del pretorio. Disposizioni di Teodosio. Leggi di Teodosio. Tradimento punito. Sollevazione degli Arianj in Costantinopoli. Flotta di Massimo. Battaglie di Siscia e di Petau. Teodosio insegue Massimo. Morte di Massimo.

e di Andragato. Guerra de' Franchi. Clemenza di Teodosio. Atti di giustizia. Teodosio ricusa di ristabilire l'altare della Vittoria. Sinagoga di Callinica. Teodosio escluso dal santuario.

Si osservò che le donne più vili, che hanno in costume di segnalare il loro furore nelle sedizioni improvvisi, non presero alcuna parte in questa. L'agitazione, che ancora si manteneva negli animi dopo tante violenti scosse, fece, siccome suole avvenire, immaginare fantasmi, e strani prodigi. Non si poteva credere, che quel disordine non fosse stato prodotto da un soprannaturale potere. Si mormorò, che nel forte del tumulto s'era veduto un vecchio di gigantesca statura, montato sopra un gagliardo destriero; ed essendosi trasformato prima in un giovane, poscia in fanciullo, erasi dileguato. Dicevasi eziandio, che nella notte antecedente si era veduta sopra la città una donna di orribile aspetto e di spaventosa grandezza, che questo spettro era passato sopra tutte le strade della città percuotendo l'aria con uno staffile con terribil romore. Questo nell'idea del popolo non era niente meno che un mostro d'inferno, il quale eccitava gli spiriti al furore, nella stessa guisa che i servi dell'anfiteatro animavano con gagliardi colpi di sferza le fiere negli spettacoli. Secondo s. Giovanni Crisostomo, non v'era bisogno che il demonio corresse per l'aria; bastava ch'entrasse nel loro cuore, e vi soffiassero il fuoco della

7
ribellione. Questa cominciato aveva alla punta del dì, e a mezzo giorno la calma era ristabilita nella città (*Lib. or. 14., Soz. l. 7. c. 25.*).

Ma questa calma niente aveva che non fosse tetro e lugubre. Dopo questo accesso di frenesia, gli abitanti avviliti e costernati non ritornavano in sè che con orrore. La vergogna, i rimorsi, il timore tenevano tutti i cuori oppressi. La vista de' corrieri, che partono per renderne consapevole l'imperatore, annunzia già ad essi la loro condanna. Gl'innocenti ed i rei aspettavano egualmente la morte; ma nessuno vuol esser reo, e si accusano a vicenda. I pagani, che non erano niente più rei de' cristiani, tremano, che non venga loro imputato tutto il disordine. Tutti chiusi colle loro famiglie, che si struggono in lagrime, deplorano la sorte delle loro mogli, e de' figli, e piangono per sè medesimi. Regna dovunque una solitudine spaventosa. Veggonsi soltanto errar qua e là nelle piazze e nelle vie truppe di arcieri, che traggono in prigione alcuni infelici, che hanno strappato dalle loro case (*Chrysost. hom. 5. c. 16., hom. 6. c. 2., Liban. or. 14. 15. 22. 23., Theod. l. 5. c. 19.*).

Si passa la notte in mortali inquietudini: nè altro già essa presenta al loro spirito che forche, fiamme e patiboli. I più di loro si risolvono di abbandonare la patria, la quale null'altro più sembra loro che un vasto sepolcro. I ricchi nascondono e sotterrano le loro ricchezze. Ognuno si reputa felice se

può mettere in salvo la vita. Al primo romper dell'alba tutte le vie sono ingombre di uomini, di donne, di fanciulli, di vecchi fuggenti dalla collera del principe, come da un incendio. I magistrati incerti della sorte della città non osano trattenerli. Possono appena a forza di minacce arrestare i senatori che si apparecchiavano ancor essi ad abbandonare Antiocchia. Gli altri escono in folla, e si disperdono sui monti e per le foreste. Molti sono trucidati da' malandrini, i quali profittano di quel tumulto e di quella confusione per infestare le vicine campagne; e l'Orronte riporta ogni giorno in città alcuni cadaveri di que' sciagurati fuggitivi (*Chrysost. hom. 2. c. 1. 2. 5., hom. 3. c. 1. 5. 6., hom. 5. c. 5. 6., hom. 15. c. 1., lib. de vita et or. 14. 23.*).

Frattanto i magistrati erano assisi in tribunale, e facevano comparire coloro ch' erano stati arrestati sul finir della sedizione, e la notte susseguente. Spiegavano tutto l'orror de' supplizj. Potevasi rinfacciare ad essi di niente aver fatto per impedire il delitto: e questo timore li rendeva più implacabili, avvisandosi di fare la propria apologia punendo con rigore. Le sferze armate di piombo, gli eculei, le fiaccole ardenti, tutte le torture terribili all'innocenza stessa erano poste in opera per istrappare la confessione del delitto e de' complici. Tutti i cittadini che rimanevano nella città, eransi radunati alle porte del pretorio, ch' erano guardate dai soldati. Qui vi immersi in un tristo silenzio, guardandosi

l'un l'altro con iscambievole diffidenza, con gli occhi e colle braccia alzate verso il cielo, lo scongiuravano piangendo di aver pietà degli accusatori, e d'ispirare a' giudici sentimenti di clemenza. La voce de' carnefici, il romore de' colpi, le minacce de' magistrati gli agghiacciano di paura; stanno ascoltando tutte le interrogazioni, e ad ogni percossa, ad ogni gemito che odono, tremano pe' loro congiunti, e per sè stessi, temendo di essere nominati tra i complici. Ma è inesprimibile il dolor delle donne, che avvolte ne' loro veli, si rotolano per terra, e si trascinano a' piè de' soldati, supplicandogli invano di permetter loro l'ingresso, e scongiurando i più bassi uffiziali, che passano dinanzi, di aver compassione della disgrazia de' loro congiunti, e di soccorrerli in qualche maniera: udendo le dolorose grida de' genitori, de' figliuoli, de' mariti, vi rispondono con lamentevoli strida, sentono in fondo al cuore tutti i colpi che loro danno, e ciò che accade al di fuori del pretorio, presenta uno spettacolo niente men compassionevole e crudele de' rigori, che si esercitano al di dentro (*Chrysost. hom. 3. c. 6. 7., hom. 5. c. 3., hom. 6. c. 5., hom. 8. c. 4., hom. 13. c. 1. 2., Liban. or. 14. 22.*).

Quest'orribile e funesto giorno passò tutto in interrogare e convincere i rei. Era già sopraggiunta la notte, e si stava aspettando al di fuori in mortali angosce la decisione de' magistrati: chiedevasi a Dio co' più ardenti voti che movesse i giudici ad accordare un

qualche indugio, e rimettere il giudizio all'imperatore, quando apertesi a un tratto le porte del pretorio, si videro uscire al debile lume delle facelle tra due file di soldati i principali cittadini carichi di catene, languenti, e appena reggentisi in piedi, non avendo le torture lasciato ad essi se non quanto di vita bastava per morire per mano de' carnesfici alla vista de' loro concittadini. I giudici avevano voluto cominciare questo terribile esempio dalla punizione de' più nobili. Furono condotti al luogo dove si giustiziava. Le madri, le mogli, le figliuole più morte che non lo fosser eglino stessi, vogliono seguirli, e mancan loro le forze. La disperazione le rianima; corrono, veggono i congiunti cadere sotto le scuri, e cadono insieme con essi per la violenza del dolore. Si recano a casa, e ne trovano le porte suggellate col pubblico sigillo: già si era ordinata la confiscazione de' loro beni: e quelle donne distinte pel grado e per la nascita sono ridotte a mendicare un asilo, che non ritrovano se non con difficoltà; ricusando la maggior parte de' loro parenti e degli amici di ricoverarle, per non divenire partecipi della loro colpa, alleviandone la miseria. Si continuò per cinque giorni a fare il processo a' rei. Furono compresi nella condanna parecchi innocenti, i quali si dichiararono colpevoli per la violenza delle torture. Alcuni perirono col ferro, altri col fuoco; molti furono dati in preda alle fiere, e non si fece grazia nemmeno a' fanciulli. Tanti supplizj non assicuravano quelli che

restavano: dopo tanti reiterati colpi pareva sempre che la folgore romoreggiasse sopra il loro capo; temevano gli effetti dell'ira del principe: e sebben egli non potesse per anche essere informato della sedizione, udivasi continuamente ripetere nella città: *L'imperatore sa egli il fatto? E' sdegnato? L'hanno placato? Cosa ha prescritto? Vorrà forse smantellare Antiochia?* Per cancellare, se fosse stato possibile, la memoria della sollevazione, ognuno faceva a gara di pagare l'imposizione, che n'era stata la causa. Anzi che ritrovarla insopportabile, gli abitanti offerivano di spogliarsi di tutti i beni, e di cedere all'imperatore le loro case e terre, purchè fosse loro lasciata la vita.

Antiochia era una città di piacere e di sfrenatezza. L'avversità, quell'eccellente maestra della cristiana filosofia, cangiar la fece ad un tratto. Non v'erano più nè giuochi, nè canzoni, nè balli lascivi, nè tumultuosi divertimenti. Null'altro più si udiva che orazioni, e canto di salmi. I cristiani, che formavano la metà degli abitanti, esercitavano tutte le virtù, ed i pagani abbandonato avevano tutti i loro vizj. Il teatro era deserto; passavansi gl'intieri giorni in chiesa, dove i cuori più agitati si riposano nel seno di Dio medesimo. Tutta la città sembrava convertita in un monastero. Libanio ne geme; s. Giovanni Crisostomo se ne congratula cogli abitanti; antepone agl'insensati trasporti della loro consueta allegrezza i frutti avventurosi di quel disastro, e della loro tristezza (*Chrys.*

hom. 4. c. 2., hom. 6. c. 1., hom. 15. c. 1., hom. 17. c. 2., hom. 18. c. 4., Liban. or. 14.).

Questo grand' uomo animato dello spirito di Dio, fu egli solo in que' giorni di scompiglio e di dolore la consolazione e il conforto di un popolo numeroso. Era nato in Antiochia l'anno 547 di parenti nobili. Aveva udito le lezioni di Libanio. Ma la bellezza del suo ingegno, l'amore del vero e del grande, l'assidua lettura di quegli ammirabili esemplari che aveva prodotto l'antica Grecia, e principalmente lo studio della sacra Scrittura, la cui sublime semplicità passò nel suo spirito del pari che nel suo cuore, gli diedero un' eloquenza superiore di gran lunga a quella del maestro. Questa fu una di quelle anime elette, che la Sapienza di Dio si compiace di formare di quando in quando, e di mostrare agli uomini per insegnar loro fino a qual segno possano innalzarsi le forze umane sostenute dalla grazia divina. Abbracciò primieramente la professione di avvocato. L'ingiustizia degli uomini, che vedeva troppo dappresso, fece che ben presto ne pigliasse fastidio. S. Melezio lo fece lettore. Si ritirò nella solitudine, e il Demostene del Cristianesimo visse per due anni chiuso in una caverna, dove non attendeva che all'orazione e allo studio. Il cattivo stato di sua salute ne lo fece uscire nell'età di trent'anni. Fu immantinente ordinato diacono da s. Melezio. Flaviano gli conferì il sacerdozio nel 385 o 386., e gli affidò il ministero della

predicazione. Era allora in un'età, in cui si può essere a sufficienza istruito ed esercitato nella pratica della morale evangelica, per accettare senza presunzione il terribile impiego di predicarla agli altri uomini. Egli comparve come un Angiolo incaricato di annunziare gli ordini del cielo; si conciliò, senza aspirarvi, e senza voler trarne alcun temporale vantaggio, l'ammirazione di tutta la città di Antiochia. Lo splendore, la solidità, la forza, la purità della sua eloquenza gli fecer dare a ragione il soprannome di Crisostomo. Dal venerdì 26 febbrajo, giorno della sedizione, fino al giovedì della seguente settimana se ne stette in silenzio. Finalmente quando i più rei furono puniti, quando parecchi di coloro, che il timore aveva bandito dalla città, cominciavano a ritornare, e più non restava se non l'inquietudine della vendetta del principe, salì la tribuna. Per tutto il tempo della quaresima, che quest'anno cominciò in Antiochia gli 8 di marzo, continuò a predicare al popolo, di cui seppe calmare i timori, ed asciugare le lagrime, e a quest'oratore principalmente si dee attribuire la tranquillità, di cui la città godette in mezzo a' diversi tumulti, che sopravvennero. Pronunziò in quell'intervallo venti discorsi paragonabili a tutto quello che Atene e Roma produssero di più eloquente. L'arte di essi è maravigliosa. Incerto del partito che vorrà prendere Teodosio, frammischia insieme la speranza del perdono, e il dispregio della morte; e dispone gli uditori a ricevere con sommissione e

senza turbarsi gli ordini della Provvidenza. Entra sempre con tenerezza ne' sentimenti de' suoi cittadini; ma li solleva, e gli avvalorà. Non li trattiene mai lunga pezza sopra la vista delle loro disgrazie; li trasporta presto dalla terra al cielo; per distrarli dal presente timore, ne ispira un altro più vivo; li tiene occupati nella rimembranza de' loro vizj, e mostra il braccio di Dio sospeso sopra il loro capo, e infinitamente più terribile di quello del principe (*Pallad. dial. Soc. l. 5. c. 3., Chrysost. hom. 2. c. 1. 2., hom. 4. c. 1., hom. 5. passim., hom. 6. c. 3. 4. 5. hom. 14. c. 1. Soz. l. 8. c. 8., Zon. l. 2. p. 56., Vita s. Joan. Chrys. benedict., Fleury hist. eccl. l. 19. c. 7. 9.*).

Erano già trascorsi otto giorni dacchè i corrieri, che recavano all'imperatore la nuova della sedizione, erano partiti d'Antiochia, quando si seppe ch'erano stati arrestati per viaggio da diversi accidenti, e costretti a lasciare i cavalli di posta per prendere le pubbliche vetture. Fu creduto che fosse ancora tempo di prevenirli, e tutta la città si rivolse al vescovo Flaviano, prelato venerabile per santità, ed amato dall'imperatore. Accettò egli questa penosa commissione; nè le infermità di un'estrema vecchiaja, nè le fatiche di un lungo viaggio in una stagione incomoda e piovosa, nè lo stato in cui trovavasi una sua sorella, da lui teneramente amata, e che lasciava agli estremi della vita, poterono trattener il suo zelo. Risoluto di morire, o di placare lo sdegno del principe, parte in mezzo

alle lagrime del suo popolo. Tutti lo seguono co' voti del cuore: si spera, che la naturale bontà dell'imperatore non potrà far a meno di ascoltare un sì rispettabile prelato. Zosimo attribuisce questo messaggio a Libanio, e ad un certo Ilario, distinto, dic' egli, per nascita e per sapere. Abbiamo infatti due discorsi di Libanio, che sembrano recitati dinanzi all'imperatore, l'uno per placarne la collera, l'altro per lodarne la clemenza. Ma questa è una pura funzione di declamatore. Se si dà credenza a Libanio medesimo, pare ch'egli non uscisse di città. Questo sofista, che si dà sempre un'aria di grande importanza, pretende di aver molto contribuito a rassicurare gli abitanti, e a disporre poscia alla dolcezza i commissarj di Teodosio. V'è tutta la ragione di credere, che il racconto di Zosimo non sia che una favola inventata per togliere a' cristiani la gloria di aver salvato Antiochia (*Chrys. hom. 3. c. 1. 2., hom. 6. c. 2., hom. 17. c. 2., hom. 21. c. 1., Liban. de vit. et or. 24., Zos. l. 4.*).

Quantunque Flaviano usasse un'estrema celerità, i corrieri arrivarono prima di lui, e la loro relazione eccitò in Teodosio quella violenta collera, i cui primi eccessi erano sempre pronti e terribili. Era meno sdegnato per l'atterramento delle proprie sue statue, che per gli oltraggi fatti a quelle di Flacilla e di suo padre. L'ingratitude di Antiochia accresceva oltremodo lo sdegno di lui. Aveva egli distinta questa città tra tutte quelle dell'impero con contrassegni di benevolenza,

aggiungendovi superbi edifizj. Erasi poc' anzi compiuto per suo comando un nuovo palazzo nel sobborgo di Dafne; ed aveva promesso di venir tosto ad onorare Antiochia colla sua presenza. Suo primo pensiero nel trasporto della collera fu di smantellar la città, e di seppellire gli abitanti sotto le sue ruine. Ritornato in sé da questo accesso scelse il generale Ellebico, e Cesario gran siniscalco per l'esecuzione di una vendetta più conforme alle regole della giustizia. Siccome ignorava ancora la punizione de' principali autori del disordine, così comandò a questi commissarj che formassero processo dei rei, con potere di vita e di morte. Diede loro l'ordine di chiudere il teatro, il circo, e i bagni pubblici, di levare alla città il territorio, i privilegi, e la qualità di metropoli, di ridurla, come fatto aveva un tempo l'imperatore Severo, alla condizione di borgo soggetto a Laodicea sua antica rivale, la quale per tal cangiamento diverrebbe la metropoli della Siria, e di togliere a' poveri la distribuzione del pane, ch'era stabilita in Antiochia come in Roma e in Costantinopoli (*Chrys. hom. 14. c. 6, hom. 17. c. 2., idem in epist. ad Coloss., hom. 7. c. 3., Lib. or. 15. 22., Theod. l. 5. c. 19., Zos. l. 4., Soz. l. 7. c. 23., Theoph. p. 60., Till. Theod. not. 30.*).

Ellebico e Cesario partiti con questi ordini rigorosi s'incontrarono in Flaviano, e ne raddoppiarono il dolore. Continuò egli il viaggio con vie maggior sollecitudine per ottenere qualche grazia. I due commissarj si

affrettarono di arrivare in Siria. La fama che li prevenne, rinnovò il terrore in Antiochia. Pubblicavasi che venivano alla testa di una truppa di soldati, i quali non respiravano che sangue e stragi. Gli abitanti pronunziavano eglino stessi la loro propria sentenza: *Si truciderà il senato; si distruggerà la città fin dalle fondamenta; la si ridurrà in cenere insieme col popolo; vi si farà passar sopra l'aratro per distrugger la nostra stirpe; si perseguiteranno col ferro e col fuoco alla mano sino ne' monti e ne' deserti que' che vi cercheranno un ritiro.* S'aspettava tremando il momento del loro arrivo. Ognuno era un'altra volta disposto a prender la fuga. Il governatore, ch'era pagano, si portò alla chiesa, dove s'era raccolta un'immensabile moltitudine di gente, come in un asilo, parlò al popolo, e s'ingegnò di rassicurarli. Dopo ch'egli si fu ritirato, s. Giovanni Crisostomo rimproverò a' cristiani di aver avuto bisogno di una voce straniera per rassermare i cuori, che la fiducia in Dio doveva render imperturbabili. Finalmente quelli che conoscevano il carattere de' due ministri, vennero a capo di calmare que' timori. Il popolo cominciò a persuadersi, che il principe non volesse ruinare Antiochia, poichè affidava la sua vendetta a due ministri tanto giusti e tanto moderati. Quand'eglino furono vicini alla città, uscì una folla di popolo incontro a loro, e li condusse all'abitazione con acclamazioni mescolate di preghiere e di lagrime. Era la sera del dì 29 di

marzo (*Chrys. hom. 12. c. 1., hom. 16. c. 1., hom. 17. c. 1., hom. 18. c. 4., hom. 21. c. 2., Liban. or. 15. 22. 25.*).

Infatti i due commessarj non erano di que' vili e mercenarj cortigiani, i quali secondando senza riserva la passione del loro padrone, corrono veloci quanto il capriccio di lui, e gli apparecchiano inutili pentimenti. Erano prudenti e virtuosi. Ellebico era eziandio congiunto di amicizia con s. Gregorio Nazianzeno, ed è una lode per Teodosio, l'aver scelto nella sua collera due ministri atti a non ciecamente servirlo, ma a dirigerlo, e a ritenerlo dentro i confini di un' esatta giustizia. Seppero al loro arrivo, che i magistrati gli avevano prevenuti, e che la sedizione era già punita con esempi a bastanza rigorosi. Nulladimeno vedevansi ridotti, in forza degli ordini del principe, alla trista necessità di riaprire le recenti piaghe di quella sventurata città, e di farne ancora scorrere il sangue. Intimarono testo la revocazione di tutti i privilegi di Antiochia (*Chrys. hom. 17. c. 2., hom. 18. c. 1. 4., Lib. or. 14. 22. 25., Greg. Naz. ep. 125.*).

Nel giorno seguente fecero comparire dinanzi a sè tutti quelli che componevano il consiglio della città. Ascoltarono e le accuse formate contro di loro, e le loro risposte. L'umanità de' giudici mitigava, per quanto potevano, la severità del loro ministero; non impiegavano nè soldati, nè littori per impor silenzio; permettevano agli accusati di compiangere la sorte loro, di versar lagrime:

egliino stessi ne versavano; ma non lasciavano sperar veruna grazia, e si dimostravano ad un tempo pietosi ed inflessibili. Al declinar del giorno fecero chiudere tutti coloro, ch'erano convinti, in un grande recinto di mura senza tetto e senz'alcun luogo appartato che difenderli potesse dalle ingiurie dell'aria. Erano eglino i più ragguardevoli cittadini di Antiochia per nascita, per impieghi, e per ricchezze. Tutte le famiglie nobili si vestirono a bruno, la città perdeva con esso loro tutto ciò che aveva di più splendido e luminoso (*Chrys. hom. 17. c. 1. 2., hom. 18. c. 1. 4. Lib. or. 22. 23.*).

Il terzo giorno esser doveva più funesto: gli abitanti erano agghiacciati di timore e spavento. Questo era il giorno destinato al giudizio e al supplizio de' rei. Avanti il levar del sole i commissarj uscirono di casa al lume di fiaccole. Mostravano un sembiante più severo che 'l giorno innanzi, e si credeva già di leggere sulla loro fronte la sentenza, che dovevano frappoco pronunciare. Mentre traversavano la gran piazza seguiti da una folla di popolo, una donna avanzata in età, col capo scoperto, co' capelli sparsi, afferò la briglia del cavallo di Ellebico, e tenendosi appiccata, lo accompagnava con lamentevoli grida. Chiedeva grazia pel figliuolo, distinto pe' suoi impieghi, e pel merito del padre. Nell'istesso tempo Ellebico e Cesario si veggono attornati da una sconosciuta moltitudine di persone, che per le lugubri vesti, e pei volti pallidi ed estenuati

rassomigliavano piuttosto a fantasime, che ad uomini. Questi erano i solitarj de' contorni di Antiochia, i quali in quella trista congiuntura erano accorsi da tutte parti; e mentre i filosofi pagani più orgogliosi, ma timidi quanto il volgo, aveano cercato uno scampo ne' monti e nelle caverne, i monaci, ch' erano a quel tempo i veri filosofi del Cristianesimo, e che portavano a ragione un tal nome, aveano abbandonato le caverne ed i monti per venir a confortare e soccorrere i loro concittadini. Si affollano intorno a' commissarj; parlano coraggiosamente; offrono le loro teste in vece degli accusati; protestano, che non lasceranno i giudici se non dopo impetrata la grazia; chiedono di essere mandati all'imperatore, dicendo: *Noi abbiamo un principe cristiano e religioso, egli ascolterà le nostre preghiere: noi non permetteremo che lordiate le vostre mani nel sangue dei vostri fratelli, oppure noi morremo con esso loro.* Ellebico e Cesario procacciavano di allontanarli rispondendo, che non avevano arbitrio di perdonare, e che non potevano disobbedire al principe senza farsi rei quanto il popolo di Antiochia (*Chrys. hom. 17. c. 1. 2., hom. 18. c. 4., Liban. or. 25., Theod. l. 5. c. 19.*).

Proseguivano il cammino, quando un vecchio, il cui sembiante niente aveva di spregevole e vile, si avanzò incontro a loro. Egli era piccolo di statura, vestito di abiti sordidi e laceri. Pigliando pel mantello uno dei due commissarj, comandò ad ambedue che

smontassero da cavallo. Sdegnati di quest'audacia erano per rispingerlo con insulto, quando fu loro detto, che quegli era Macedone. Questo nome li colpì d'una profonda venerazione. Macedone viveva da gran pezza sulla sommità delle più alte montagne della Siria, intento giorno e notte all'orazione. L'austerità della vita gli aveva dato il soprannome di Critofago, perchè non si cibava che di farina di orzo. Quantunque semplicissimo, senza alcuna cognizione delle cose del mondo, e pressochè invisibile agli altri uomini, era celebre in tutto l'Oriente. I commissarj gettatisi a' suoi piedi, lo pregavano di perdonar loro, e di tollerare ch'eseguissero gli ordini dell'imperatore. Allora il solitario istruito dalla divina sapienza, parlò in questi termini: Amici miei, riportate al principe queste parole: „ Tu non sei solamente imperatore; tu sei „ uomo, e comandi ad uomini della stessa „ tua natura. L'uomo è stato formato ad immagine e similitudine di Dio. Non è adunque un attentato contro Dio medesimo il „ distruggere crudelmente la immagine di „ lui? Non si può far oltraggio all'opera senza irritare l'artefice. Considera quanto ti „ accenda di collera l'insulto fatto ad una figura di bronzo. Ed una figura vivente, animata, ragionevole, non è forse di assai „ maggior conto? Noi possiam di leggieri „ restituire all'imperatore venti statue per „ una sola; ma dopo ch'egli ci avrà tolto la „ vita, non potrà far rinascere un solo capello „ del nostro capo”. Il discorso di quell'idiota

fece sì viva impressione sopra i commissarj, che gli promisero di comunicare all' imperatore le sue sagge rimostranze.

Si trovavano in un estremo imbarazzo, e non erano meno agitati dentro sè medesimi di quello che fossero i rei, di cui doveano pronunziar la sentenza. Per una parte gli ordini dell'imperatore facevano loro temere di tirare sopra sè stessi la sua collera; per l'altra le grida e le vive istanze degli abitanti, e particolarmente de' monaci, i più arditi de' quali minacciavano di strappare i rei di mano a' carnefici, e di soffrire eglino stessi il supplizio, disarmavano la loro severità. In quello stato d'incertezza essi arrivarono alle porte del pretorio, dov' erano già stati condotti quelli che dovevano essere condannati. Incontrarono quivi un nuovo ostacolo. I vescovi ch'erano allora in Antiocchia, e ve n'eran sempre alcuni in quella capitale dell'Oriente, si presentano dinanzi ad essi, e gli arrestano protestando, che se non vogliono passare sopra il loro corpo, conviene che promettano di lasciar la vita a' prigionieri. Negando i commissarj di ciò fare, si ostinano ad impedir loro il passaggio. Finalmente Cesario ed Ellebico, fatto cenno col capo che accordavano ciò ch'essi chiedevano, que' prelati mandano un grido di allegrezza, baciano loro le mani, e ne abbracciano le ginocchia. Il popolo e i monaci entrano nello stesso tempo precipitosamente nel pretorio, e la guardia non può arrestare quella calca impetuosa. Allora quella madre desolata, che non

aveva mai lasciato la briglia del cavallo di Ellebico, veggendo il figliuolo carico di catene, corre a lui, lo cinge colle sue braccia, lo copre co' suoi capelli, lo trae appiè di Ellebico, e bagnandoli del suo pianto, scongiura questo generale con gridi e singhiozzi a renderle l'unico sostegno della sua vecchiaia, o di togliere a lei pure la vita. I monaci raddoppiano le istanze, supplicano i giudici di rimettere il giudizio all'imperatore; offrono di partire incontanente, e promettono di ottenere la grazia di tanti sventurati. Finalmente i commissarj, non potendo frenare il pianto, si arrendono; acconsentono di sospendere l'esecuzione fino alla decisione di Teodosio; ma non vogliono espor tanti vecchi estenuati e consunti dalle austerità, alle fatiche di un lungo e penoso viaggio. Chiedono loro soltanto una lettera; promettono di recarla al principe, e di aggiungervi le più pressanti sollecitazioni. I solitarj composero una supplica, nella quale implorando la clemenza di Teodosio, gli mettevano dinanzi agli occhi il giudizio di Dio, e protestavano che, se fosse ancora d'uopo di sangue per placare il suo sdegno, erano pronti a dare la loro vita pel popolo di Antiochia (*Chrys. hom. 17. c. 2., Liban. or. 23.*).

I due commissarj convennero, ch' Ellebico resterebbe nella città, e che Cesario andrebbe a Costantinopoli. Fecero trasportare i rei in una prigione meno incomoda. Quest' era un vasto edificio ornato di portici e di giardini, dove senza liberarli dalle catene,

fu loro permesso di ricevere tutti i conforti della vita. Questa nuova fece rinascere la speranza, i cui effetti erano diversi secondo la diversità dell' indole delle persone. I cittadini giudiziosi e prudenti benedivano Dio, e gli facevano rendimenti di grazie : si lusingavano, che l' imperatore in considerazione della festa di Pasqua ch' era vicina, perdonerebbe le offese, che aveva ricevuto. Ma una gioventù dissoluta, di cui quella voluttuosa città ridondava, davasi già in preda agli eccessi d' una stravagante allegrezza, ed aveva obbliato in un attimo tutte le sue disgrazie. Il giorno dopo la partenza di Cesario, mentre i principali cittadini di Antiochia erano in catene, e il perdono ancora incerto, essendo i bagni pubblici serrati, una truppa di giovani libertini corse al fiume saltando, ballando, cantando canzoni lascive, e traendo seco le donne che incontravano. Questi disordini non isfuggirono alle severe riprensioni di s. Giovanni Crisostomo, il quale per trarli da quella folle sicurezza, fece romoreggiar di nuovo sopra il loro capo il tuono della divina vendetta, e le minacce di quella del principe (*Chrys. hom. 17. c. 2., hom. 18. c. 4., hom. 20. c. 7., Liban. or. 25.*).

Cesario era partito quella stessa sera. Una folla di popolo, e particolarmente le donne ingombravano la strada, per cui doveva passare, fino alla distanza di quasi due leghe. Ma volendosi quel saggio ministro sottrarre al romore delle popolari acclamazioni, aspettò che la notte avesse costretto quella

moltitudine a ritirarsi. Onde accelerare il viaggio, non aveva preso con sè che due domestici; e la sera del giorno appresso era già a' confini della Cappadocia. Non si fermò per via se non quanto fu d'uopo per cambiare i cavalli; e non uscì dal cocchio nè per dormire, nè per mangiare. Volava con più premura che se si fosse trattato della propria sua vita. Quantunque vi fossero più di trecento leghe da Antiochia a Costantinopoli, arrivò in questa ultima città il sesto giorno dopo il mezzodì. Siccom' era senza corteggio, così entrò senza essere conosciuto, e si fece tosto annunziare all' imperatore. Gli presentò il processo verbale, contenente tutte le circostanze della sedizione, e delle sue conseguenze. Egli non aveva ommesso la supplica de' monaci, e la rimostranza di Macedone. Ne fece la lettura per ordine del principe. Gettandosi tosto a' suoi piedi, gli espose la disperazione degli abitanti, i rigorosi gastighi che avevano già sofferto, e la gloria che gli ridonderebbe dalla sua clemenza. Teodosio versò lagrime; il suo cuore cominciava ad intenerirsi; ma la collera combatteva ancora que' primi movimenti di compassione (*Lib. or. 22., Theod. l. 5. c. 19., Soz. l. 7. c. 23.*).

Già da sette od otto giorni Flaviano era arrivato in Costantinopoli; ma o credesse che l' imperatore fosse ancora troppo adirato, o il principe a bella posta lo schivasse; non s'era fino allora presentato a Teodosio. Immerso nel più amaro dolore, ei non pensava che a' mali del popolo; la sua lontananza

glieli faceva sentire più vivamente, perchè non poteva recar loro verun alleviamento. Le sue viscere erano lacerate; passava i giorni e le notti versando lagrime dinanzi a Dio, e pregandolo di ammolire il cuore del principe. Essendogli finalmente rinato il coraggio all'arrivo di Cesario, si recò a corte; e forse Cesario medesimo gli procacciò l'udienza perchè le sue preghiere venissero avvalorate da quelle del santo vescovo. Tosto che Flaviano comparve dinanzi all'imperatore, si tenne lontano da lui in un mesto silenzio, col volto chino a terra, come se fosse carico di tutte le colpe de' suoi compatriotti. Teodosio veggendolo confuso e sospeso, si accostò a lui, ed alzando appena gli occhi, col cuore stretto dal dolore, invece di abbandonarsi agli sfoghi di un giusto sdegno, pareva che facesse un'apologia. Rammentando in poche parole tutto ciò che fatto aveva per Antiochia, aggiungeva ad ogni tratto: *In questo modo adunque ho meritato tanti oltraggi?* Alfine dopo l'esposizione de' benefizj, di cui aveva ricolmato quell' ingrata città: " Qual è a-
" dunque, soggiunse, l'ingiustizia, di cui han-
" no preteso di vendicarsi? Perchè non con-
" tenti d'insultarmi, hanno esteso il loro fu-
" rore fino sopra i morti? S' io era reo ri-
" spetto a loro, perchè oltraggiar quelli che
" più non vivono, e che non gli hanno offe-
" si? Non ho forse dato alla loro città con-
" trasegni di predilezione sopra tutte le al-
" tre dell'impero? Io desiderava ardentemen-
" te di vederla: ne parlava continuamente:

„ aspettava con impazienza il momento, in
 „ cui potessi ricevere in persona le testimo-
 „ nianze del loro affetto, e dare ad essi quel-
 „ le della mia tenerezza ” (*Chrys.* 21. c. 2.).

Flaviano penetrato da questi giusti rimproveri, e mettendo un profondo sospiro, ruppe finalmente il silenzio, e con voce interrotta da singhiozzi: „ Principe, disse, la
 „ nostra sventurata città ha anche troppe
 „ pruove del tuo amore, e ciò che formava
 „ per l'addietro la sua gloria, forma adesso
 „ la sua ignominia, e il nostro dolore. Di-
 „ struggila fino dalle fondamenta, riducila in
 „ cenere, fa perire perfino i nostri fanciulli
 „ sotto il fendente della spada, noi meritia-
 „ mo ancora più severi gastighi: e tutta la
 „ terra atterrita dal nostro supplizio confes-
 „ serà tuttavia, ch'esso non pareggia ancora
 „ la nostra ingratitudine. Noi siam già a que-
 „ st' ora ridotti al punto di non poter essere
 „ maggiormente infelici. Oppressi dalla tua
 „ disgrazia, noi più non siamo che un ogget-
 „ to di orrore. Abbiamo nella tua persona
 „ offeso l'universo intiero; egli insorge con-
 „ tro di noi più fortemente che tu medesimo.
 „ Non rimane a' nostri mali che un solo ri-
 „ medio. Imita la bontà di Dio: oltraggiato
 „ dalle sue creature egli ha aperto ad esse
 „ i cieli. Ardisco dire, o gran principe, che
 „ se tu ci perdoni, noi saremo debitori della
 „ nostra salvezza alla tua indulgenza, ma tu
 „ dovrai alla nostra offesa lo splendore di
 „ una gloria novella: noi ti avremo col no-
 „ stro delitto apparecchiato una corona più

» brillante di quella, di cui Graziano ti ha
 » fregiato la fronte ; tu non l'avrai ricevuta
 » che dalla tua virtù. Si sono distrutte le tue
 » statue : ah ! quanto facilmente puoi rifarne
 » di nuove, che sieno infinitamente più pre-
 » ziose ! Queste non saranno statue mute e
 » fragili, esposte nelle piazze a' capricci e
 » alle ingiurie : opere della clemenza, e tan-
 » to immortali quanto la stessa virtù, saran-
 » no collocate in tutt' i cuori ; e tu avrai al-
 » trettanti monumenti quanti uomini vi sono
 » sulla terra, e quanti mai ve ne saranno. No,
 » le imprese guerriere, i tesori, la vastità di
 » un impero non procacciano a' principi un
 » onore tanto puro e tanto durevole quanto
 » la bontà e la dolcezza. Ti risovvenga degli
 » oltraggi, che alcune sediziose destre fecero
 » alle statue di Costantino, e de' consigli di
 » que' cortigiani, che lo stimolavano alla ven-
 » detta : tu sai, che quel principe recandosi
 » allora la mano alla fronte, rispose sorri-
 » dendo : *Rassicuratevi ; io non sono ferito.*
 » Caddero nella dimenticanza una gran par-
 » te delle vittorie di quell' illustre imperato-
 » re ; ma questo suo detto sopravvisse a' suoi
 » trofei, sarà udito da' secoli avvenire, gli
 » meriterà in perpetuo gli elogi e le benedi-
 » zioni di tutti gli uomini. Ma è forse d'uo-
 » po metterti sotto degli occhi stranieri esem-
 » pi ? Basta mostrarti te stesso. Ti ricorra al-
 » l'animo quel sospiro, che la clemenza ti
 » trasse di bocca quando all'avvicinarsi del-
 » la festa di Pasqua, annunziando con un e-
 » ditto a' rei il perdono, ed ai prigionieri la

„ liberazione, aggiugnesti: *Perchè non ho*
 „ *io anche il potere di risuscitare i morti?*
 „ Tu puoi far oggi questo miracolo. Antio-
 „ chia più non è che un sepolcro; i suoi abi-
 „ tanti non son più che cadaveri; sono morti
 „ prima del supplizio che han meritato: tu
 „ con una sola parola puoi restituire ad essi
 „ la vita. Gl'infedeli esclameranno: *Quanto*
 „ *è grande il Dio de' Cristiani! Sa tras-*
 „ *formare gli uomini in Angioli, li discio-*
 „ *glie, e li libera dalla tirannia della na-*
 „ *tura.* Non temere, che la nostra impunità
 „ corrompa le altre città: ohimè! la nostra
 „ sorte non può che atterrire. Tremanti con-
 „ tinuamente, considerando ciascuna notte
 „ come l'ultima, ciascun giorno come quel-
 „ lo del nostro supplizio, fuggendo ne' deser-
 „ ti, in preda alle fiere, nascosti nelle caver-
 „ ne, nelle cavità delle rupi, diamo al restan-
 „ te del mondo il più funesto esempio. Di-
 „ struggi Antiochia; ma distruggila come
 „ l'Onnipossente distrusse un tempo Ninive:
 „ cancella la nostra colpa col perdono; an-
 „ nienta la memoria del nostro attentato, fa-
 „ cendo nascere l'amore e la riconoscenza. È
 „ facile bruciare le case, atterrar le mura;
 „ ma cangiar tutto ad un tratto ribelli in sud-
 „ diti fedeli ed affezionati, è l'effetto soltan-
 „ to di una virtù divina. Quale conquista può
 „ procurarti una sola parola! Essa ti cattive-
 „ rà i cuori di tutti gli uomini. Qual guider-
 „ done riceverai dall'Eterno! Egli ti saprà
 „ buon grado non solamente della tua bontà,
 „ ma di tutte eziandio le azioni di misericordia,

» che il tuo esempio produrrà nel progresso
 » de' secoli. Principe invincibile, non arros-
 » sire di cedere ad un debole vecchio, dopo
 » aver resistito alle preghiere de' tuoi più
 » valorosi e prodi ufficiali: tu cederai al so-
 » vrano degl' imperatori, il quale mi manda
 » a presentarti il Vangelo, e dirti in suo no-
 » me: *Se tu non rimetti le offese commes-*
 » *se contro di te, il tuo Padre celeste non*
 » *ti rimetterà le tue.* Rappresentati quel ter-
 » ribile giorno, nel quale i principi e i sud-
 » diti compariranno dinanzi al tribunale del-
 » la Suprema Giustizia, e rifletti che tutte
 » le tue colpe saranno allora cancellate dal
 » perdono, che ci avrai concesso. Quanto
 » a me, te lo protesto, gran principe, se il
 » tuo giusto sdegno si placa, se restituisci al-
 » la nostra patria la tua benevolenza, io tor-
 » nerò a rivederla festoso e lieto; andrò a be-
 » nedire insieme col mio popolo la bontà di-
 » vina, e a celebrare la tua. Ma se non getti
 » sopra Antiochia che sguardi di collera e
 » d'indignazione, il mio popolo più non sarà
 » il mio popolo, io più non lo rivedrò: an-
 » drò in un rimoto ritiro a nascondere la mia
 » vergogna e il mio dolore: andrò a pian-
 » gere fino al mio ultimo respiro la disgrazia
 » di una città, che avrà renduto impla-
 » cabile contro sè stessa il più umano e il
 » più dolce di tutti i principi » (*Chrysost.*
hom. 21. c. 3.).

Durante il discorso di Flaviano l'impe-
 ratore aveva fatto forza a sè stesso per tener
 chiuso dentro di sè il suo dolore. Finalmente

più non potendo frenar le lagrime: *Potrem noi, disse, negare il perdono ad uomini simili a noi, dopo che il padrone del mondo, sendosi ridotto per noi alla condizione di schiavo, s'è compiaciuto di chieder grazia al Padre per gli autori del suo supplizio che aveva ricolmati de' suoi benefizj?*

Flaviano colpito dalla più viva riconoscenza chiedeva all'imperatore la permissione di rimanersi a Costantinopoli per celebrar con lui la festa di Pasqua. *Va, padre mio, gli disse Teodosio, affrettati di farti vedere al tuo popolo; restituisci la calma alla città di Antiochia; ella non sarà rassicurata appieno dopo sì violenta procella, se non quando rivedrà il suo piloto.* Il vescovo lo supplicava di mandare il figliuolo Arcadio; il principe per dimostrargli, che se gli negava questa grazia nol faceva per un avanzo di collera, gli rispose; *Prega Dio, che mi liberi dalle guerre, da cui son minacciato, e mi vedrai presto in persona.* Passato ch'ebbe il prelato lo stretto, Teodosio gli mandò pure alcuni ufficiali della sua corte per sollecitarlo a restituirsi alla sua greggia innanzi la festa di Pasqua. Quantunque Flaviano usasse di tutta la sollecitudine, ond'era capace, nulladimeno per non privare il suo popolo di alcuni momenti di allegrezza si fece precedere da corrieri, i quali portarono la lettera dell'imperatore con incredibil prestezza (*Chrys. hom. 21. c. 4, Theod. l. 5. c. 19., Soc. l. 7. c. 23.*).

Dopo che Cesario era partito d'Antiochia,

gli animi ondeggiavano fra la speranza e il timore. I prigionieri principalmente erano di continuo atterriti da' pubblici rumori, che si spargevano: *che l'imperatore era inflessibile; che persisteva nella risoluzione di ruinare la città.* I loro parenti e gli amici gemevano con essi, e li salutavano ogni giorno per l'ultima volta; e l'eloquente carità di s. Giovanni Crisostomo poteva appena rassicurarli. Finalmente la lettera di Teodosio arrivò di notte, e fu recata ad Ellebico. Questo generoso ufficiale fu il primo a sentire tutta l'allegrezza che doveva diffondere in Antiochia. Aspettò il giorno con impazienza, e al primo romper dell'alba si trasferì al pretorio. L'allegrezza dipinta sopra il suo volto annunziava la salute; fu presto attorniato da una folla di popolo, che mandava grida di giubbilo, e quel luogo bagnato alcuni giorni innanzi da tante lagrime, risuonava di acclamazioni e di elogi. Tutti coloro, che il timore aveva fino allora tenuti chiusi e celati, accorrevano con trasporto: tutti si sforzavano di avvicinarsi ad Ellebico. Egli medesimo, imposto silenzio, lesse la lettera contenente affettuosi e paterni rimproveri. Teodosio vi appariva più tocco dagl'insulti fatti a Flacilla e a suo padre, che da quelli che ferivano lui medesimo. Censurava quello spirito di ribellione e di caparbia, che pareva formare il carattere del popolo di Antiochia; ma aggiungeva, ch'era ancora più naturale a Teodosio il perdonare. Dichiaravasi afflitto, perchè i magistrati avessero tolto la vita ad

alcuni rei : e terminava rivocando gli ordini che aveva dato per la punizione della città e degli abitanti (*Chrys. hom. 21. c. 1. 4., Liban. or. 15. 22. 25.*).

A queste parole s'inalza un grido generale. Tutti si disperdono per andar a recare la felice nuova alle mogli e a' figliuoli. Il giorno innanzi accusavano di lentezza e Flaviano e Cesario ; oggi tutti stupiscono, che un affare di tanta importanza, e tanto difficile sia stato condotto sì presto a compimento. S' aprono i pubblici bagni ; s' adornano le statue e le piazze di festoni e ghirlande , e si apparecchiano le mense ; tutta Antiochia più non è che una sala di convito. La seguente notte pareggia la luce de' più bei giorni ; la città è illuminata di fiaccole ; si benedice l' Ente Supremo, che tiene in sua mano i cuori de' principi ; si celebra la clemenza dell' imperatore ; si colmano di elogi Flaviano , Ellebico e Cesario . Ellebico partecipa alla pubblica letizia, entra ne' giuochi e ne' conviti. Ne' giorni seguenti furono erette statue a lui e a Cesario, e quando fu in appresso richiamato dall' imperatore, fu condotto fuori della città accompagnato da' voti e dalle acclamazioni di tutto il popolo. Flaviano ricevette al suo arrivo delle testimonianze di riconoscenza, via più preziose e più degne di un vescovo : fu onorato come un Angiolo di pace, e tutte le chiese risuonarono di rendimenti di grazie. Ebb' egli eziandio la consolazione di ritrovar viva la sua sorella, a cui Dio aveva prolungato la vita

fino al suo ritorno, e di raccoglierne gli ultimi aneliti. Molte città s' erano interessate a favore di Antiochia: il senato e il popolo di Costantinopoli avevano congiunto le loro istanze a quelle di Cesario e di Flaviano. Seleucia, situata sul mare quaranta stadj dalla foce dell' Oronte, aveva ancor essa mandato deputati all'imperatore. Questa celebre città, chiamata un tempo la sorella di Antiochia, aveva molto perduto dell' antico suo lustro. Antiochia dopo esserne stata a lungo gelosa, gloriavasi allora di spregiarla; e i suoi abitanti ebbri di uno sfacciato orgoglio, in mezzo eziandio alle loro sventure, dicevano altamente, che amavano meglio veder perire la patria, ch'essere debitori della loro salvezza a tali intercessori. Sembra che gli abitanti di Antiochia, dopo aver ottenuto il perdono, osassero chiedere a Teodosio la permissione di dare alla città il nome di Arcadio; ma non si vede che il principe aderisse alla loro domanda. Così ebbero fine le conseguenze di una sedizione, che la politica avrebbe giudicato dover punire con sommo rigore, per dare un terribile esempio. Quegli che veglia ad un tempo alla sicurezza e alla gloria de' monarchi che a lui servono, non volle armare contro i rei che il braccio de' loro proprj magistrati, e lasciò solamente al principe l'onore di perdonare (*Chrys. hom. 21. c. 4., id. in ep. ad Coloss., hom. 7. c. 3., Lib. or. 15. 23., Strab. l. 16.*).

Lo stato dell' Occidente recava allora a Teodosio grand' inquietudini. Massimo si

apparecchiava alla guerra, e facea leva di uomini e di denaro. Colle sue esazioni desolava la Gallia, smugneva le provincie, e deponeva quella infinta dolcezza, della quale fino allora avea fatto pompa, si arricchiva cogli esilj, e colle proscrizioni. Riempiti i suoi scrigni mantellando l'ambizione di un ipocrito zelo, significò a Valentiniano, che se non abbandonava la protezione degli Ariani per favorire la fede cattolica professata dal padre, egli ve lo avrebbe costretto colla forza dell' armi. Questa dichiarazione atterri Giustina, e tutta la corte. Scorgevasi già di leggieri, che la religione non entrava punto nelle mire di Massimo, e che unico suo divisamento si era di usurpare ciò che restava a Valentiniano. Molti de' principali uffiziali temendo non forse Massimo li cercasse per farli morire, e non avesse il giovane principe la debolezza di dargli in mano al tiranno, si ritirarono presso Teodosio (*Ruf. l. 2. c. 16., Pacat. paneg. c. 25. 26. 27. 28. Theod. l. 5. c. 14., Hermant, vie de s. Ambr. l. 5. c. 3.*).

Per allontanare il nembo, che minacciava l'Italia, Giustina si rivolse un' altra volta a s. Ambrogio. Lo aveva impiegato quattro anni addietro per trattare un accomodamento con Massimo, e quantunque non avesse ricompensato questo servizio se non con tratti ingiuriosi, era tanto certa della generosità di lui, che gli affidò di nuovo i suoi più importanti interessi. Inoltre chiudeva la bocca al tiranno, il quale si copriva col pretesto della

religione, opponendogli quel prelato, che n'era il più ardente difenditore. Ambrogio accettò quest'arduo incarico; e colse con piacere l'occasione di mostrare a Giustina e a tutta la terra, che la persecuzione non discioglie i sacri vincoli, che uniscono i cristiani al principe: e non credendo, che gli fosse permesso di vendere al sovrano i servigi che gli doveva, reputò una indegna viltà l'approfitarsi del bisogno che in lui si aveva, per esigere alcuna condizione anche in favore della Chiesa cattolica. Partì dopo Pasqua alla volta di Treveri presso Massimo. Egli avea l'ordine di penetrare le disposizioni del tiranno, di rinnovar con esso il trattato di pace, e di chiedergli le ceneri di Graziano per dar loro un'onorevole sepoltura (*Ambr. ep. 24., id. de obitu Valent., Paulin. vit. S. Ambr., Hermant, vie de s. Ambr. l. 5. c. 3. 4., Till. vie de s. Ambr. art. 51.*).

Il giorno dopo il suo arrivo, andò a corte, e chiese udienza privata. L'eunuco, gran ciamberrano, gli rispose che non poteva essere ammesso se non alla presenza del consiglio. Avendo Ambrogio soggiunto, che non vi era il costume di ricevere in tal modo i vescovi, e che inoltre egli veniva incaricato d'una segreta commessione, l'eunuco ne andò ad avvertir Massimo, e ritornò colla stessa risposta. Il prelato acconsentì a tutto per non rompere il maneggio. Entrato nel consiglio, ricusò il bacio di Massimo. *Tu sei in collera, o vescovo,* gli disse Massimo. *Non*

ti ho io ricevuto così nella tua precedente ambasciata? E' vero, rispose Ambrogio, che hai fin d'allora mancato di rispetto alla dignità episcopale; ma allora io chiedevo la pace per un inferiore, oggi la chiedo per un uguale. E chi gli dà questa uguaglianza? ripigliò altieramente Massimo. *L'Onnipotente, rispose Ambrogio, che ha conservato a Valentiniano l'impero che gli aveva dato.* Sdegnato per tal fermezza, il tiranno declamò contro Valentiniano, e contro il conte Bautone, i quali, ei diceva, avevano condotto fino sulle frontiere della Gallia gli Unni e gli Alani: rinfacciò al prelato di averlo la prima volta gabbato, e di aver arrestato il rapido corso delle sue conquiste. Ambrogio giustificò il conte e l'imperatore; fece vedere, che in cambio di tirare i barbari nella Gallia, gli avevano allontanati per forza di denaro. Discolpò sè medesimo, rammentando a Massimo la sincerità, di cui aveva usato nel primo maneggio: gli tornò a memoria, ch'essendo Valentiniano padrone di vendicare la morte di Graziano sopra Marcellino fratello di Massimo, che aveva allora in suo potere, glie lo aveva rimandato, e chiedeva in ricompensa le ceneri del defunto imperatore. Massimo adduceva a motivo della sua negativa, che la vista delle ceneri di questo principe risveglierebbe l'ira de' soldati contro di sè. *E che?* rispose Ambrogio, *disfenderanno forse morto colui, che hanno abbandonato vivo? Tu temi questo principe quando più non esiste! Che dunque*

hai guadagnato privandolo di vita? Io mi sono sbrigato, tu dici, d' un inimico. No, Massimo, Graziano non era tuo nimico, lo eri tu piuttosto di lui. Egli non ode ciò ch'io dico in suo favore, ma ne sù giudice tu medesimo. Se alcuno insorgesse oggi contro il tuo potere, diresti che tu sei suo nemico, oppure ch' egli è il tuo? Se non prendo abbaglio, l'usurpatore è l'autor della guerra, l'imperatore non fa che difendere i suoi diritti. Tu neghi adunque le ceneri di colui, del quale non potresti ritenere la persona, se fosse tuo prigioniero? Dà a Valentiniano questo tristo pegno di riconciliazione. Come farai credere, che non hai macchinato contro la vita di Graziano, se lo privi della sepoltura? Convinse in appresso Massimo d'esser l'autore della morte del conte Vallione, il quale non aveva altra colpa che di esser fedele al suo padrone. Ambrogio fra le mani ed in poter del tiranno pareva che ne fosse il giudice: e Massimo confuso non si trasse d'impaccio, che congedando il prelato, e dicendogli che avrebbe diliberato circa le dimande di Valentiniano. Ambrogio aveva avuto troppo vantaggio sopra di Massimo, per isperare qualche buon successo. Inaspri ancora il tiranno ricusando di comunicare co' vescovi della sua corte, che avevano fatto morir Priscilliano. Massimo colse questo pretesto per comandargli di ritornarsene immediatamente. Il santo vescovo, più atto a sostenere con forza e con superiorità la verità e la giustizia, che

ad uscire con arrendevolezza dal tortuosi rigiri di una spinosa negoziazione, parti malgrado agli avvisi che gli si davano, che sarebbe assassinato per viaggio. S'è vero, che Massimo avesse formato un tal disegno, Dio preservò il vescovo. Ritornò egli a Milano, e rese conto a Valentiniano del suo messaggio, il quale a null'altro giovò, che a smascherare il tiranno.

Il giovane imperatore non perdette per anche la speranza di prevenire un'aperta rottura. I suoi cortigiani gli facean credere, che l'asprezza inflessibile del prelato aveva disgustato Massimo; e questi dava ad intendere, che non era lontano dal rannodare la negoziazione. Domnino si offerse di condur l'affare; questi era un Siro, il quale introdottosi in corte del giovane principe, n'era divenuto il confidente, ed il principale ministro. Era considerato come un profondo politico, ed egli medesimo aveva un'altissima opinione della sua capacità. Massimo lo accolse a braccia aperte; ne accettò senza resistenza tutte le proposizioni, e ne lusingò la vanità colmandolo di onori e di presenti. Il ministro si gloriava di sì brillante successo; ed avvisavasi di aver fatto diventar Massimo il miglior amico di Valentiniano. Il tiranno profittando della imprudenza di lui, lo fece nel suo ritorno accompagnare da una parte della sua armata: queste truppe diceva egli di prestare al suo collega per domare i barbari, che minacciavano la Pannonia. Domnino parti di Treveri sulla fine del mese d'agosto, pieno

d'albagia pei presenti, che avea ricevuto, e pel numeroso rinforzo, che conduceva al padrone. Massimo lo seguì dappresso con tutto il rimanente del suo esercito, facendosi precedere da un gran numero di scorridori, per arrestar tutti quelli che potevano dar notizia del suo marciare. Trovò il passo di Susa aperto pel passaggio di Domnino, ed essendosi unito alle sue truppe avanzate, che avevano abbandonato l'ambasciatore per custodire l'ingresso dell'Italia, si avviò verso Milano (*Zos. l. 4., Theod. l. 5. c. 14.*).

Valentiniano sorpreso da questa improvvisa scorreria, si salvò in fretta in Aquileja, e tra non molto non credendosi sicuro nemmeno colà, e non aspettando una sorte migliore di quella di Graziano, se cadesse in mano dell' usurpatore, s' imbarcò colla madre, e giunse a Tessalonica, per trovarvi un asilo sotto la protezione di Teodosio. Probo, cui le grandi ricchezze esponevano ad un gran pericolo, accompagnò il giovane imperatore nella sua fuga. Appena arrivati in questa capitale dell' Illirio, fecero sapere a Teodosio, ch'era allora in Costantinopoli, a quali stremiti erano ridotti. Questo principe scrisse tosto a Valentiniano, *che non doveva stupire nè della sua disgrazia, nè de' successi di Massimo: che il sovrano legittimo combatteva la verità, e che il tiranno si recava a gloria di sostenerla; che Dio si dichiarava contro il nimico della sua Chiesa.* Nel medesimo tempo partì di Costantinopoli, accompagnato da parecchi senatori. Giunto a

Tessalonica, tenne consiglio intorno al partito da prendersi. Tutti i pareri si accordavano, che si dovesse trar di Massimo una pronta vendetta: *Che non si doveva lasciar vivere più a lungo un omicida, un usurpatore, il quale accumulando misfatti sopra misfatti, aveva da ultimo violato i più solenni trattati.* Teodosio era più commosso d'ogni altro della sorte compassionevole di due imperatori, uno crudelmente trucidato, l'altro discacciato da' suoi stati. Egli era già risoluto di vendicare il suo benefattore e cognato; ma siccome il verno si avvicinava, e la stagione non permetteva d'incominciare la guerra, credette che anziché dichiararla con una inutile e vana precipitazione, fosse più opportuno il tener Massimo a bada con isperanze di accomodamento. Fu pertanto d'avviso di proporgli di restituire a Valentiniano ciò ch'egli aveva di nuovo usurpato, o di attenersi al trattato di divisione; minacciandogli la più sanguinosa guerra, se ricusava condizioni tanto ragionevoli (*Zos. l. 4., Sulp. Sev. vit. Mart. c. 25., S. Aug. de civit. l. 5. c. 26., Oros. l. 7. c. 34., Soc. l. 5. c. 11., Theod. l. 5. c. 14. 15., Soz. l. 7. c. 13., Philost. l. 10. c. 8.*).

All'uscir dal consiglio, Teodosio trasse Valentiniano in disparte, e teneramente abbracciatolo: » Figlio, gli disse, non la moltitudine de' soldati, ma la protezione divina » fa riuscire in bene la guerra. Leggi le nostre istorie dopo Costantino, e vi troverai » sovente il numero e la forza dalla parte

« degl' infedeli, e la vittoria dalla parte de'
 « principi religiosi. In tal maniera quel pio
 « imperatore atterrò Licinio, e tuo padre si
 « rendette invincibile. Valente tuo zio attac-
 « cava la Divinità; proscritto aveva i vescovi
 « ortodossi, versato il sangue de' Santi. Dio
 « raccolse contro di lui una nuvola di barba-
 « ri, e scelse i Goti ad esecutori delle sue
 « vendette: Valente è perito nelle fiamme.
 « Il nimico ha sopra di te il vantaggio di se-
 « guire la vera dottrina: la tua infedeltà lo
 « rende fortunato. Se abbandoniamo il Fi-
 « gliuolo di Dio, qual capo, sventurati di-
 « sertori, qual difensore avrem noi nelle bat-
 « taglie? » Dio parlava al cuore di Valenti-
 niano nello stesso tempo che la voce di Teo-
 dosio ne feriva le orecchie. Struggendosi in
 pianto il giovane principe abiurò il suo erro-
 re, e protestò, che sarebbe per tutto il corso
 della sua vita inviolabilmente attaccato alla
 fede di suo padre, e del suo benefattore. Teo-
 dosio lo confortò; gli promise il soccorso del
 cielo, e quello delle sue armi. Valentiniano
 mantenne fedelmente la parola; ruppe da
 quel momento tutti gl' impegni, che aveva
 contratto con gli Arian; abbracciò sincera-
 mente la fede della Chiesa; e sua madre Giu-
 stina, che morì l'anno seguente, sempre osti-
 nata nell'errore, non osò nemmeno intrapren-
 dere di cancellare le felici impressioni delle
 parole di Teodosio (*Suidas, in O'υαδ'εργασιαις;
 Theod. l. 5. c. 15.*).

Il verno fu tutto impiegato in maneggi in-
 fruttuosi. Massimo spedì deputati a Teodosio,

Il quale li trattenne a lungo in Tessalonica senza dar loro nè udienza, nè congedo. Questo principe profittava di quell'intervallo per fare i suoi apprestamenti. Nulladimeno Massimo, che aveva fermato la sua residenza in Aquileja, finiva di assoggettare al suo potere tutti gli stati di Valentiniano. Roma non fu l'ultima a prestargli omaggio. I pagani altresì furono solleciti a dichiararsi per lui, perchè speravano di ottenerne il ristabilimento del culto de' loro iddii. Si lusinghiera speranza fu senza dubbio quella che accecò Simmaco. Questo illustre senatore, che si era fino allora dimostrato un modello di fedeltà pei suoi legittimi padroni, si disonorò in quella occasione recitando un discorso in lode del tiranno. La città di Emona, oggi di Laubach nella Carniola, sostenne un lungo assedio; ma non si sa se fosse presa. Bologna si segnalò in favore del nuovo principe, gli eresse monumenti, sopra i quali dava a lui non meno che a Vittore suo figlio tutti i titoli, che l'adulazione aveva inventato pei sovrani. L'Africa si sottomise a' suoi luogotenenti, e fu presto impoverita dalle sue esazioni. Innanzi la fine del verno tutto l'Occidente lo riconosceva a padrone (*Ambr. ep. 40. et de divers. serm. 3., Pacat. c. 37. 38., Symm. l. 2. ep. 31., Soc. l. 5. c. 12., Sigon. de occident. imp. l. 9.*).

Il terrore del suo nome s'era diffuso fino oltre il Reno ed il Danubio; molte nazioni della Germania gli pagavano tributo. In fatti le sue forze erano formidabili; il numero

è il coraggio delle sue truppe parevano promettergli la conquista dell' Oriente. Alla testa del suo esercito erano Marcellino suo fratello ed Andragato, tuttadue malvagi quanto lui, ma più valorosi ed intrepidi. Andragato per chiudere a Teodosio l' ingresso dell' Italia, attese durante il verno a fortificare le Alpi Giulie, e i passi de' fiumi. Massimo, scelta per residenza Aquileja, governava di là tutto l' Occidente: risoluto di non porre a cimento la sua persona, lusingavasi di vedersi in breve Teodosio a' suoi piedi carico di catene. A prefetto di Roma aveva creato Rustico Giuliano, che i suoi partigiani avevano undici anni innanzi pensato di sollevare all' impero mentre Valentiniano era malato. Egli era crudele e sanguinario; ma incerto dell' esito della guerra, si procacciò un riparo presso Teodosio portandosi con una dolcezza e con una umanità, che non gli erano naturali. Avendo il popolo di Roma incendiato la sinagoga de' Giudei, Rustico aspettò intorno a tal cosa gli ordini di Massimo. Questi mandò truppe per tenere il popolo a freno, e riedificare la sinagoga. La protezione, che accordava a quella odiata nazione, finì di fargli perdere l' affetto de' cristiani, tutt' i cui voti si riunivano in favore del suo nimico (*Ambros. ep. 40., Oros. l. 7. c. 55., Amm. Marcell. 27. c. 6.*).

Teodosio aveva preso il consolato per la seconda volta, ed aveva scelto a collega Cinnegio, il quale da quattro anni era fregiato della dignità di prefetto del pretorio di Oriente

(an. 388). Questo saggio maestrato avea secondato con zelo, ma senza romore e violenza il disegno di Teodosio di abolire l'idolatria. Morì a Costantinopoli nel marzo di quest'anno. Il popolo, che lo amava, intervenne in folla a' funerali di lui, e gli onorò colle sue lagrime. Ne fu deposto il corpo nella chiesa de' ss. Apostoli, e l'anno seguente sua moglie Acanzia lo fece trasportare nella Spagna, dov'era nato. Teodosio esitò lungo tempo intorno la scelta di un prefetto del pretorio. Questo posto diventava più importante per la necessità, in cui si ritrovava l'imperatore, di allontanarsi dall'Oriente, per andare a combatter Massimo. Arcadio suo figlio, cui aveva lasciato in Costantinopoli, non era in età di sostenere il peso degli affari. Finalmente gettò lo sguardo sopra Taziano, noto per la sua capacità, e per gl'impieghi che aveva esercitato sotto Valente. Egli, nel 367, essendo prefetto di Egitto, aveva trattato aspramente s. Atanasio, e i cattolici di Alessandria. Il cambiamento del principe aveva senza dubbio cangiato la religione del maestrato. Proculo suo figlio fu creato ad un tempo prefetto di Costantinopoli (*Idac. fast., Zos. l. 4., Soc. l. 5. c. 12., Soz. l. 7. c. 14., Till. Theod. art. 17. 42. not. 15.*).

L'imperatore prendeva tutte le misure, che gl'ispirava la prudenza pel buon successo d'una tanto pericolosa spedizione. Per non lasciar dietro a sè verun motivo d'inquietudine, rinnovò le alleanze co' principi vicini a' suoi stati. Non essendosi ancora le provincie

riavute da' mali sofferti sotto l'infelice regno di Valente, non poteva senza spopolarle trarne tutte le truppe, onde abbisognava, per far fronte a' numerosi eserciti di Massimo. Tirò pertanto a sé i barbari, i quali nella sua assenza avrebbero potuto danneggiar le frontiere. Gli abitanti del Caucaso, del Tauro, delle rive del Danubio e del Tanai, Goti, Unni, Alani, nazioni indurate a tutte le fatiche, vennero in folla ad offerirgli i loro servigi. Altro loro non mancava che la disciplina: Teodosio ve gli avvezzò in breve sotto esperti capitani. Questi barbari appresero presto ad obbedire all'ordine senza confusione e senza tumulto, a resistere all'attrattiva della preda, a risparmiare le vettovalie, a soffrire pazientemente la carestia, e a preferire l'onore al bottino. L'amore e l'ammirazione, che loro ispiravano le virtù di Teodosio, fecero di essi altrettanti Romani. Ve ne furono tuttavia alcuni, che conservarono la naturale ferocia, e che abbandonarono l'esercito, siccome vedremo fra poco. Teodosio si fece accompagnare in questa spedizione da quattro generali, divenuti già celebri per valore, e per militare esperienza. Promoto, rinomato per la sconfitta de' Grutongi, aveva il titolo di generale della cavalleria. Timaso, che s'era distinto sino dal tempo di Valente, conduceva l'infanteria. Ricomero ed Arbogasto, francesi di nascita, e pieni di quella impetuosa bravura, che piace particolarmente a' barbari, ebbero la parte maggiore nelle operazioni della campagna.

Questi ufficiali formavano il suo consiglio. Ma innanzi di partire, volle consultar Iddio medesimo per mezzo di uno de' più santi servi di lui. Giovanni l' Anacoreta, celebre pe' suoi miracoli, viveva ne' deserti della Tebaide vicino a Licopoli. Teodosio gli scrisse, chiedendogli quale sarebbe il successo delle sue armi. Giovanni gli promise la vittoria; ed egli non formò poscia veruna impresa importante senza prima consultare quel santo solitario (*Pacat. c. 52. 33., Ambr. ep. 40., S. Aug. de civ. l. 5. c. 26., Ruf. l. 2. c. 19. 52., Teod. l. 5. c. 24., Philost. l. 10. c. 8., Zos. l. 4. 5.*).

Non tralasciò di fare i necessarj regolamenti per mantenere durante la sua lontananza il buon ordine nella Chiesa, e nello stato. Proibì di nuovo agli eretici di tenere assemblee. Dichiarò nulli ed adulteri i matrimonj tra i cristiani e i giudei. Gli uomini potenti, particolarmente in Egitto ed in Alessandria, città turbolenta e piena di disordini, si arrogavano l'autorità di arrestare i loro nemici, e di tenergli in prigione privata, quantunque questa violenza fosse fin dagli antichi tempi vietata dalle leggi romane. Teodosio indirizzò al prefetto di Egitto una legge più rigorosa delle antecedenti, assoggettando siffatto abuso alle pene del delitto di lesa maestà. Questo principe tanto giusto e religioso si lasciò nulladimeno allora indurre a commettere una violenza contraria del pari alla religione e alla giustizia. Olimpiade, uscita di ragguardevolissima famiglia, e nota

nella storia della Chiesa per la santità della vita, e pel suo affetto verso s. Gio. Crisostomo perseguitato, era allora ne' primi anni della sua giovinezza. Perduto avendo il marito Nebride, ch' era stato prefetto di Costantinopoli, rinunziò ad un secondo matrimonio, e si consacrò al servizio di Dio. Espidio, signore spagnuolo, cugino di Teodosio, dopo molte vane sollecitazioni, si rivolse all' imperatore per costringerla a sposarlo. Il principe si chiamò offeso del rifiuto di Olimpiade, come d' un dispregio ch' ella faceva della sua parentela; comandò, minacciò, ma inutilmente. Volendo vincere la costanza di questa donna, commise al prefetto di Costantinopoli, che ne tenesse tutti i beni in sequestro, fino a tanto ch' ella fosse pervenuta all' età di trent' anni, da' quali era per anche assai lontana. Olimpiade scrisse all' imperatore che lo ringraziava di averla scaricata di sì grave peso, e che se voleva farle cosa assai grata, lo pregava di distribuire i suoi beni a' poveri e alle chiese. Il prefetto inquietava fuor di modo Olimpiade, e la teneva come in ischiavitù; ma un sì duro trattamento non la rimosse punto dalla presa risoluzione. Teodosio ritornato dalla guerra contro Massimo, ammirando egli medesimo la costanza di questa vedova cristiana, le fece restituire i beni e la libertà (*Cod. Theod. l. 5. c. 17. leg. 2., lib. 9. tit. 11. leg. unic., lib. 16. tit. 5. leg. 14., Till. vie de s. Olymp. c. 1. et n. 1.*).

L'imperatore era sul partire da Tessalonica,

quando fu avvisato, che un gran numero di barbari, incorporati alle sue legioni, s' erano lasciati corrompere da' segreti mandatarij di Massimo. Questi traditori, sendosi accorti che la loro perfidia era scoperta, presero la fuga verso i laghi e le paludi della Macedonia, e s' andarono ad appiattare nelle foreste. Teodosio mandò dietro a loro alcuni distaccamenti, che li perseguirono ne' loro ritiri. Ne furono trucidati parecchi; ma ne fuggì un numero bastante per fare in appresso gran disordini. L' imperatore prese a marciare con le sue truppe, e s' avviò alla Pannonia superiore, conducendo seco Valentiniano (*Zos. l. 4., Till. Theod. not. 56.*).

Non si aveva per anche dato principio alle operazioni della guerra, e già davasi voce a Costantinopoli ch' era finita, e che Massimo aveva sconfitto Teodosio in un gran fatto d' arme. Caricandosi sempre questa falsa voce di nuove circostanze a misura che passava di bocca in bocca, citavasi il numero de' morti e de' feriti; e si aggiungeva, che l' imperatore era inseguito dappresso, e che non poteva fuggire. Quelli che avevano la mattina inventato questa favola, l' udivano spacciare la sera vestita di tante particolarità, e con tal sicurezza, ch' eglino stessi erano ingannati dalla loro propria menzogna. Gli Arianì irritati di vedere le chiese della città in poter di coloro che avevano da esse per sì lungo tempo esclusi, credettero di leggieri ciò che desideravano. Si raccolsero, e corsero ad appiccare il fuoco alla casa del vescovo

Nettario. Fu ridotta in cenere insieme col tetto della chiesa di santa Sofia, che Rufino fece in appresso rifare per ordine dell'imperatore. Il furore sarebbe andato più innanzi, se non fossero giunte nuove certe, che disingannarono i sediziosi. Convenne chieder perdono di questo insulto. Arcadio ne scrisse al padre, ed ottenne grazia pei colpevoli. Ma per reprimere in avvenire l'audacia degli eretici, Teodosio arrivato a Stobe, sui confini della Macedonia, rinnovellò con una legge del dì 14 giugno i divieti che loro fatti avea tante volte di radunarsi, di predicare, e di celebrare i misteri. Commise al prefetto del pretorio di vegliare sull'osservanza di questo editto, e di punire i trasgressori. Due giorni dopo essendo tuttavia nella medesima città, ordinò al prefetto, che usasse de' più severi gastighi per impor silenzio a tutti coloro che disputavano pubblicamente sopra la dottrina, e che o con predicazioni, o con consigli, accendevano sopra tal punto gli animi de' popoli (*Ambr. ep. 40. Soc. l. 5. c. 13., Soz. l. 7. c. 14., Theoph. p. 59., Codin. orig. Constant. p. 64., Cod. Theod. l. 16. tit. 4., leg. 2., tit. 5. leg. 15. 16.*).

Teodosio era veloce; il dì 21 di giugno si trovava a Scupe in Dardania, città lontana trentacinque leghe da Stobe. Il suo esercito marciava sopra tre colonne. Non avea potuto stabilir magazzini in un paese, di cui Massimo s'era poc'anzi renduto padrone; ma siccome la divina Provvidenza appianava-gli tutte le difficoltà, i magazzini del tiranno

gli furono aperti dalle truppe stesse, che avevano l'ordine di custodirli. Gli restava una sola inquietudine. Pareva impossibile sforzar l'Alpi Giulie, difese da Andragato, abile, valoroso e risoluto capitano. Massimo sarebbe stato invincibile, se si fosse tenuto dietro a quella catena di monti, di cui poteva facilmente chiudere tutti i passi. Il suo accecamento gli fece perdere quel vantaggio, e tolse quell'ostacolo a' successi del nemico. Il tiranno si persuase, che Teodosio facesse prendere a Valentiniano e a Giustina la strada del mare per recarsi in Italia. Sopra si fievole congettura, radunò quanti potè vascelli leggeri, e ne diede il comando ad Andragato coll'ordine d'impadronirsi del giovane imperatore, e di sua madre. Avendo questo generale abbandonato il posto che occupava, perdette inutilmente il tempo scorrendo i mari d'Italia e di Sicilia (*Ambr. ep. 40., Pacat. c. 32., Oros. L. 7. c. 35., Zos. L. 4.*).

Dopo la partenza di Andragato l'esercito di Massimo si divise in due corpi, ognuno de' quali superava in numero le truppe di Teodosio, e traversati i monti, entrò nelle pianure della Pannonia. Per chiuder l'inimico, il quale, passata la Sava, marciava tra questo fiume e quello della Drava, uno de' due corpi fece alto vicino a Siscia, allora considerabile città, ma ora non altro che un borgo detto Siszek sulla sponda meridionale della Sava. L'altro corpo composto del fior delle truppe, e capitanato da Marcellino fratello

del tiranno, si pose a campo a Petau. Teodosio avanzavasi con tale celerità, che arrivò a vista del campo di Siscia assai più presto che non credevano gl'inimici. Tosto approfittando della sorpresa, senza dare a' soldati il tempo di riposarsi, nè a' nemici quello di riaversi, passa a nuoto alla testa della cavalleria, guadagna le rive, piomba con furia sulle truppe di Massimo, che accorrevano in disordine per disputargli il passaggio: sono sbaragliate, calpestate da' cavalli, e tagliate a pezzi. Di quelli che fuggono dal primo macello per riparare nella città, gli uni sono precipitati nelle fosse, gli altri, accecati dal terrore, urtano ne' pali armati di ferro, che impediscono l'ingresso, la maggior parte si schiacciano a vicenda nella calca, o periscono pel ferro nimico. Il rimanente fuggirono verso la Sava. Quivi cadendo gli uni sopra degli altri, s'imbarazzano, ed annegano: il fiume è in breve tutto colmo di cadaveri. Il generale, che non è nominato nella storia, fu ingojato dall'onde (*Pucat. c. 54., Ambr. ep. 40.*).

Marcellino era arrivato lo stesso giorno a Petau. Teodosio postosi di nuovo a marciare il giorno seguente, andò il terzo giorno ad accampare sul far della sera dirimpetto a lui. I due generali e i due eserciti desideravano ardentemente la battaglia, gli uni animati dal successo, gli altri spinti dalla rabbia, e dal desiderio di vendetta. Passarono la notte in un' uguale impazienza: e alla punta del giorno si schierarono in battaglia.

V'era da ambe le parti la stessa ordinanza, i cavalieri sull'ale, l'infanteria nel centro, alla testa squadroni di truppe leggiera. Le truppe si mossero, e dopo alcune scariche di frecce e di giavellotti si avanzarono da una e dall'altra parte con uguale arditezza per battersi colla spada alla mano. La vittoria fu per qualche tempo contesa. Marcellino s'intendeva di guerra, ed aveva un coraggio degno di una causa migliore. I suoi soldati si battevano da disperati. Finalmente rotti da ogni lato si sbandarono, e si diedero alla fuga. Allora più non vi fu che un'orribile strage. Feriti mortalmente la maggior parte, andarono a morire nelle vicine selve, dove si precipitarono nel fiume. La notte pose termine al macello, e all'inseguimento: sul principio della rotta, un grosso corpo di truppe abbassò le insegne, e domandò quartiere; i soldati, fatto gitto dell'armi, stettero prostesi a terra, come per aspettare la loro sentenza. L'imperatore, dolce e tranquillo anche nell'ardore della pugna, comandò con bontà, che si rialzassero, e si unissero al suo esercito, e di nimici divenuti ad un tratto suoi soldati, divisero co' vincitori l'allegrezza della propria sconfitta. L'istoria più non parla di Marcellino, il quale perì forse in mezzo alla strage (*Pacat. c. 35. 36., Ambr. ep. 40.*).

Massimo non aveva avuto il coraggio di ritrovarsi in persona nè all'una, nè all'altra battaglia. Egli s'era tenuto in qualche distanza dalle sue armate. Alla nuova della doppia vittoria di Teodosio, prese la fuga

senza tenere una strada certa: detestato da' vinti, inseguito da' vincitori, lacerato internamente da' rimorsi del suo misfatto, non vedeva luogo, dove ritirarsi con sicurezza. Condotta dal timore, guida incertissima ed infedele, si ricoverò in Aquileja. Ciò era lo stesso che rinchiudersi da sè in una prigione per aspettarvi il supplizio. La città non era in condizione di resistere ad un esercito vittorioso. Teodosio marciava colle truppe leggiere. Quando fu vicino ad Emona, che tutti poc' anzi avea sofferto i mali di un lungo assedio, gli abitatori gli uscirono incontro colle dimostrazioni della più viva allegrezza. I senatori vestiti di bianco, i sacerdoti pagani coperti de' loro più ricchi ornamenti, erano seguiti da tutto il popolo, che faceva risuonar l'aria di canti di vittoria. L'ingresso del principe fu un trionfo. Le porte erano adorne di fiori, le vie di ricchi tappeti, splendevano dappertutto fiaccole accese. Una moltitudine di ogni età, di ogni sesso accorreva ansiosa intorno al vincitore; tutti si congratulavano con lui, e pregavano il cielo di coronarne i successi colla morte del tiranno (*Pacat. c. 37. 38. 40. 41., Ambr. ep. 40., Oros. l. 7. c. 35.*).

Teodosio, traversata la città, valicò senza fatica le Alpi Giulie, di cui Massimo avea lasciato aperti i passi, e soffermossi tre miglia lungi d'Aquileja. Arbogasto, avanzatosi alla testa di un grosso distaccamento fino alla città, sforzò le porte, ch' erano difese soltanto da un branco di soldati. Massimo

sprovveduto via più di consiglio che di forze, era sì poco informato de' movimenti del nimico, che fu ritrovato intento a distribuire del denaro alle truppe che gli restavano. È gittato giù dal tribunale, se gli strappa di capo il diadema, è spogliato, e colle mani legate dietro il dorso, è condotto al campo del vincitore, come un reo al luogo del supplizio. L'imperatore dopo avergli rinfacciata la sua usurpazione, gli domandò con qual fondamento avesse ardito di pubblicare, che nella sua ribellione adoperava di concerto con Teodosio. Massimo rispose tremando, che aveva inventato questa menzogna a solo fine di farsi de' partigiani, e di procurarsi considerazione con un nome rispettabile. Questa confessione, e lo stato deplorabile del tiranno disarmarono la collera di Teodosio: la compassione sollecitavane già la clemenza, quando i suoi ufficiali gli tolsero Massimo dagli occhi, e gli fecero mozzare il capo fuori del campo. In tal guisa però quell'usurpatore a' 28 di luglio, ovvero secondo altri a' 27 di agosto, cinque anni dopo che avea fatto perire il suo legittimo principe. Si fecero morir dipoi due o tre de' suoi più ostinati partigiani, ed alcuni soldati mauri, ministri delle sue crudeltà. Teodosio fece grazia a tutti gli altri (*Pacat. c. 43. 44. 45., Claud. in 4. consul. Honor., Oros. l. 7. c. 35., Auson. in Aquileia; Vict. epit., Zos. l. 4.; Soc. l. 5. c. 14., Philost. l. 10. c. 8.; Prosp. chr., Idac. chron. fast., Till. Theod. not. 37.*).

Andragato dopo aver cercato inutilmente

Valentiniano ne' mari d'Italia e di Grecia, aveva sofferto sulle coste della Sicilia una perdita, di cui s'ignorano le circostanze. Facea vela verso Aquileja per raggiunger Massimo, quando ne intese la sconfitta e la morte. Questo furioso, il quale avendosi bruttato le mani del sangue di Graziano, non poteva sperare perdono, prevenne il supplizio precipitandosi da sè medesimo in mare.

Vittore, figliuolo di Massimo, il quale in un'età ancor tenera portava già il titolo di Augusto, era rimasto in Gallia. Suo padre aveva affidato la cura di lui, e la difesa del paese a Nanniano e a Quintino, che aveva creati maestri della milizia. Mentre Massimo era occupato nella guerra contro Teodosio, questi generali ne avevano a sostener due, una contro i Sassoni, e l'altra contro i Franchi. I primi avevano fatto uno sbarco sopra le coste della Gallia, ma furono facilmente rispinti. Non fu così de' Franchi. Condotti da tre principi, Genobaudo, Marcomiro e Sunnone, passarono il Reno, misero a sacco il paese, trucidarono gli abitanti, e levarono a romore Colonia. Essendone venuta la nuova a Treveri, Nanniano e Quintino radunarono truppe, e marciarono contro il nimico. Al loro avvicinarsi la maggior parte de' Franchi ripassarono il Reno col bottino. Quelli che restarono di qua furono tagliati a pezzi vicino alla selva Carboniera, la quale era una parte della selva di Ardenna, che si estendeva tra il Reno e la Schelda. Dopo questo successo i due generali si separarono.

Nanniano ricusò d' inseguire i Franchi nel loro paese, persuaso che gli avrebbe ritrovati in condizione di ben difendersi, e si ritirò a Magonza. Quentino più ardito e temerario prese solo il comando dell'esercito, e passò il Reno vicino a Nuitz. Al secondo accampamento ritrovò de' gran villaggi abbandonati. I Franchi, fingendosi atterriti, s'erano ritirati in alcune foreste, di cui avevano ingombrato le vie con alberi sveltì dal suolo. I soldati misero a fuoco le abitazioni, e passarono la notte sotto le armi. All'apparire del giorno Quentino entrò ne' boschi, dove si smarri. Finalmente, ritrovando tutte le strade chiuse, prese il partito di uscire di là, e s'impegnò in alcune paludi, da cui erano cinti que' boschi. Si vide a principio un piccolo numero di nemici, i quali saliti sopra i mucchi di alberi tagliati, come sopra altrettante torri, scagliavano frecce avvelenate, la cui più leggiera ferita dava la morte. Crescendo il loro numero ad ogni momento, i Romani tentarono da prima di traversare le paludi per giugnere alla pianura; ma riconobbero presto, che ciò era lo stesso che cercare una certa rovina. Gli uomini e i cavalli affondandosi sempre più ad ogni passo in un fango molle e profondo, vi restavano imprigionati ed immobili, esposti a tutti i colpi de' nimici. Fu pertanto di mestieri tornare indietro in mezzo ad una grandine di dardi. In quel disordine tutto l'esercito fu distrutto. Quelli che poterono arrivare a' boschi, cercando in vano un ritiro, ritrovarono dappertutto il

nimico e la morte. Eraclio tribuno dei giovani, e quasi tutti gli ufficiali vi perdettero la vita. Solo pochissimi soldati si salvarono col favor della notte. Quintino ritornò in Gallia coperto di vergogna. Seppe quivi la morte di Massimo, e si vide egli pure in gran pericolo di sottostare alla medesima sorte. Arbogasto spedito da Teodosio in questa provincia fece morire il giovane Vittore. Nanniano e Quintino spogliati del comando non conservarono la vita se non per la clemenza del vincitore.

Nessuna vittoria, dopo una guerra civile, fu mai meno sanguinosa, e più disinteressata. Teodosio poteva considerare come sua conquista tutto l'Occidente, e particolarmente le provincie da Massimo tolte a Graziano, e dal giovine Valentiniano non mai possedute. La perfidia di coloro che erano attaccati al tiranno, e che ne avevano secondato la usurpazione, gli dava diritto di punirli. Restituì a Valentiniano tutto ciò ch'egli aveva perduto: vi aggiunse il resto dell'Occidente, e non diede orecchio a' consigli di un'avida ed ambiziosa politica, la quale gli avrebbe di leggieri suggerito qualche specioso diritto sopra la Gallia, la Spagna, e la Gran Bretagna. Accordò un perdono generale a coloro che avevano seguito il partito di Massimo, e conservò ad essi i beni e la libertà. Spogliandoli delle dignità che avevano ricevute dal tiranno, li lasciò godere di quelle che possedevano avanti la ribellione. Tutte le inimicizie cessarono colla guerra. Teodosio si

dimenticò di aver vinto; e ciò ch'è ancora più difficile e più vantaggioso per rassicurare la pace, i vinti si dimenticarono di essere stati suoi nemici. Videsi allora ciò che, secondo l'osservazione di un autore pagano, non può essere l'effetto se non di una rara e sublime virtù; un principe diventar migliore quando appunto nulla più ebbe a temere, e la sua bontà crescere insieme colla grandezza. Teodosio invigilò vie meglio a mantenere i suoi sudditi nella prosperità, e nell'abbondanza: e mentre gli altri principi credono di far molto dopo una guerra civile, restituendo a' legittimi possessori le terre spogliate e saccheggiate, egli del suo proprio scrigno restituì a' privati le somme d'oro e d'argento, ch'erano state loro rapite dal tiranno. Ebbe cura della madre e de' figli di Massimo, ed assegnò loro delle pensioni per mantenersi con onore. La moglie di questo tiranno aveva probabilmente finito i suoi giorni; altrimenti la storia non avrebbe ommesso il trattamento che le avrebbe fatto Teodosio. Questo carattere di clemenza era sostenuto da' consigli di s. Ambrogio, il quale non si serviva del suo credito presso del principe, se non per combattere l'adulazione sempre crudele, e le passioni de' cortigiani sempre vili ed interessate (*Claud. in 4. consul. Honor., Ambr. ep. 40. 41., S. Aug. civ. l. 5. c. 26., Pàcat. c. 45. 46., Oros. l. 7. c. 35., Ruf. l. 2. c. 17., Vict. epit., Cod. Theod. l. 15. tit. 14. leg. 6.*).

Nulladimeno esigeva giustizia, che non

si estendesse l'indulgenza a segno di lasciar sussistere gli atti ingiusti del tiranno. Quindi Teodosio annullò le leggi di Massimo, e ne dichiarò nulli e senza effetto i giudizj. Obbligò coloro, a cui aveva dato cariche, a restituire le loro patenti, ed ordinò che le sentenze, che avevano pronunziato, fossero cancellate da tutti i pubblici registri, come prive di autorità. Eccettuò gli atti e le convenzioni civili fatte senza frode e senza violenza tra i privati. Vedesi ancora da una legge dell'anno seguente, che confiscò i beni di coloro che avevano abusato del favore di Massimo per esercitare nella Gallia concussioni e violenze. In questo modo Teodosio restituì la pace all'impero. La morte di Giustina assicurò quella della Chiesa. Questa principessa ariana non ebbe il contento di vedere il figliuolo rimesso in possesso de' suoi stati: prima che fosse terminata la guerra, andò a render conto a Dio delle persecuzioni, che aveva suscitato contro i cattolici. Teodosio dopo essersi fermato due mesi in Aquileja, si recò in Milano, dove si trattenne tutto il rimanente dell'anno, e i cinque primi mesi del seguente: stette tre anni in Italia per ristabilir l'ordine nell'Occidente, e istruire nell'arte di regnare il giovine Valentiniano, di cui governò gli stati con zelo e autorità da padre. Questo gran principe non giudicava indegno di sé il badare a tutte le minute cose, che potevano contribuire alla buona riuscita degli affari. Le provincie che abbondavano di miniere di ferro, erano obbligate

di somministrarne una certa quantità per fabbricare le spade e le altre armi: pagavano in tal guisa il loro tributo. Se ne traeva molto dalle miniere del monte Tauro e dalla Capadocia; ma si vede, che le frodi tanto dannose allo stato in ciò che riguarda le provvisioni e il mantenimento delle armate, erano fin d'allora note e praticate. Alcuni imprenditori infedeli ed avari si facevano dar denaro in vece di ferro, e per l'arme de' soldati adoperavan materie di cattiva qualità, che costavano ad essi assai meno di quello che avevano ricevuto. Questi miserevoli per ogni piccola utilità avrebbero fatto perdere venti battaglie. Accortosi Teodosio di tal frode nella sua spedizione contro Massimo, la proibì con una legge del 18 ottobre di quest'anno, e comandò che le provincie somministrassero in natura il ferro migliore. Non si dice che punisse, e per conseguenza dovette continuare l'abuso (*Ruf. l. 2. c. 17., Cod. Theod. l. 4. tit. 22. leg. 3. et ibi God. lib. 15. tit. 14. leg. 7. 8., Till. vie de s. Ambr. art. 53., id. Th. art. 45.*).

L'indole benefica di Teodosio spinse i senatori a far nuovi tentativi in favore dell'idolatria. Massimo aveva loro dato motivo di sperare il ristabilimento dell'altare della Vittoria. Mandarono deputati a Teodosio per chiedere questa grazia. Trovarono eziandio presso del principe un invincibile ostacolo nello zelo di s. Ambrogio. Il prelato si oppose a quella supplica col solito suo coraggio; e mostrandosi Teodosio propenso a soddisfare

al desiderio del senato di Roma, Ambrogio tralasciò di andarlo a visitare, e stette per alcuni giorni lontano dalla corte. La sua assenza diede un nuovo peso alle sue rimozioni; e Teodosio rigettò la domanda de' senatori. Simmaco, che aveva forse trattato anche questa volta la causa del paganesimo, volle cogliere l'occasione di scolparsi del rimprovero che venivagli fatto a ragione, di aver disonorato ed avvilito la sua eloquenza in favore di Massimo. Pronunziò un elogio di Teodosio, nel quale faceva la sua apologia, e mostrava che aveva personalmente sofferto dalle ingiustizie dell'usurpatore. Ma avendo avuto l'ardire di riparlare della richiesta del senato, Teodosio irritato di questa importuna ostinazione, lo fece sul fatto arrestare, e ordinò che fosse condotto cento miglia distante da Roma. Simmaco fuggì, e si ricoverò in una chiesa; e il principe si lasciò tosto placare dalle preghiere di parecchi ragguardevoli personaggi. Perdonò a Simmaco, e gli restituì eziandio tutto il favore, di cui l'onorava da gran tempo (*Ambr. ep. 57., Symm. l. 2. ep. 31., Soc. l. 5. 1., Till. Theod. art. 46.*).

Quantunque Teodosio fosse nimico dell'errore, esigeva tuttavia da' cristiani la moderazione e la dolcezza, che forma il carattere più bello della religione che professano. Callinica era una città episcopale dell'Osroena sotto la metropoli di Edessa, la quale fu in appresso chiamata Leontopoli. I giudei vi avevano una sinagoga, e gli eretici

valentiniani un tempio arricchito di copiosissime offerte. Gli abitanti cristiani abbruciarono la sinagoga, e i monaci turbati dagli eretici nell'esercizio delle religiose cerimonie, appiccaron fuoco al tempio, le cui ricchezze furono consumate. Il conte di Oriente scrisse di ciò a Teodosio, ch'era in Milano: ed accusò il vescovo di aver provocato i cristiani a commettere tali violenze. Il principe ordinò, che il vescovo riedificasse la sinagoga a sue spese; che i monaci fossero severamente puniti, e i Valentiniani compensati della perdita, che aveano rilevato. Ambrogio era allora in Aquileja. Avendo saputo l'ordine dell'imperatore, gli scrisse per ottenerne la rinvocazione. Dolevasi che si avesse condannato il vescovo senz' ascoltarlo: aggiugnava, *che gli ordini del principe avrebbero fatto o dei prevaricatori, se i cristiani obbedivano, o de' martiri, se amavano meglio ubbidire alla legge di Dio, e della loro coscienza: che si erano lasciate impunite le violenze tante volte esercitate contro la Chiesa così da' giudei, come dagli eretici: qual vergogna non sarebbe per un imperatore cristiano, che si avesse motivo di dire, che il suo braccio non si armava che per vendicare gli eretici e i giudei!* Non avendo questa lettera prodotto l'effetto desiderato, ritornò prontamente a Milano, ed essendosi l'imperatore recato alla chiesa, il vescovo prese il tuono del profeta Natan, facendo parlare Dio in questi termini a Teodosio: *Io son quegli, che t'ho scelto per sollevarti*

all'impero ; io ho dato in tua balia l'esercito del tuo nimico ; io l'ha ridotto sotto il tuo potere ; io ho collocato i tuoi figli sul trono ; io l'ho fatto trionfare senza difficoltà ; e tu fai trionfare di me i miei nimici ? Mentre ch'egli scendeva dalla tribuna, Teodosio gli disse : *Padre mio, tu hai molto parlato oggi contro di me. Non contro di te, o principe, ripigliò Ambrogio, ma per te.* L'imperatore confessò, ch'era cosa troppo dura l'obbligare il vescovo alla riedificazione della sinagoga ; ma aggiunse : *I monaci son rei di molti disordini.* Prorompendo Timaso, maestro della milizia, per natura altiero ed audace, e presente a questo discorso, in invettive contro i monaci : *Io parlo all'imperatore,* gli disse Ambrogio, *con te tratterei in altra maniera.* Egli ottenne, che l'ordine fosse rivocato, e non consentì di celebrare i sacri misteri se non dopo aver avuto da Teodosio una reiterata promessa. Non già che questo santo prelato approvasse le violenze in materia di religione : aveva dato a divedere il contrario nell'affare di Priscilliano ; ma considerava come un delitto il costringere i cristiani a rifare degli edilizj, ne' quali Iddio era oltraggiato. Nulladimeno siccome i cristiani accesi troppo spesso contro i giudei di un odio, che il Cristianesimo non approva, continuavano a distruggere, o a saccheggiare le loro sinagoghe, Teodosio comandò che fossero severamente puniti tali eccessi, dichiarando che la setta giudaica non era proscritta da alcuna legge, e

che doveva avere per tutto il suo impero un libero esercizio della sua religione (*Ambr. ep. 40. 41., Paulin. vit. Ambr., Till. vie de s. Ambr. art. 53., Fleury, hist. eccl. l. 19. art. 14. 15.*).

Fu una fortuna per lo stato e per la Chiesa l' avere nel medesimo tempo un vescovo, la cui eroica libertà riteneva dentro a' giusti confini la sovrana potenza, ed un sovrano, la cui generosa docilità si arrendeva a' salutari consigli del vescovo. Era un costume introdotto dall' adulazione, e tollerato dalla timida compiacenza de' vescovi, che gl' imperatori in tempo della celebrazione dell' officio stessero seduti nel santuario, dove i soli preti avevano il loro posto, secondo l' antica disciplina. Un giorno che Teodosio vi era rimasto dopo aver fatto la sua offerta, Ambrogio essendosene accorto, gli mandò chiedendo cosa aspettasse: *aspetto*, rispose l' imperatore, *il momento di partecipare a' sacri misteri*. Allora il vescovo gli fece dire per uno de' suoi diaconi: *che il santuario era riserbato a' soli preti; che la porpora dava diritto all' impero, ma non al sacerdozio, e ch'ei doveva andare a prender luogo insieme cogli altri laici*. Teodosio ricevette questo avviso con rispetto, e si ritirò fuori della balaustrata, dicendo: *che non aveva avuto intenzione d' intraprendere cosa veruna contro i canoni della Chiesa; che aveva ritrovato questo costume introdotto in Costantinopoli; che rendeva grazie al vescovo di averlo istruito del suo*

dovere. Tenne così fedelmente a memoria questa lezione, che ritornato in Costantinopoli, la prima volta che portossi alla chiesa, uscì dal santuario dopo aver portato la sua offerta all' altare. Avendogli il vescovo Nettario mandato chiedendo perchè non restasse dentro al sacro recinto: *Ahimè!* diss' egli sospi-
rando, *ho imparato assai tardi la differen-
za che passa tra un vescovo, e un impe-
ratore! Quanto tempo mi fu necessario per
trovare un uomo, che osasse dirmi la ve-
rità! non conosco che Ambrogio, il quale
sia degno del nome di vescovo.* Da quel
tempo in poi gl' imperatori presero il loro pe-
sto nella chiesa alla testa del popolo, fuori
del recinto destinato a' preti, e questo costum-
e sussistè sotto i successori di Teodosio,
fino a tanto che i principi non usurparono
una parte delle funzioni ecclesiastiche, e che
per una strana mescolanza volendo essere ad
un tempo imperatori e vescovi, non furono
nè vescovi, nè imperatori (*Theod. l. 5. c.*
*17., Soz. l. 7. c. 24., Hermant, vie de s. Am-
broise l. 6. c. 15.).*

LIBRO XXIV.

Disinteresse di Teodosio. Si reca a Roma. Disordini aboliti. Leggi contro i Manichei, ed i maghi. Regolamenti riguardanti il senato e i giudizj. Stato dell' idolatria in Roma. Parecchi senatori si ostinano in favore dell' idolatria. E' distrutta in Roma. Impostura di un sacerdote pagano. Occasione di una sedizione de' pagani in Alessandria. Furore de' pagani. Olimpo si mette alla loro testa. Resistono a' magistrati. I sediziosi sono sopraffatti dalla paura. L'imperatore ordina, che sieno distrutti tutti i tempj d' Alessandria. Descrizione del tempio e dell'idolo di Serapide. Astuzie de' sacerdoti di Serapide. Se ne fa in pezzi la statua. Distruzione del tempio. Allagamento del Nilo. Idolatria abolita in Alessandria. La città di Canopo purificata. Il paganesimo distrutto in tutto l' Egitto. Tempj atterrati in Siria. Leggi contro l' idolatria. Libanio chiede una legge contro le sollecitazioni fatte a' giudici. Si lagna delle protezioni, che gli ufficiali di guerra concedono a' contadini. Valentiniano in Gallia. Meteore. Leggi. Sedizione di Tessalonica. Rufino eccita Teodosio alla vendetta. Strage di Tessalonica. Rimostranza di s. Ambrogio. S. Ambrogio nega a Teodosio l' ingresso nella chiesa. Teodosio chiede di riconciliarsi. Abboccamento di Teodosio e di

s. Ambrogio. S. Ambrogio gl' impone la penitenza. Legge sopra le diaconesse, e sopra i monaci. Obelischi, e statua di Teodosio in Costantinopoli. Leggi di Teodosio. Saccheggiamenti de' barbari in Macedonia. Teodosio scopre il loro ritiro. Sono tagliati a pezzi. Morte di Promoto. Teodosio in Costantinopoli. Chiesa di s. Gio. Batista.

Timaso e Promoto, i quali avevano po-
e' anzi servito allo stato con zelo nella guer-
ra contro di Massimo, ne furono ricompen-
sati col consolato dell'anno seguente 589. Le
spese occorse per una così importante spedi-
zione, non rendettero Teodosio meno scrupo-
loso intorno a' mezzi di acquistare. Egli sa-
peva, che la frode disonora i privati, e che il
solo sospetto d'interesse basta per avvilitare la
sovrana maestà. In forza di tal principio ab-
bandonò un legittimo diritto, che poteva tal-
volta divenire sospetto. Pubblicò a' 25 di gen-
najo una legge, colla quale permettendo a'
suoi sudditi di profittare de' codicilli e de'
fedecommissi, rinunziava ad essi per sè e
per la sua famiglia, e dichiarava, che quan-
to gli venisse lasciato in tal guisa, rimarreb-
be a' figli del defunto od agli altri suoi ere-
di. Accettava nulladimeno le donazioni fat-
tegli con testamenti vestiti di tutte le ne-
cessarie formalità; ma rigettava ogni distin-
zione ed ogni privilegio, il quale si disco-
stasse dal comune diritto. Con siffatta gene-
rosità dava a' privati un esempio, che i prin-
cipi medesimi suoi successori non hanno

seguito. Giustiniano non ha inserito questa legge nel suo codice (*Idace fast., Symm. l. 2. ep. 15., Cod. Theod. l. 4. tit. 4. leg. 2.*).

Dopo aver fatto rientrare l'Occidente sotto l'obbedienza del suo legittimo principe, Teodosio partì di Milano per portarsi a Roma. La lunga assenza degli imperatori, e le turbolenze degli ultimi anni vi avevano introdotto parecchi disordini. L'idolatria, malgrado ai danni che aveva sofferto, vi si manteneva con più alterigia e fasto che in tutto il rimanente dell'impero. Teodosio tocco da questi mali volle recarvi rimedio in persona. Accompagnato da Valentiniano, e dal figliuolo Onorio, il quale non aveva per anche cinque anni compiuti, e che aveva fatto venir da Costantinopoli dopo la morte di Massimo, entrò in Roma a' 13 di giugno: e questo ingresso fu un magnifico trionfo. Portavansi dinanzi al suo cocchio le immagini e le pitture delle vinte battaglie, e delle città ritolte a' ribelli; ma non v'era cosa che più attraesse lo sguardo di tutti, quanto Teodosio medesimo, il quale rinunziando alla propria sua grandezza, volle fare a piedi parte della via, lasciando che ognuno liberamente gli si accostasse, parlando co' cittadini, dividendo con esso loro l'allegrezza che provavano in vederlo, ed ascoltando con piacere quelle facete, o satiriche canzoni, il cui uso la romana libertà conservato avea ne' trionfi. Andò primieramente in senato, e presentò a' senatori adunati il figliuolo Onorio; di là portossi nel foro, dove salì sopra i rostri, e

fece doni al popolo. Ne' giorni seguenti si diletto di passeggiar nella città senza guardie, e senz' altra scorta che la folla, ond' era attorniato, visitando le opere pubbliche, ed entrando nelle case de' privati, co' quali familiarmente s' interteneva. Gli convenne ascoltare in senato il suo proprio panegirico pronunziato da Latino Pacato Drepanio, il più celebre oratore di que' tempi. Costui era un Gallo della città di Agen; perocchè sembra, che da gran pezza l' eloquenza si fosse ritirata nella Gallia, e segnatamente nell' Aquitania, dove perdendo l' antica romana maestà, cercava solo le sottigliezze e i concetti, ed aveva preso quell' affettata delicatezza, che degenera in aridità, e riconduce finalmente la barbarie. Vide alcuni giorni appresso arrivare a Roma due ambasciatori persi mandati da Sapore III. ad offerire presenti all' imperatore, e a rinnovare il trattato di alleanza (*Pacat. pan. c. 1. 2. 47.*, *Claud. de sexto consul. Honorii*; *Idac. fast. chron.*, *Marc. chron.*, *Chron. Alex.*, *Soc. l. 5. c. 14.*, *Philost. l. 10. c. 9.*, *Sidon. l. 8. ep. 11.*).

Si applicò in seguito a correggere i disordini. La storia ne cita due, di cui non si troverebbe esempio nelle nazioni meno civilizzate. Erano stati eretti da gran tempo alcuni vasti edifizj, dove facevasi il pane, che si distribuiva al popolo. Questo travaglio era addossato a certe famiglie a titolo di servitù. Era parimenti il gastigo de' più leggeri delitti l'esser condannato a volger la mola; perocchè a quel tempo schiacciavasi ancora

il grano a forza di braccia. Siccome il numero degli operai di giorno in giorno scemava, così gli appaltatori, per supplire a tal difetto, ricorsero ad un barbaro ed iniquo espediente. A canto delle loro botteghe stabilirono delle osterie, dove alcune donne impudiche ed infami traevano i passeggeri. Eransi quivi formati certi trabocchetti, i quali comunicavano con profondi sotterranei, dove giaceano i mulini. Gli sciagurati ch'entravano in que' vituperosi luoghi, cadendo in quegli oscuri camerotti, vi erano tratti a forza, e condannati a volger la mola per tutto il tempo della loro vita, senza speranza di riveder la luce. La qual crudele superchieria, ignota a qualunque altro fuorchè a coloro che la usavano, adoperavasi da molti anni; e parecchi, particolarmente forestieri, erano spariti in tal guisa. Finalmente un soldato di Teodosio, incappato in quella insidia, veggendosi attorniato da quegli schifosi spettri, si avventò sopra di loro col pugnale alla mano, ne uccise alcuni, e costrinse gli altri a lasciarlo uscire. Essendone stato l'imperatore informato, punì severamente gli appaltatori, distrusse que' covili di malandrini, e per non lasciar mancare il servizio del popolo, con una costituzione procacciò a questo mestiere un numero sufficiente di operai. L'altro disordine era uno scandalo pubblico. Quando una donna era convinta di adulterio, le veniva imposto per gastigo la necessità di moltiplicar le sue colpe. Chiusa in una capanna destinata alla dissolutezza, era costretta a

prostituirsi a chiunque vi andava, ed a suonare una campana ogni qual volta accoglieva un nuov' ospite, onde il vicinato fosse avvertito delle sue nefandità. L'imperatore abolì questo detestabile costume, e condannò le donne adultere a rigorosi gastighi (*Soc. l. 5. c. 18., Theoph. p. 63., Cod. Theod. l. 12. tit. 16. leg. unica*).

Non dimostrò minor zelo in reprimere le abominazioni de' Manichei. Gli scacciò di Roma, e li dichiarò incapaci di testare, e di ricevere per testamento, siccome esclusi dal commercio degli uomini. Ordinò, che ne fossero sequestrati i beni quando morivano, e distribuiti al popolo. Papa Siricio aggiunse a cotesta severità del principe i rigori della disciplina ecclesiastica. Siccome parecchi di loro, per nascondersi, si frammischiavano a' cattolici, ordinò che non fosse ricevuto alla comunione alcuno infetto di tal eresia; ma se era veramente convertito, comandò che fosse rinserrato in qualche monastero per farvi un'aspra penitenza, e non gli fosse concessa l'Eucaristia, se non alla morte. Teodosio fu più indulgente co' Novaziani e co' Donatisti, i quali continuarono ad avere i loro vescovi. Non perdonò in conto alcuno a' maghi: volle che fossero accusati dinanzi a' tribunali, tostochè se ne avesse cognizione; ma siccome que' sciagurati fanatici erano considerati come proscritti, ed ognuno perciò credevasi in diritto di ucciderli di propria autorità, l'imperatore proibì ciò sotto pena di morte. Sembra che ignorasse la ragion vera,

73

che rende ingiusti siffatti omicidj; quella, ch'egli arreca, si è che teme, che i loro complici non si servano di tal mezzo per sottrarre sè stessi alla giustizia, o non si abusi di tal pretesto per soddisfare alle private inimicizie (*Cod. Theod. l. 9. tit. 16. leg. 11., lib. 16. tit. 5. leg. 18., Hermant, vie de S. Ambr. l. 6. c. 2.*).

Il senato non aveva minor bisogno di riforma che non ne avesse il popolo. Le ricchezze vi avevano usurpato il rango sopra le dignità. Senza il minimo riguardo al grado superiore, che davano le magistrature, i più opulenti erano i primi a dire il loro sentimento. Questi per tal vantaggio si faceano rispettare e temere così, che non erano più liberi i suffragi, niuno osava contraddirgli, e facendo la fortuna tacer la prudenza, essa sola decideva in tutti i consigli. Teodosio fece rivivere l'antica usanza, che regolava l'ordine delle opinioni, secondo quello delle dignità. Volle eziandio rimettere in piedi la censura da gran tempo abolita. Questa magistratura sembrava necessaria per infrenare il rilassamento della disciplina, che di giorno in giorno ricresceva in tutte le parti dello stato. Nulladimeno Simmaco vi si oppose. Tra le ragioni che addurre poteva, sappiamo soltanto, che allegò che in que' tempi ne' quali il raggio ottiene quasi tutte le cariche, questo si è un aprire agli uomini potenti un varco alla tirannia. Il senato fu dell'avviso di lui, e Teodosio abbandonò il suo disegno. Fu più felice nella riforma di un abuso introdotto

dalla mollezza. Prima eziandio che cominciassero a regnare gl' imperatori, il foro stava chiuso una gran parte dell' anno. Augusto, ed i suoi successori erano stati di tratto in tratto costretti a togliere alcune feste e certi pubblici giuochi, per lasciare un più libero corso alle cause. Marc' Aurelio aveva fissato nell' anno dugento e trenta giorni per l' esercizio della giustizia. Questo numero di giorni era il maggiore che fosse mai stato dopo il tempo dell' antica repubblica. Sotto Teodosio si trovava scemato d' assai; ed era a temersi che la pigrizia, la quale trova assai facilmente pretesti, sovente eziandio religiosi, per dispensarsi dalla fatica, non lo diminuisse vie più. Per apporvi rimedio l' imperatore fece una legge, per la quale il foro doveva esser aperto tutti i giorni, eccettuatine i tempi ch' erano in essa espressamente notati: e questi erano trenta giorni della stagione del raccolto; altrettanti in quella delle vendemmie; il primo e l' ultimo giorno di ciascun anno; il terzo di gennajo, il quale secondo un costume antico era consecrato a' voti per la salute degl' imperatori; il di ventuno di aprile, e l' undecimo di maggio, giorno della fondazione di Roma e di Costantinopoli; i quindici giorni di Pasqua, tutte le domeniche dell' anno, e l' anniversario della nascita, e della promozione al trono degl' imperatori attualmente regnanti. Queste erano le sole vacanze del foro: in tal modo restavano dugento quaranta giorni impiegati senza eccezione negli atti giudiziarij. Vedesi che

non erano eccettuate le feste di Natale, dell'Epifania, e della Pentecoste, quantunque fossero fin d'allora tra le più solenni de' Cristiani (*Symm. l. 4. ep. 29. 45., lib. 5. ep. 9., lib. 10. ep. 21., Cod. Theod. l. 2. tit. 8. leg. 12. et ibi God.*).

Ma Teodosio da lungo tempo meditava un'impresa assai più malagevole ed importante; e questa era la distruzione dell'idolatria. Era riservato a questo principe e a' suoi figli di consumare questa grand'opera, e compiere in tutto l'impero que' celebri oracoli, che tanti secoli innanzi avevan predetto la caduta degl'idoli. Roma era già piena di cristiani, i quali formavano la maggior parte del popolo, ed anche del senato; ma i sacrificj aboliti in molte provincie s'erano fino allora mantenuti in Roma. Simmaco li sosteneva ancora colla sua eloquenza, col suo credito, e con una gran fama di probità e di virtù. Albino prefetto di Roma, ch'era succeduto in questo impiego allo storico Aurelio Vittore, aveva egli pure una grande autorità, e benchè avesse due figlie Leta ed Albina, che sono divenute celebri nella Chiesa per la loro pietà, era considerato come uno de' capi principali della religione pagana. La superba architettura de' tempj, la ricchezza de' loro ornamenti, la bellezza delle statue delle divinità, uscite dalla mano de' più rinomati artefici dell'antica Grecia, in somma tutto lo splendido e magnifico apparato della superstizione attraeva il popolo, il cui spirito si lascia di leggeri sedurre per la via degli

occhi. Anteponevasi ad una religione seria e tutta spirituale un culto, che presentava per ogni parte giocondità e piacere. Le feste introducevano i divertimenti, e sovente eziandio le dissolutezze; le più auguste cerimonie erano rallegrate da danze, da conviti, e da spettacoli (*Ambr. ep. 11., Aug. serm. 105. et de verb. Dom. serm. 6., Prudent. in Symm. l. 1., Zos. l. 4., Suid. Θεόδοτος; Grut. inscr. CCLXXXV. 8, CCLXXXVI. 5.*).

Teodoro adunò il senato: espose in poche parole la follia del paganesimo: ed esortò i senatori ad abbracciare *una religione santa, emanata da Dio medesimo, i cui dogmi erano avvalorati da tanti miracoli, e la cui morale pura, semplice e sublime, sollevava senza speculazione e senza studio i più abbietti degli uomini al di sopra de' più grandi filosofi, i quali erano per altro superiori agli stessi Dei, che adoravano.* Permise dipoi che si parlasse, ed ascoltò le ragioni di coloro che difendevano la causa del paganesimo. Ciò che dicevano di più forte si riduceva a questo: *che il culto, che si voleva proscrivere, era antico quanto Roma; che la loro città sussisteva con gloria da pressochè mille e dugento anni sotto la protezione de' loro Dei: che sarebbe imprudente l'abbandonarli per adottare una nuova religione, i cui effetti sarebbero forse meno avventurosi.* Teodosio veggendogli ostinati dichiarò loro, *che siccome Valentiniano del pari ch'egli medesimo riguardavano con orrore l'empio culto, cui eran*

egolino ostinatamente attaccati, non era più da lusingarsi che dal pubblico erario si traesse il denaro necessario per supplire alle spese de' sagrifizj; che inoltre questo peso diventava insopportabile allo stato, il quale per ogni parte cinto da barbari, aveva più bisogno di soldati, che di vittime. Ciò detto li congedò.

Siccome secondo le massime romane l'erario pubblico doveva supplire alle spese della religione, così cessarono i sagrifizj tosto che l'erario fu chiuso. I tempj furono abbandonati. Una gran parte de' loro ornamenti furono trasferiti nelle chiese cristiane. Le feste degli Dei caddero in dimenticanza, e i sacerdotj in dispregio. Fu permesso al popolo di atterrare gli oggetti della venerazione pagana; perocchè, secondo s. Agostino, i cristiani non li distruggevano, se non colla permissione del principe. *Noi pensiamo, dic' egli, a spezzare gl' idoli nel cuore de' pagani, prima di gettarli giù da' loro altari.* Ma l'imperatore riserbò per ornamento della città e fece locare in diversi luoghi le statue fatte da artefici eccellenti. In questa proscrizione dell'idolatria vi ebbero pochi ostinati: i grandi e i piccoli correvano in folla alla chiesa di Laterano per ricevervi il battesimo. Parecchi senatori riconobbero il loro accecamento. L'imperatore non pose mai in opera i supplizj, non escluse nemmeno i pagani dalle dignità; e la differenza di religione non cancellava nel suo spirito il merito della capacità, né de' servigi. L'idolatria quantunque

atterrata in Roma da Teodosio, e appresso indebolita pur anche da suo figlio Onorio, non fu spenta del tutto se non nel 451 dall'editto di Valentiniano III e di Marciano.

Alessandria era nell'impero il secondo baluardo, dove l'idolatria continuava a difendersi. La superstizione egiziana, la più antica di tutte, e la più sopracaricata delle chimere, che lo spirito umano sa produrre, vi signoreggiava ancora malgrado agli sforzi di tanti santi vescovi. Cinegio, ch'era stato mandato in Egitto cinque anni innanzi, non aveva osato cimentarsi a distruggere il paganesimo in una città fanatica e sediziosa. Ma la scoperta di un'orrenda impostura, somigliantissima a quella che al tempo di Tiberio aveva eccitato una generale indignazione, contribuì molto a screditare gl'idoli. Un sacerdote di Saturno, di nome Tirano, abusava delle donne più ragguardevoli della città, dando a credere a' loro mariti, che il nume richiedeva che pernottassero nel suo tempio. Si recavano ad onore i mariti di essere anteposti; eglino stessi abbigliavano le loro mogli, e le conducevano al luogo indicato. Venuta la notte, il sacerdote nascosto dentro la statua del nume faceva parlar l'idolo; spegneva le lampane col mezzo di funi disposte a tal fine, ed appagava le impure sue voglie. Una però men credula delle altre lo riconobbe alla voce, e ne diè ragguaglio al marito. Il furbo posto alla colla confessò i suoi misfatti; ma la vergogna e l'infamia della empietà di lui ricadde sopra

tutti i pagani di Alessandria (*Ruf. l. 2. c. 24. 25.*).

Il vescovo Teofilo finì di coprirlì di onta e di confusione. Egli da quattro anni occupava la sede di questa capitale dell' Egitto, ed era un uomo di grand' ingegno e dottissimo: ardito nelle sue imprese, costante ed intrepido nell'esecuzione. Nella città v'era un antico tempio di Bacco, di cui null'altro restava in piedi, fuorchè le mura. Costanzo lo aveva dato un tempo a que' falsi vescovi, che mandava ad usurpare il luogo di Atanasio. Teofilo lo chiese all'imperatore per aprire una nuova chiesa al popolo cattolico, il quale andava via via crescendo. Mentre si lavorava nella restaurazione di quell'edifizio, furono scoperti alcuni sotterranei più atti ad occultare misfatti, che a servire a cerimonie di religione. Questo era il deposito de' segreti misteri. Vi si rinvennero moltissime strane, ridevoli ed infami figure, che la dissoluta superstizione aveva in addietro esposto alla venerazione de' popoli: ma che teneva diligentemente nascoste, dacchè il Cristianesimo aveva aperti gli occhi agli uomini. Teofilo più ardente, che circospetto, ebbe vaghezza di esporle agli occhi del pubblico, facendole portare attorno per la città affine di screditare l'idolatria (*Ruf. l. 2. c. 22. et seq., Soc. l. 5. c. 16. 17., Soz. l. 7. c. 15. 20., Eunap. in Aedesio; Macrobian. l. 1. c. 20., Theod. l. 2. c. 22., Clem. Alex. in Protrept., Suid. Ὁλιμπος et Σιραπας; Amm. Marc. l. 22. c. 16., Liban. de templis; Prosp. prom. l. 3.*).

c. 58.; *Marcel. chr., Theoph.* p. 61. 62., *Till. Theod.* art. 51. et suiv. et not. 40. 41. et vie de *Theod.* art. 7., *La Croze, christian. des Indes* l. 3., *Mem. acad. des inscript. et belles lettres* t. 9. p. 597. et suiv., *Schmidt. diss. de Osiride et Serapid. insc.*).

I pagani sdegnati perchè si svelavano i vergognosi loro misteri; diedero in furore, si animarono alla vendetta, e radunati in tutti i rioni della città, si avventarono colle armi alla mano sopra i cristiani: accadevano ad ogni istante combattimenti, e il sangue scorreva per tutte le strade. I cristiani erano superiori pel numero e per la qualità delle persone; ma la loro religione nemica della violenza e della strage ispirava ad essi moderazione. I pagani s'erano fatta del tempio di Serapide la loro cittadella. Uscendo di là pieni di rabbia e furore ferivano ed uccidevano gli uni, strascinavano seco gli altri, e gli sforzavano a sacrificare. Quelli che ricusavano di farlo, erano messi a morte tra' più crudeli tormenti; ponevansi in croce; frangevansi loro le gambe, e si precipitavano nelle fosse, costrutte anticamente per ricevere il sangue delle vittime e le altre immondizie del tempio. La Chiesa onora tra' suoi martiri coloro che in quella occasione anteposero la morte all'apostasia.

I sediziosi, divenuti più arditi a forza di attentati e di omicidj, pensarono a scegliersi un capo. Tra i sacerdoti di Serapide v'era l'impostore Olimpo. Egli era venuto di Cilia per consecrarsi al culto di questo nume.

Il sembiante filosofico, l'alta statura; il grave sussiego, congiuntamente ad un ingegno acuto, accorto, insinuante, e ad un' indole affabile ed officiosa riguardo a quelli della sua religione, lo facevano considerare in Alessandria come l'eroe del partito. Aveva quell' ardente ed enfatica eloquenza che sa inebbrare il popolo, ed accendere i cuori al fuoco del fanatismo. Prendeva il tuono di profeta; e dicendosi ispirato da Serapide, aveva predetto a' suoi più stretti amici, che quel nume avrebbe presto abbandonato il suo tempio. Mentre Cinegio atterrava gl' idoli in diverse provincie dell'Oriente, ed i pagani costernati ed afflitti sembravano dubitare della potenza de' loro Dei, egli tenevali fermi nella loro religione, dichiarando loro, *che quelle statue non erano che una materia corruttibile, ma che le intelligenze eterne che avevano in esse abitato, s'erano ritirate ne' cieli.* Questo entusiasta fu da' ribelli posto alla loro testa, perchè li capitanasse negli attacchi, e ne dirigesse la difesa, caso che s' intraprendesse di sforzarli.

In fatti Evagro prefetto di Egitto, e romano, il quale comandava alle truppe della provincia in qualità di conte, veggendo che quella sedizione non era uno di que' tumulti passeggeri, tanto frequenti in Alessandria, e che l'ostinatezza e il furore crescevano vie più, s'avvisarono che ormai fosse tempo di usare della loro autorità. Si presentarono alle porte del tempio di Serapide, e parlando a' sediziosi, che facevansi vedere alle finestre,

e sopra i tetti, chiesero loro perchè avessero tanto ardire di prender le armi, e fossero inumani a segno di trucidare i concittadini sopra gli altari de' loro Dei. Non fu loro risposto che con grida confuse. Rappresentarono inutilmente che il loro attentato era un delitto di stato, che un sì atroce assassinamento avrebbe armato contro di loro tutta la potenza dell'impero, e tutto il rigor delle leggi: vedendo che non erano nemmeno ascoltati, si ritirarono persuasi che non v'era altro mezzo che la forza per sottomettere spiriti tanto caparbi. Ma temendo che ciò non costasse molto sangue, scrissero all'imperatore, ed aspettarono gli ordini di lui. Intanto il furore de' sediziosi infiammavasi maggiormente alla considerazione de' loro trascorsi misfatti, e ai discorsi di Olimpo. *Dopo aver immolato gli empj, diceva egli, dovete, se il bisogno lo richiegga, sacrificar voi medesimi. Morendo per la difesa de' vostri numi vi renderete, com' essi, immortali.*

Quest' impostore ispirava agli altri più coraggio e risoluzione, ch' egli medesimo non ne avesse. Quando seppe, che gli ordini dell'imperatore erano per arrivare, uscì di notte segretamente dal tempio, e gettatosi in un vascello passò in Italia, dove stette appiattato. Per giustificare la sua fuga, raccontava ch'essendo quella stessa notte nel tempio di Serapide, le cui porte erano chiuse, mentre tutti i suoi compagni erano sepolti nel sonno, aveva udito una voce, che cantava *alleluja*; e che aveva giudicato che gli ordini

dell'imperatore fossero per darla vinta a' cristiani. Venuto il giorno, i corrieri arrivarono, ed avendo i pagani deposto le armi come se sperassero, che il rescritto di Teodosio fosse loro favorevole, si portarono nella piazza ch'era dirimpetto al tempio, per udirne la lettura. Si lessero appena le prime parole, nelle quali l'imperatore dava a divedere l'odio che portava al paganesimo, che i cristiani gettarono un grido di allegrezza, ed i pagani agghiacciati di spavento, si dimenticarono il loro passato furore, il loro Serapide, e più non pensarono che a nascondere la loro vergogna. Alcuni si confusero in mezzo alla folla de' cristiani; altri si dispersero nella città e nelle campagne, dove cercarono i più segreti ritiri. Ciascuno di essi non aveva dinanzi agli occhi se non il meritato gastigo. Molti abbandonarono l'Egitto. Due pontefici Ellade ed Ammone si ritirarono in Costantinopoli, dove non essendo conosciuti, apersero una scuola di grammatica. Ammone era stato sacerdote d'una scimmia adorata come divinità dagli Egiziani. Ellade, che aveva esercitato il sacerdozio di Giove, continuò per tutta la sua vita a piangere la disgrazia dell'idolatria, e si vantava presso gli amici di aver egli stesso ucciso nove cristiani nella sedizione di Alessandria.

L'imperatore nella sua lettera esaltava la felicità de' cristiani, i quali in quell'empia strage avevano ricevuto la corona del martirio. Dichiarava, che sarebbe un disonorare quelle gloriose vittime il vendicarne la morte;

che non voleva mescolare col loro sangue quello de' loro uccisori: che perdonava a' pagani, onde apprendessero qual fosse la dolcezza di coloro cui trucidavano, e indurgli ad abbracciare una religione, dalla quale dovevano riconoscere la salvezza della vita, ma comandava che fossero distrutti tutti i tempj di Alessandria, sorgente funesta di misfatti e di sedizioni. Commetteva a Teofilo l'esecuzione di quest'ordine, e incaricava il prefetto ed il conte di sostenere il vescovo. Faceva dono alla chiesa di tutti gli ornamenti e di tutte le statue de' tempj; e il denaro, che da queste ritraevasi, impiegar si doveva in ajuto de' poveri.

Teofilo armato di siffatto rescritto, cominciò dal tempio di Serapide. Questo nume era il più rispettato di tutti quelli che adorava Alessandria. Sino dalla fondazione di questa città, questo culto vi era passato da Menfi, dov' era stabilito da tempo immemorabile. Serapide era il sovrano dell'inferno, riconosciuto da' Greci, discepoli dell'idolatria egiziana, sotto il nome di Plutone. In progresso era stato decorato degli attributi di pressochè tutte le divinità. Giove, Nettuno, il Sole, il dio del Nilo, ed Esculapio erano confusi con lui; tutto il cielo pareva raccolto in esso secondo la superstizione degli Egiziani. Alcuni cristiani immaginarono, che in origine egli fosse il patriarca Giuseppe, il quale avendo ricolmato l'Egitto di beni durante la sua vita, fosse dopo morte divenuto l'oggetto d'una sacrilega venerazione; ma questa

opinione è mal fondata. Gli antichi Egiziani non hanno giammai annoverato gli uomini tra i loro Dei. La statua era di smisurata grandezza, arrivava colle sue due braccia alle due mura opposte del tempio; sopra il suo capo innalzavasi un elmo antico, la cui forma fece che si prendesse quando per unoggio, quando per una cesta. A lato del nume vedevasi il can Cerbero, intorno alle cui tre teste era attortigliato un enorme serpente, il quale posava il capo sopra la destra del nume. Non era già questa la statua, che sotto il regno del primo de' Tolomei era stata portata da Sinope: era più antica; e fors'era stata trasportata da Menfi in Alessandria quando questa ultima città fu fabbricata. S. Clemente dice, che Sesostri l'aveva fatta fare di ogni maniera di metalli; che nella sua composizione v'entravano anche delle pietre e del legno, e che da tal mescolanza risultava un colore turchino. Ne nomina per artefice Briaxi, cui non dobbiam confondere con lo scultore ateniese assai più moderno, il quale travagliò nel famoso sepolcro di Mausolo. Il tempio era di una struttura via più ammirabile della statua. Esso era opera di Alessandro, ovvero, secondo altri, di Tolomeo, figliuolo di Lago. Era fabbricato sopra un poggio fatto per mano d'uomo nel rione di Alessandria detto Racoti. Vi si saliva per più di cento gradini. Questo poggio era sostenuto sopra delle volte divise in parecchie piccole stanze, che insieme comunicavano e servivano ad orribili misteri, di cui l'idolatria

celava l'infamia, o la crudeltà. Il piano era cinto di diverse fabbriche destinate all'alloggio e a' diversi usi de' custodi del tempio, e di un gran numero di fanatici, i quali facean vista di professare la castità. Vi si vedeva inoltre quella famosa biblioteca, rifatta dopo che l'antica era stata consunta dal fuoco al tempo di Giulio Cesare, e che sussistette fino all'invasione de' Saracini. Dopo aver traversato questo recinto, ritrovavasi un vasto portico, il quale dominava intorno una piazza quadrata, nel cui mezzo sorgeva il tempio, sostenuto da colonne di preziosissimo marmo. Era spazioso e magnifico. Le mura erano intonacate al di dentro di lamine d'oro, d'argento, e di rame, sovrapposte l'une all'altre in guisa che sottostava il metallo più ricco. Scoprivansi probabilmente ora quelle di argento, ora quelle d'oro secondo le diverse solennità. Ammiano Marcellino non ritrovava nell'universo che il tempio di Giove Capitolino da poter paragonare in maestà e splendore a questo superbo edificio.

L'astuzia de' sacerdoti contribuiva a renderlo celebre con falsi miracoli atti ad ingannare il credulo volgo. Essendo la statua di Serapide collocata all'Occidente, era stato fatto nel muro orientale un forellino impercettibile, per cui in un certo giorno dell'anno il sole ad una certa ora dardeggiava co' suoi raggi la bocca dell'idolo. In questo giorno portavasi nel tempio un'immagine del Sole per salutare Serapide. Il popolo alla vista del raggio che risplendeva sopra le labbra

della statua, non dubitava che quello non fosse un bacio del dio del giorno: applaudiva con alte grida all'abbracciamento delle due divinità, ed i sacerdoti non omettevano, dopo alcuni momenti, di riserrar l'apertura, e di portar via l'immagine del sole, la cui visita esser non poteva più lunga senza palesar l'artificio. Narransi ancora alcuni prodigi di una calamita, collocata nella volta del tempio, e di cui i soli sacerdoti aveano notizia. Se si potesse prestar fede agli autori sopra di questo articolo, essa avrebbe maravigliosamente secondato l'impostura. Secondo alcuni, collocavasi sotto di quella pietra, una o due volte l'anno, una figura del sole, di un ferro sottilissimo e leggerissimo, che s'innalzava da per sè fino alla cupola. Secondo altri, un cocchio di ferro co' cavalli rappresentante il cocchio del sole, restava ad essa perpetuamente sospeso. Aggiungono, che quando il tempio fu demolito, tutta la macchina cadde, e si ruppe con fracasso. Ma queste maraviglie sono della medesima natura di quelle che per tanto tempo si spacciarono intorno al sepolcro di Maometto.

Il vescovo accompagnato dal governatore e dal conte, essendo entrato nel tempio, comandò che fosse atterrata la statua. Quest'ordine fece impallidir di spavento gli stessi cristiani. Correva tra il popolo l'opinione, che se alcuno osasse metter le mani sopra Serapide, la terra tosto si sarebbe aperta, e tutta la macchina del mondo si sarebbe sommersa nell'abisso. Teofilo, il quale dispregiava

questi sogni, ordinò ad un soldato armato di scure, che ferisse Serapide. Al colpo che costui diede tremando, tutti gli astanti mandarono un altissimo grido: il soldato reiterò il colpo, e gettò in pezzi il ginocchio dell'idolo, il quale era di legno infracidito. Fu gettato sul fuoco, ed i pagani meravigliarono al vederlo ardere senza che nè il cielo, nè la terra dessero alcun segno di vendetta. Fu gettato a terra il capo, donde uscì una gran quantità di topi, a' quali il nume serviva di ricovero. Furono in appresso spezzate le membra: strappavansi con funi, e si trascinavano per la città, e in fine si riducevano in cenere. Il tronco fu bruciato nell'anfiteatro, ed i pagani medesimi non risparmiarono i motteggi e le beffe a questa per l'addietro tanto temuta divinità.

Si attese dipoi a demolire il tempio, il quale in breve più non fu che un mucchio di enormi pietre quadrate. Vi si trovavano scolpite alcune figure simili del tutto a quelle, di cui si servono ancora gli astronomi per dinotare il pianeta di Venere. Pretesero i cristiani, che queste fossero croci, e furono a tal proposito spacciate delle conghietture molto pie ed edificanti. La croce, secondo Socrate e Sozomeno, era in caratteri geroglifici, il simbolo della vita futura: e Rufino narra, che secondo un'antica tradizione ricevuta in Egitto, la religione del paese, e il culto di Serapide dovevano aver fine, quando il segno della vita fosse apparito agli occhi degli uomini. Ma siccome questa figura si

ravvisa sopra moltissimi monumenti di Egitto, in cui la croce non può aver luogo, così parecchi eruditi credono al dì d'oggi con grande verisimiglianza, che dessa piuttosto non sia, che una testimonianza del deplorabile accecamento, con cui l'idolatria prostituiva le sue adorazioni a' più infami oggetti. Socrate confessa, che a quel tempo medesimo i pagani non erano d'accordo co' cristiani sopra il significato di questo simbolo: quest'era secondo ogni apparenza il *Phallus* degli Egiziani, e ciò ch'oggi si chiamasi il *Lingam* nelle Indie, la cui religione ha una grandissima analogia con quella dell'antico Egitto.

Dopo la distruzione dell'idolo e del tempio sorse in Alessandria una nuova inquietudine. Serapide era considerato come il padrone delle acque del Nilo: nel suo tempio mettevasi in deposito il nilometro, cioè la misura che si adoprava per determinare l'altezza dell'inondazione. Costantino ne l'aveva tolta un tempo, ma Giuliano ve l'aveva riposta. In quest'anno il crescimento dell'acque tardò più dell'usato. I pagani trionfanti pubblicavano, che Serapide irritato aveva maledetto l'Egitto, e che lo condannava ad un'eterna sterilità. Il popolo già mormorava, e chiedeva altamente, che gli si permettesse di fare al fiume i sacrificj prescritti dall'antico rito. Il prefetto temendo un'aperta sedizione, ne scrisse all'imperatore. Questo sensato e religioso principe rispose: *Ch'era meglio mantenersi fedele a Dio, che comprare con un sacrilegio la fertilità dell'Egitto.*

che questo fiume inaridisca piuttosto, aggiugneva, se per farlo scorrere si ricercano incantesimi ed empj sacrificj, e se le sue acque vogliono essere imbrattate col sangue delle vittime. Questa risposta non era ancora arrivata, che si vide il Nilo crescere rapidamente, conforme il solito. Le sue acque giunsero in pochi giorni alla giusta altezza, che l'Egitto desiderava, e continuando a salire si arrivò perfino a temere, che Alessandria non ne fosse inondata, e che l'abbondanza dell'acque non conducesse la sterilità, ch'erasi temuta dal soverchio asciutto. I pagani si beffarono pubblicamente di questo capriccio del loro nume; ne fecero de' motteggi sul teatro; ma molti di loro riconoscendo finalmente, che il Nilo non era che un fiume, si convertirono al Cristianesimo.

Fu fabbricata nel luogo, dov'era il tempio di Serapide, una chiesa, che portò il nome di Arcadio, e che fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gio. Batista. Ne fu celebrata la dedicazione a' 27 di maggio 395 con grande solennità. Alessandria era ad un tempo una città di stravizzo e di superstizione. Quasi tutte le colonne servivano d'appoggio a cappelle consacrate a diverse divinità, e dappertutto presentavasi l'immagine di Serapide. Il suo busto era collocato sopra tutte le porte, sopra tutte le finestre, ed era dipinto sopra tutte le muraglie. Questi oggetti d'idolatria furono distrutti e cancellati, e in luogo di essi fu posta la Croce. Teofilo non risparmiò alcuno de' tempi della città.

Si diletto di far conoscere al popolo la furberia degli oracoli. Le statue di legno o di bronzo erano vote, ed appoggiate a' muri. I sacerdoti vi s' introducevano per mezzo di condotti sotterranei, ed ingannavano la credula plebe. Nelle tombe di que' tempj ritrovaronsi mucchi di cranj, di ossa, di teste di fanciulli trucidati di fresco, e le cui labbra erano dorate. Eran queste le infelici vittime che s' immolavano a quelle feroci divinità: perocchè la superstizione egiziana, che ne' primi tempi si contentava di offerire agli Dei incenso e preci, essendosi comunicata alle nazioni straniere, era presso di esse divenuta barbara, ed aveva riportato nel paese natie pratiche ed usanze crudeli, affinchè non vi fosse alcun popolo del mondo, che non potesse rinfacciare all' idolatria di avergli insegnato a sacrificare vittime umane. Teofilo espose pubblicamente tutti questi orrori: i più ostinati pagani si nascondevano per vergogna, e gli altri si convertivano. Si fondavano le statue, siccome aveva ordinato l' imperatore, per fabbricare tanta moneta, che doveva distribuirsi a' poveri. Ma avendo il vescovo fatto impiegare qualche parte di quella materia in vasi, e diversi altri ornamenti, i pagani accusarono lui e i due ufficiali di essersi arricchiti delle spoglie degli Dei; e convien confessare, che il complesso delle azioni di Teofilo non lo giustifica intieramente da tale sospetto. Riserbò soltanto una ridevolissima figura di non so quale divinità; la fece locare in un luogo pubblico, affinchè

in appresso i pagani non potessero negare la stravaganza del loro culto. Questa derisione vivamente li punse; e furono tanto afflitti per la conservazione di questa statua, quanto lo erano stati per la distruzione di tutte le altre. Pervenuta a Teodosio la nuova di quanto era accaduto in Alessandria, dicesi che alzando le mani al cielo sclamasse con trasporto: *Ti ringrazio, o Signore, che hai abolito un così funesto e inveterato errore, senza che ciò sia costato all'impero la ruina di sì grande città.*

L'attività di Teofilo non si contentò di purificare la sua città vescovile. Canopo, fabbricata fin dal tempo della città di Troja presso ad una delle foci del Nilo, non era discosta da Alessandria che quattro leghe verso l'Oriente. L'amenità e la vaghezza della sua situazione sopra di una deliziosa spiaggia, la moltitudine e la bellezza de' suoi templi, e più ancora le attrattive e le lusinghe della voluttà vi traevano gli abitanti di tutto l'Egitto, ed anche i forestieri. La dissolutezza vi regnava con tale sfacciataggine sotto il manto della religione, che presso a quelli che professavano una vita saggia e regolata, era un rimprovero l'essere stato a Canopo. Ma questa istessa ragione contribuiva a renderla più frequentata. Il Nilo era continuamente ingombro di barche, dove le età ed i sessi insieme confusi, e spiranti una dissoluta allegrezza andavano a celebrare nella città i loro infami misteri. Vi s'insegnavano le lettere sacre degli antichi Egiziani, e sotto

cotale pretesto vi si teneva scuola di magia. Anche qui v'era un tempio di Serapide: ma la divinità propria del luogo portava lo stesso nome della città. La figura n'era bizzarra e mostruosa. Quest'era un vase sottoposto ad una testa e ad un larghissimo ventre. Era adorato come vincitore di tutti gli altri Dei; e questa folle opinione era fondata sopra una favola, che non merita ricordanza. O questa città fosse della diocesi di Alessandria, o dipendesse dal vescovo di Schedia, che n'era più vicina, Teofilo, essendovisi trasferito, fece spianare il tempio del dio Canopo, ridusse quel luogo ad una fogna che riceveva le immondizie della città, distrusse gli altri templi, ed i ritiri di prostituzione; purgò da quell'impuro culto i borghi circostanti, e fece fabbricare delle chiese, dove le reliquie de' martiri attrassero una casta e santa divozione. Per sostituire esempi di virtù alle dissolutezze che bandiva, edificò parecchi monasteri. Quello di Canopo diventò celebre per la vita penitente e ritirata di coloro che vi abitavano. Gli autori ecclesiastici ne fanno grandissimi elogi; mentre i pagani considerando que' monaci stabiliti sopra le ruine delle loro divinità, si sforzavano di calunniarli.

Al segno che dava il vescovo di Alessandria, gli altri prelati dell'Egitto si armarono di tutto il loro zelo. Nelle città, nelle campagne, e finanche ne' deserti cadevano a terra tutti i tempj, tutte le statue; e da que' mucchi di ruine sorgevano chiese o monasteri. Il paganesimo, che non può sostenersi senza

oggetti materiali e sensibili, periva insieme co' suoi idoli. Gl'idolatri correvano in folla alle chiese per ricevervi il carattere del Cristianesimo; e si può dire, che le acque del battesimo, più feconde di quelle del Nilo, inondavano quel vasto paese, ed apparecchiavano pel cielo un'abbondante ricolta. La qual felice rivoluzione era stata, anzi che avvenisse, predetta da alcuni santi solitarj. I pagani si vantavano, che Antonio celebre filosofo e mago di Canopo, morto poc' anzi, aveva predetto, che in breve tutti i tempj sarebbero stati ruinati e cangiati in sepolcri. Così egli chiamava le chiese, dove si depositavano le reliquie de' martiri.

Fu più difficile purgar la Siria e le provincie vicine. Molte città resistettero agli ordini dell'imperatore. Il tempio di Damasco fu cangiato in una chiesa: altrettanto si fece del famoso tempio di Eliopoli, consecrato al Sole, e le cui mura erano intonacate di tre sorta di marmi insieme connessi. I pagani dopo averlo per qualche tempo difeso colle armi alla mano, furono finalmente costretti a cedere. Ma gli abitanti di Petra e di Areopoli in Arabia, e quelli di Rafia in Palestina mostrarono una sì ostinata risoluzione di conservare i loro Dei, che l'imperatore non giudicò bene di venire agli stremi. Era pericoloso il sollevare queste provincie vicine a' Saraceni e a' Persiani. Per risparmiar il sangue degli abitanti di Gaza, risoluti di sacrificare la vita pel nume Marna, Teodosio si contentò di farne chiudere i tempj. Lo zelo

di Marcello, vescovo di Apamea, una delle principali città della Siria, fu coronato col martirio. Il popolo ostinato nell'idolatria, informato degli ordini di Teodosio, fece venire alcuni Galilei idolatri, ed alcuni contadini del monte Libano per difendere i suoi tempj. Ma essendo arrivato il conte di Oriente nella città con due tribuni seguiti da' loro soldati, niuno ebbe ardimento di far resistenza, e i tempj furono atterrati. Restava tuttavia quello di Giove, solido e magnifico edificio, fabbricato di grosse pietre legate insieme con ferro e piombo. Stancando molto il conte i soldati, senza che procedesse gran fatto la demolizione del tempio, Marcello lo consigliò d'andarsene altrove ad eseguire gli ordini del principe, e di lasciare a lui la cura di quel lavoro, di cui sperava di venire a capo coll'ajuto del cielo. Vi riuscì di fatti con un miracolo, che Teodoretto riferisce alla distesa. Distrusse appresso i tempj delle vicine campagne. Ma avendo intrapreso di rovinare quello di Aulona, distretto del territorio di Apamea, fu sorpreso da' pagani, e bruciato vivo. Qualche tempo dopo, volendo i suoi figliuoli (perocchè era stato ammogliato anzi che fosse vescovo) chiamare in giudizio gli uccisori, il sinodo della provincia vietò loro ogni atto, *non essendo giusto*, dicevano que' santi prelati, *il trar vendetta di una morte fortunata per Marcello, e gloriosa per la sua famiglia* (Theod. l. 5. c. 21., Soz. l. 7. c. 15., Chron.

Non solamente la guerra fu dichiarata agl' idoli nell' Oriente, ma Valentiniano diretto da' consigli di Teodosio diede gli stessi ordini per l' Occidente. S. Martino vescovo di Tours fu nella sua diocesi e in una parte della Gallia il flagello dell' idolatria. Parecchi vescovi imitarono l' esempio di lui, e profittarono dello zelo di un imperatore, il cui nome non era divenuto men formidabile agl' idoli, di quello che a' barbari. Questa distruzione non fu l' opera di un solo anno; sembra che fosse la principale occupazione di Teodosio fino a tanto che fu in Italia. Per riunire sotto un solo punto di vista tutto ciò che fece a quest' oggetto, riporterò qui tre leggi. La prima in data de' 27 febbraio 591 a Milano proibisce d'immolar vittime, di entrar ne' tempj o nelle cappelle consacrate alle divinità pagane, e di adorar le opere della mano degli uomini. Se un magistrato osa entrare in un tempio, sia in città, od in campagna, per adorare, è condannato ad un' ammenda proporzionata al suo grado; così anche i suoi ministri, per non essersi opposti a questa profanazione, o per non averne tosto dato notizia all'imperatore. Questa legge è indirizzata al prefetto di Roma. Fu nello stesso anno il dì 27 di giugno rinnovata per l'Egitto con altra legge in data di Aquileja. Questa ultima aggiunge, che non vi sarà grazia per coloro che avranno formato una

qualche trama in favore degli Dei, e de' sacrificij. Questi termini dinotano la pena di morte; ma non cade se non sopra le congiure sediziose. Finalmente Teodosio ritornato a Costantinopoli, indirizzò al prefetto del pretorio di Oriente una legge del dì 8 novembre 392. Questa entra in una più minuta esposizione, proscrive tutti i rami dell'idolatria: proibisce ad ogni uomo di qualsisia condizione d'immolar vittime in qualsivoglia luogo, di far verun sacrificio, veruna offerta a' suoi Dei domestici nell'interno della casa, di allumar faci in loro onore, di bruciare incenso, di sospender ghirlande. *Se alcuno osa sacrificare, o consultare le interiora delle vittime per scoprir l'avvenire, potrà essere accusato da chiunque come reo di lesa maestà, e sarà come tale punito, quando anche la sua curiosità non avesse avuto per oggetto la persona del principe: egli è abbastanza colpevole per aver voluto oltrepassare i limiti, che la Provvidenza ha posti alle nostre cognizioni, ed istruirsi del momento, in cui saranno adempiuti gl' iniqui desiderj, che forma contro la vita degli altri uomini. Quelli che offriranno incenso agl'idoli, che orneranno gli alberi di nastri e di banderuole, che innalzeranno altari di zolle, facendo grave ingiuria alla religione, benchè gli omaggi, che prestano alle false divinità, sieno di poco pregio e valore, saranno puniti colla confiscazione della casa e della terra, che sarà stata profanata dalla loro superstizione. Se*

alcuno fa un sacrificio in una casa, o sopra un terreno, che a lui non s' appartenga, supposto che il proprietario non n' abbia avuto contezza, il reo pagherà un'ammenda di cinque libbre d'oro, e il proprietario pagherà altrettanto, quando sia complice. I giudici, i difensori delle città, i ministri municipali sono incaricati d' invigilare sopra sì fatte profanazioni, e di darne notizia ai magistrati sotto pena di rendersi eglino stessi colpevoli, quando omettano di farlo o per favore, o per negligenza. I magistrati, i quali ciò sapendo, non avran fatto il loro dovere, saranno condannati essi ed i ministri subalterni a pagare trenta libbre d'oro (Cod. Theod. l. 16. tit. 10., leg. 10. 11. 12. et ibi God.).

Iddio coronò con fortunati successi lo zelo di questo religioso principe. La luce del Vangelo penetrò in paesi, dov' era per anche ignota; e divenne più fulgida presso a quei popoli, ch' erano già stati da essa illuminati. S. Girolamo dice, che vedevansi arrivare ogni giorno a Gerusalemme truppe di monaci dall' Etiopia, dall' Armenia, dalla Persia e dall' Indie. I Goti, parte de' quali erano ancora idolatri, gli Unni che parevano non avere alcuna idea di religione, e gli altri barbari del Settentrione, abbracciavano il Cristianesimo. Teodosio fondava i monasteri ne' luoghi più infetti di superstizioni. Il monte Libano era stato sin da' tempi più remoti abitato da popoli pressochè selvaggi, sedotti dalle più grossolane illusioni del paganesimo.

L'imperatore vi fondò un celebre monastero di cui si veggono le ruine nella valle di Carnobina, la quale è formata da una grand' apertura, che si estende oltre a sette leghe sul fianco del monte Libano. È da ambe le parti scoscesa, e bagnata da molte sorgenti, le quali cadendo di roccia in roccia formano amene e vaghe cascate d'acqua. Tutte queste fonti si raccolgono insieme nel fondo della valle, e formano un rapido torrente. Questo luogo tanto adattato al ritiro e alla divozione, fu tutto popolato di romitorj e di celle. Il monastero era fabbricato nel più ripido sito del monte verso il mezzo del pendio. Vi si vede al presente un convento di Maroniti; e questo è la sede del patriarca. Tali furono gli sforzi di Teodosio per distruggere l'idolatria. Nulladimeno non potè venire a capo di spegnerla interamente. I templi furono quasi tutti atterrati; ma i privati, a malgrado del divieto delle leggi, continuarono ancora per lungo tempo a far sacrificj nelle case, e a consacrare monumenti a' loro Dei. Furono eziandio tollerate alcune pagane solennità, come conviti, feste, giuochi; e restarono a' successori di Teodosio molte superstizioni da sradicare (*Hieron. ep. 7., Baronius; Pagi ad Baron., Maundrell, voyage d'Alep à Jerusalem p. 240*).

Libanio più non osava impiegare la sua eloquenza in favore dell'idolatria. Ne fece un miglior uso: domandò al principe la riforma di parecchi abusi pregiudiziali alla felicità de' popoli. L'esercizio della giustizia ogn

giorno più si corrompeva. I giudici impie-
gando la mattina negli affari, passavano il
rimanente della giornata in ricever visite, le
quali comunemente non erano che un ma-
neggio di corruzione. Le sollecitazioni erano
divenute un traffico. I rei compravano il cre-
dito degli uomini potenti, i quali vendevano
la loro coscienza, e quella de' giudici. I filo-
sofi, i letterati, i medici s' ingerivano in que-
sta sorta di commercio. I professori pubblici
trascuravano le scuole, e consumavano il tem-
po in casa de' magistrati: quindi avveniva,
che i men dotti, che sono sempre i più ac-
conci a sì fatte pratiche, avevano un numero
maggiore di discepoli; cercando i padri piut-
tosto la protezione del maestro, che l'avan-
zamento e il profitto de' loro figli: la qual
cosa, siccome osserva Libanio, nuoceva alla
pubblica educazione, prima sorgente della
prosperità o della infelicità degli stati. Que-
sti mercenarj o sollecitatori, dopo aver pre-
venuto i giudici privatamente, gli accompa-
gnavano alle udienze; assediavano il tribuna-
le; interrompevano sovente le cause colle
grida, e talvolta giugnevano a minacciare i
giudici. Siffatto disordine sussisteva da lun-
go tempo. Per recarvi rimedio, Graziano
avea vietato a' magistrati di ricevere dopo
mezzogiorno veruna visita. Cinesio, prefetto
d' Oriente, avea pubblicato sopra questo ar-
ticolo una nuova costituzione. Ma tutte que-
ste precauzioni tornarono senza frutto. Era
questo un commercio già stabilito: ed il van-
taggio, che ne ridondava a' litiganti di mala



fedè, e a' sollecitatori, era causa che si mantenesse, quando non vi si mettesse freno co' gastighi. Libanio a tal uopo domandò una severa legge: consigliò Teodosio di vietare perfino a' giudici di dar pranzi, nè di riceverne in casa altrui, essendo la mensa un'esca di seduzione e di corruttela. Dice in questo discorso, che anticamente i giudici non avevano libertà di mangiare altrove che nella loro propria casa, eccettuata la tavola dell'imperatore. Da un'altra opera del medesimo oratore rilevasi, che Teodosio si valse di questo consiglio; quantunque la legge, che allora fece, non sia fino a noi pervenuta (*Liban. or. cont. ingredienti aut judices; id. or. cont. assidentes magistratibus; id. or. 25. ad Eustachium; Cod. Theod. l. 1. tit. 7. leg. 6.*).

Erasi introdotto nelle campagne un altro disordine. I contadini, per liberarsi dall'asprezza delle esazioni, avevano pensato di comprare la protezione degli uffiziali militari, i quali prestavano loro l'ajuto de' propri soldati. Si esentavano con tal mezzo dal pagare le tasse; e tuttochè non fossero perciò meno infelici, essendo in balia degli avidi loro difensori, pure tolleravano con minor pena di esser rubati, perchè le mani, che gli spogliavano, erano di loro elezione. Tutti gl'imperatori da Costanzo fino a Tiberio II vollero riformare questo abuso, che regnava particolarmente in Egitto, per causa del frumento ch'esigevasi dagli Egiziani pel provvedimento di Costantinopoli: ed erasi parimente

introdotta in Siria e nella Gallia. Gli abitanti dello stesso villaggio restavano aggravati della contribuzione, da cui facevasi il protetto esentare, di modo che l'esenzione dell'uno tornava a danno e ruina degli altri. Costanzo aveva ordinato con una legge, che i protettori dovessero pagare pe' loro clienti, che avevano fatto esentare: aveva condannato alla pena capitale ogni contadino che fosse ricorso ad un protettore, e il protettore a venticinquè libbre d'oro: e la metà delle terre in tal modo protette si doveva aggiudicare al fisco. Ma la violenza armata prevaleva alle leggi, e sempre continuava l'abuso. Questo fu il soggetto di una rimostranza di Libanio a Teodosio. Pos'egli sotto gli occhi dell'imperatore le funeste conseguenze di questi patrocini: i castaldi protetti molestavano i loro vicini, e davano la legge a' proprietari, i quali non potevano ottener giustizia, essendo i giudici o intimoriti, o corrotti. Inoltre i comandanti delle truppe guadagnavano molto nel traffico che facevano della lor protezione, dal che ne derivava un altro male; la passione di arricchire s'era introdotta nella professione delle armi, la quale dee vivere di onore, e con questo solo sostiene la maggioranza, che si arroga sopra le altre professioni. Libanio fa la pittura di tutti questi disordini: e siccome Teodosio aveva già pubblicato una legge contro sì fatti patrocini, ma senza imporre alcuna pena a' trasgressori, lo che la rendeva inutile; così l'oratore gli dimostra, che sarebbe meglio

non metter mano ne' mali pubblici, quando non vi si applichi nello stesso tempo il rimedio, che altro non è che il gastigo. Trovasi nel codice teodosiano una legge dell'anno 592, la quale proibisce l'uso di tali protezioni; ma nemmen questa legge infligge alcuna pena, e per ciò vediamo che rimase delusa (*Liban. cont. patrocina vicorum; Salv. de gub. Dei l. 5., cod. Theod. l. 1. tit. 11. leg. 4., cod. Just. l. 11. tit. 53., Justiniani novel. 17. c. 13., Tiberi de divinis domibus c. 4.*).

Teodosio parti di Roma il primo di settembre, e dopo aver soggiornato qualche tempo in diverse città d'Italia, si portò a Milano a' 26 di novembre. Valentiniano aveva preso il cammino della Gallia. Arbogasto era restato in questa provincia, dopo avervi spento colla morte di Vittore le ultime scintille della guerra civile. Cariettone e Siro erano stati sostituiti a Nanniano e a Quentino per capitanare le truppe del Reno, ed opporsi a' Franchi, i quali minacciavano una nuova scorreria. Arbogasto indusse il giovane imperatore a mettersi alla testa del suo esercito per andar a punire que' barbari, o a forzarli a restituire ciò che avevano preso l'anno innanzi dopo la sconfitta delle truppe di Quentino, e a dargli in mano gli autori della guerra. Mentre marciava, Marcomiro e Sunnone mandarono chiedendo una conferenza, la quale fu loro accordata, e si recarono al campo dell'imperatore. S'ignorano le condizioni del trattato: si sa solamente che diedero ostaggi; e dopo questo Valentiniano andò a svernare

a Treveri (*Marcel. chr. Oros. l. 7. c. 35.*
Greg. Tur. hist. franc. l. 2. c. 9.).

Innanzi che Teodosio lasciasse Roma, Serena sua nipote, maritata a Stilicone, aveva partorito un figliuolo, a cui fu imposto il nome di Eucherio. Sul declinare del mese di agosto cadde per due giorni continui una gragnuola di prodigiosa grossezza. Abbattè molti alberi, ed uccise un gran numero di animali. Pochi giorni dappoi, e forse il giorno appresso (perocchè gli autori non furono esatti nel fissare la data) comparve una meteora straordinaria. Ecco la descrizione che ne dà Filostorgio, il quale viveva a quel tempo. „ Videsi, circa la mezza notte, nel zodiaco, accanto al pianeta di Venere, un nuovo astro, niente men grande e luminoso di questo pianeta; e tosto una quantità grande di stelle partivano da tutte le parti del cielo, raccoglievansi attorno a quest'astro, come uno sciame di api si raduna intorno al suo re. Quindi tutti questi fuochi confondendosi in un solo, presero la forma di una lunga e larga scintillante spada, di cui il primo astro formava come l'elsà, sorpassando tutti gli altri in chiarezza e splendore. Questo fenomeno poteva ancora paragonarsi colla fiamma, che si solleva da una lanterna. Il suo movimento era diverso dagli altri corpi celesti. Si levò da principio, e tramontò col pianeta di Venere. Ne' giorni seguenti scostandosi da esso lentamente col suo moto proprio, si andava avanzando a poco a poco verso tramontana,

" trasportato dal moto comune di Oriente
 " in Occidente insieme colle altre stelle. In
 " capo a quaranta giorni si ritrovò nel mez-
 " zo dell' Orsa maggiore, e quivi si spense ".
 Questo autore aggiunge, che nello stesso
 tempo comparvero molti altri fenomeni, di
 cui non racconta alcuna particolarità; ma
 non omette di trarne i più sinistri augurj. Ri-
 ferisce eziandio, che vedevasi un gigante in
 Siria, e un pigmeo in Egitto, di cui narra co-
 se mirabili (*Marcel. chron., Philost. L. 10.*
c. 9., Till. Honor. art. 1.).

Teodosio si trattene in Italia l' anno se-
 guente 390, in cui Valentiniano fu console
 per la quarta volta con Neotero, il quale so-
 steneva da dieci anni le primarie dignità del-
 l' impero, ed era in quest' anno prefetto del
 pretorio dell' Illirio orientale. Una delle prin-
 cipali cure di Teodosio si fu di mettere i de-
 boli al sicuro dall' oppressione. Proibì di ar-
 restar chicchessia senza decreto; represses le
 violenze, e dichiarò infami i giudici, i quali
 spalleggiassero gli oppressori, o procurando
 loro l' impunità, o differendo a giudicarli, o
 mitigando le pene imposte dalle leggi. Per
 quantunque fosse avverso all' empietà giu-
 daica, considerava i Giudei come suoi sud-
 diti, e credevasi obbligato a difenderli dal-
 l' ingiustizia. Pose freno alle avanie, che lo-
 ro facevansi, particolarmente in Egitto. Ave-
 va rinnovato la legge di Costanzo, la quale
 proibiva loro di far acquisto di schiavi cri-
 stiani; ma proibì parimente dappoi due an-
 ni di molestarli nel governo e nell' ordine

delle loro sinagoghe, e di costringerli a ricevervi quelli che i loro primati e patriarchi escluso aveano dalle loro assemblee. Condannò a morte un ragguardevole personaggio di nome Esichio, per aver corrotto il segretario, e rubato gli scritti di Gamaliele, patriarcha de' Giudei, di cui lo stesso Esichio era nemico (*Idac. chron., Cod. Theod. l. 13. tit. 1. leg. 5., lib. 9. tit. 2. leg. 4., tit. 10. leg. 4., lib. 13. tit. 5. leg. 18., lib. 16. tit. 8. leg. 8., Hieron. ep. 101.*).

Teodosio diede quest'anno due esempi chiarissimi e singolari: l'uno de' terribili eccessi, cui la collera può trasportare i migliori principi, quando prendono consiglio soltanto dagli adulatori; l'altro del generoso pentimento, che può eccitare nell'animo loro uno zelo salutare. Tessalonica, capitale dell' Illirio, era divenuta una delle più grandi e popolose città dell'impero. Il libertinaggio vi era cresciuto coll'opulenza, e col numero degli abitanti. Il popolo era appassionato pe' gli spettacoli; amava altresì e stimava que' vili ministri de' pubblici divertimenti, che sono la peste de' costumi, perchè non possono farsi de' partigiani senza diminuire l'orrore de' vizj onde sono infetti. Boterico capitava le truppe nell' Illirio. Il suo coppiere si dolse con lui delle inique sollecitazioni di un cocchiere del circo, acceso di una brutale passione. Boterico fece mettere in prigione l'infame seduttore. Avvicinandosi il giorno delle corse del circo, il popolo che credeva quel cocchiere necessario a' suoi piaceri,

andò a chiederne la liberazione. Dietro la negativa del comandante, si sollevò: la sedizione fu violenta; parecchi maestrati vi perdettero la vita, e Boterico fu lapidato (*Theod. l. 5. c. 17., Soz. l. 7. c. 24., Ruf. l. 2. c. 18.*).

A tal nuova Teodosio adirato volea mettere a fuoco e a sangue la città. Ambrogio, e i vescovi delle Gallie, che celebravano allora un sinodo in Milano, riuscirono a placarlo. Promise loro di procedere secondo le regole della giustizia. Ma i cortigiani, e tra gli altri Rufino, cancellarono presto queste felici impressioni. Rufino, uno de' più famosi esempi d'una rapida elevazione, e d'una strepitosa caduta, era nato in Elusa, capitale di quella parte dell' Aquitania, che allora chiamavasi Novempopulonia, oggidì Eausa in Guascogna. Uscito di oscuro lignaggio, aveva tutte quelle doti di spirito e di corpo, che potevano far dimenticare la bassezza della sua nascita. Una taglia vantaggiosa, una fisionomia virile e spiritosa, occhi vivi, e pieni di fuoco prevenivano in favore di lui. Parlava con facilità e con garbo. Costui era insinuante, acuto, di viste estese, ma cupo ed occulto, sempre occupato in ambiziosi progetti, che formava con segretezza, e maneggiava con accorgimento. Pieno di vizj, ma destro nel prendere tutte le sembianze delle virtù contrarie, si attaccò a Teodosio, e se ne guadagnò presto la confidenza. Non è a stupire, che questo furbo ingannasse i più virtuosi personaggi, i quali si fanno sovente scrupolo di veder troppo addentro, ed hanno per

legge di regolare la loro stima sopra quella del padrone, quando il padrone medesimo è degno di estimazione. S. Ambrogio lo amava, e gioiva della prosperità di lui. Simmaco lo colmò di elogi finchè visse; ma Simmaco non può schermirsi dal concetto di timido, o interessato adulatore, perchè dopo il tragico fine di Rufino cambiò immediatamente linguaggio, e lo diffamò, dipingendolo co' più tetri colori. Nella sedizione di Tessalonica, Rufino siniscalco occupava il primo posto ne' consigli. Sostenuto da' suoi ministri, non gli fu difficile riaccendere un fuoco mal estinto. Fu preso di punire quei di Tessalonica con un macello generale. Teodosio raccomandò espressamente di tener occulta ad Ambrogio la decisione del consiglio; e dopo aver mandato i suoi ordini, uscì di Milano per sottrarsi a nuove rimostranze, caso che il segreto della diliberazione venisse a notizia (*Theod. l. 5. c. 17., Soz. l. 7. c. 24., Paulin. vit. Ambr., Aug. de civ. l. 5. c. 26., Ambr. ep. 51. 52., Claud. in Ruf. l. 1., Philost. l. 11. c. 3., Symm. l. 3. ep. 81. et seq., Zos. l. 5., Suid. Πουπύρος; Hier. ep. 5., Till. vie de s. Ambr. art. 57., idem Th. art. 23. et not. 43., id. Arcad. not. 1.*).

Avendo i ministri incaricati di questa barbara esecuzione ricevuto la lettera del principe, bandirono una corsa di cocchi pel giorno seguente, e passarono la notte nel disporre tutto l'occorrente al loro disegno. Venuto il giorno, il popolo non sapendo che correva alla morte, si portò in folla nel circo,

senza avvedersi del movimento de' soldati, da cui venne improvvisamente circondato. Questi doveano passar tutti a fil di spada, senza distinzione di età, nè di sesso. Al dato segnale, mandano un gran grido, e si avventano con furore sopra la moltitudine. Si batte, si strozza, si precipita; si uccidono eziandio i bambini sul petto delle loro madri. Gli abitanti chiusi in quel vasto recinto, morti, feriti, vivi, ammonticchiati gli uni sopra gli altri, non formano in breve che un solo mucchio. I fuggitivi trovano la morte nelle vie della città: e Tessalonica è tutta ingombra e seminata di cadaveri. Alcuni stranieri, alcuni pacifici cittadini, i quali non avevano avuto parte alla sedizione, furono sacrificati a questa cieca vendetta. L'umanità non mostra mai maggior vigore che in queste crudeli scene, dove trionfa l'inumanità. La storia ha conservato la memoria di una sola azione generosa; le altre si perdettero nella confusione di quell'orribile strage. Uno schiavo, veggendo il suo padrone preso da' soldati, lo strappa loro dalle mani, e per dargli tempo di fuggire, si dà egli medesimo in loro potere, e riceve la morte con allegrezza. Un mercatante appena entrato nel porto, corse dov' erano i suoi due figli, che vedeva in procinto di perire: chiese in grazia di morire in loro vece, ed offerse a tal condizione tutto l'oro e l'argento che possedeva. I soldati per una brutale indulgenza gli permisero di sceglierne uno: e lo sventurato genitore guardando or l'uno or l'altro a vicenda,

piangendo, gemendo, e non potendo determinarsi alla funesta scelta, che gli straziava le viscere, li vide finalmente trucidare ambedue. Il macello durò tre ore. Perirono sette mila uomini; ed alcuni altri ne fanno arrivare il numero a quindici mila. Dicesi che Teodosio, pentitosi poco dopo la partenza de' corrieri, ne avesse mandato degli altri per rivocar l'ordine; ma che questi arrivassero troppo tardi: e già pressochè sempre si è veduto, che quanto più gli ordini meritano di esser rivocati, tanto più rapidamente volano, e sono più prontamente eseguiti (*Ruf. l. 2. c. 18., Theod. l. 5. c. 17., Soz. l. 7. c. 24., Paulin. vit. Ambr., Hermant, vie de s. Ambr. l. 6. c. 12., Till. vie de s. Ambr. art. 57.*).

Questa crudele tragedia sparse per tutto l'impero la costernazione e lo stupore. Ambrogio, e i vescovi radunati in Milano restarono penetrati dal più vivo dolore. Il santo prelato afflitto del pari per la colpa di Teodosio, cui teneramente amava, che per la disgrazia de' Tessalonicesi, non tardò a scrivere al principe per farlo rientrare in sè stesso. *No, gli diceva, io non avrò l'ardimento di offerire il santo sacrificio, se tu hai quello d'intervenirvi: non mi sarebbe permesso celebrare quegli augusti misteri alla presenza dell'uccisore di un solo innocente; e come potrei farlo dinanzi agli occhi di un principe, che ha poco fa immolato tante vittime innocenti? Per partecipare al corpo di Gesù Cristo, aspetta di esserti posto in condizione di rendere la tua ostia*

accettevole a Dio; e frattanto contentati del sacrificio delle tue lagrime, e delle tue orazioni. Abbiamo ancora questa lettera, e vi si vede per entro una rispettosà tenerezza congiunta alla vescovile fermezza (*Ambr. ep. 51., Ruf. l. 2. c. 18., Hermant. vie de s. Ambr. l. 6. c. 15.*).

Ma la sua coscienza parlava a Teodosio con vie maggior forza e libertà. Avendo finalmente la sua naturale bontà dissipato i neri vapori della collera, gli mostrava Tessalonica tutta immersa nel pianto, e i suoi sudditi trucidati. Egli non guardava sè medesimo che con orrore; e per purgarsi da sì enorme misfatto, tutto tremante pel timore, e lacerato da' rimorsi ritornò a Milano, e andò a dirittura alla chiesa. Ambrogio esce ad incontrarlo, ed opponendosi al suo passaggio, simile a quell' angelo formidabile che vietava l'ingresso del giardino di Eden dopo la caduta del nostro primo padre: *Fermati, principe, gli disse: tu non senti ancora tutto il peso del tuo peccato. La collera più non ti accieca; ma la potenza e la qualità d' imperatore ti offuscano la ragione, e t' impediscono di vedere quello che sei. Rientra in te stesso; considera la polvere donde sei uscito, e dove ogni momento s' affretta d' immergerti di nuovo. Lo splendore della porpora non ti abbagli a segno da occultarti la debolezza che copre. Sovrano dell' impero, ma mortale e fragile reggitore d' uomini dell' istessa tua natura, e che servono allo stesso padrone, cioè al Creatore*

dell' universo; al Re degl' imperatori non meno che de' loro sudditi, con qual occhio vedrai tu il suo tempio? Come entrerai nel suo santuario? Ti fumano ancora le mani del sangue degl' innocenti: oserai ricevere in esse il corpo del Signore? Accosteresti al sacro vase quelle labbra, che hanno proferito un' inumana ed ingiusta sentenza? Ritirati, o principe, e non voler aggiungere il sacrilegio a tanti omicidj. Accetta la salute della penitenza, che t' impone per mezzo mio la sentenza del giudice supremo. Portandola con sommissione, ritroverai in essa un rimedio per sanare le tue piaghe, più profonde ancora di quelle, ond' hai afflitto Tessalonica. Volendo l' imperatore scusare il suo fallo coll' esempio di Davide: Tu l' hai imitato nel suo peccato, soggiunse Ambrogio, imitalo ancora nella penitenza. Teodosio ricevette questa sentenza come uscita dalla bocca di Dio medesimo. Egli aveva l' anima tanto elevata, che non arrossiva dell' umiliazione, che soffriva alla vista di un popolo numeroso: egli altro non sentiva che la confusione della sua colpa, e ritornò al suo palazzo piangendo e sospirando. Vi stette rinchiuso otto mesi, salvo un viaggio, che fece a Verona, dove soggiornò parte del mese di agosto e di settembre (*Theod. l. 5. c. 17., Soz. l. 7. c. 24., Ruf. l. 2. c. 18., Aug. de civ. l. 5. c. 26., Ambr. de divers. hom. 3. et orat. in fun. Theod., Till. vie de s. Ambr. art. 59. 60. 61.*)

Secondo la disciplina ordinaria della

chiesa, i penitenti non erano allora pubblicamente riconciliati, se non verso la festa di Pasqua; e gli omicidj volontarj non erano rimessi, che dopo molti anni di penitenza. All' avvicinarsi della festa di Natale, Teodosio senti raddoppiarsi il dolore. Rufino meno afflitto di lui, quantunque fosse la principale cagione delle afflizioni del principe, procurò di confortarlo; e chiedendogli, perchè si abbandonasse a sì profonda tristezza, l'imperatore mettendo un gran sospiro accompagnato da lagrime: *Ohimè! Rufino, gli disse, è egli possibile che tu non senta la mia disgrazia? Io gemo e piango veggendo, che il tempio del Signore è aperto a' più abbietti che vi entrano senza timore, che porgono le preci al nostro comun padrone; mentre a me n'è vietato l'ingresso, ed il cielo medesimo è per me chiuso: perocchè mi ricordo di quella divina parola: quegli, cui legato avrete in terra, sarà legato nel cielo.* Principe, rispose Rufino, io andrò, se lo permetti, a ritrovare il vescovo, e lo ridurrò colle mie preghiere a scioglierti da' tuoi legami. Io non vi acconsento, replicò l'imperatore; conosco la giustizia della sua sentenza; egli non s'indurrà giammai a violare la divina legge per rispetto e condiscendenza verso la imperiale maestà. Alle reiterate istanze di Rufino, il quale prometteva con sicurezza di piegare Ambrogio, l'imperatore gli permise di tentarlo, e lusingandosi egli medesimo di ottenere la grazia, gli andò dietro da lungi.

Tosto che Ambrogio vide il ministro: *Rufino*, gli disse, *qual è la tua imprudenza? Tu sei quel desso, il cui pernicioso consiglio ha riempito Tessalonica di strage e di orrore, e non ti ricopri di vergogna? non tremi? ardisci di accostarti alla casa di Dio, dopo averne sì crudelmente straziate le venti immagini?* Rufino gettatosi a' suoi piedi lo supplicava di ricevere con indulgenza l'imperatore, che sarebbe tra poco arrivato. Allora Ambrogio acceso di zelo: *Io ti avverto, Rufino*, gli disse, *che gl'impedirò di entrare nel santo luogo: s'egli vuole continuare ad operar da tiranno, potrà anche trucidarmi. Io accetterò la morte con giubilo.* A tali parole Rufino fece prontamente sapere a Teodosio, ch'egli nulla poteva ottenere dall'inflessibil prelato: che per evitare uno scandaloso romore, lo consigliava a non venire più innanzi. L'imperatore, ch'era già nella piazza maggiore della città, proseguì il suo cammino, dicendo: *io andrò, e soffrirò l'affronto, che ho anche troppo meritato.*

Ambrogio era in una sala vicina alla chiesa, nella quale soleva dare udienza. Vedendo avvicinarsi Teodosio, si avanzò verso di lui, riprendendolo di voler usare tirannia contro Dio medesimo, e far violenza alla disciplina della Chiesa, pretendendo di sottrarsi alla penitenza: *No*, rispose Teodosio, *io qua non vengo per violare le leggi, ma per supplicarti d'imitare la clemenza del Dio, à cui serviamo, il quale apre la porta della sua misericordia a' peccatori penitenti. E*

qual è la penitenza che hai fatto di sì grave delitto? gli disse Ambrogio. *A te s'appartiene,* gli disse Teodosio, *applicare il rimedio alle mie piaghe, e a me tocca riceverlo, e soffrirlo.* Allora Ambrogio mosso dalla umile rassegnazione di lui, gli disse, che giacchè non aveva dato orecchio se non alla sua collera nell'affare di Tessalonica, doveva imporre silenzio per sempre a questa temeraria e furiosa passione, ed ordinare con una legge, che le sentenze di morte e di confiscazione non fossero eseguite, se non trenta giorni dopo ch' erano state pronunziate, per dar tempo alla ragione di ripigliare l'esame, e di riformare i giudizj, ne' quali non fosse stata consultata. Teodosio approvò siffatto consiglio, e immantinente fece scrivere la legge proposta dal prelato. Ce ne resta una somigliantissima in data dell'anno 582 attribuita a Graziano. Tra i critici v'ha chi pretende, che la sottoscrizione e la data di questa legge sieno del pari false, e che questa non sia che la legge stessa di Teodosio. Altri giudicano, che la legge, che ci rimane, sia veramente di Graziano; ma che fatta solo per l'Occidente, fosse tosto abolita l'anno seguente per la morte del principe. Checchè ne sia, la legge di Teodosio non faceva ch'estendere alle sentenze del principe ciò che praticavasi riguardo a quelle pronunziate ne' tribunali. Il senato sotto l'impero di Tiberio aveva già comandato, che le sentenze di condanna non fossero eseguite, se non in capo a dieci giorni (*Theod. l. 5.*

c. 17., Soz. l. 7. c. 24., Ruf. l. 2. c. 18., Cod. Theod. l. 9. tit. 40. leg. 51. et ibi God., Till. vie de s. Ambr. art. 62., Pagi ad Bar., Tac. ann. l. 3. c. 51., Dio. l. 57.).

Il santo vescovo permise tosto all' imperatore di entrare nella chiesa. Allora Teodosio prosteso a terra, bagnandola delle sue lagrime, pronunziò ad alta voce quelle parole di Davide: *la mia anima è rimasta attaccata alla terra: restituiscimi la vita, o Signore, secondo la tua promessa.* Tutto il popolo lo accompagnava colle sue preci e col suo pianto, e quella Suprema Maestà, la cui impetuosa collera aveva fatto tremare tutto l'impero, non ispirava allora che sensi di compassione e dolore. S. Ambrogio stabilì il tempo della penitenza di lui, e l'imperatore lo soddisfece con sommissione e con fedeltà, e si astenne per tutto quel tempo dal portare gli ornamenti imperiali. In tal guisa Ambrogio seppe riparare la colpa di Teodosio: esempio per sempre memorando, ma unico in tutti i secoli. Esso non poteva nascere che da un fortunato concorso di circostanze. Per darlo al mondo, faceva di mestieri che s'incontrassero un prelato ed un principe ugualmente straordinarj: ci voleva un vescovo degno di rappresentare la Divina Maestà per l'eminente santità della vita, per la sublimità dell'ingegno, per la prudente ed illuminata fermezza, per la forza di un'invincibile eloquenza, non meno che per l'autorità del carattere: ci voleva parimente un imperatore veramente pio, umile nella

grandezza, ma tanto elevato per le sue personali qualità, da potersi abbassare senza avvilirsi. Inoltre i limiti delle due potestà spirituale e temporale, posti da Gesù Cristo medesimo, e confermati sotto il lungo regno del paganesimo, erano tuttavia sì solidamente stabiliti, che un principe pubblicamente sospeso dalla comunione, non correva allora alcun rischio di perder nulla del rispetto e dell' obbedienza de' suoi sudditi.

Teodosio sommerso alle leggi della Chiesa, non era meno intento a metter freno alla cupidigia degli ecclesiastici. Fin dall' origine del Cristianesimo, le diaconesse erano vedove, che si consecravano ad opere di carità e divozione. Istruivano le donne e le donzelle, distribuivano le limosine de' fedeli, ed adempivano ad alcune altre funzioni convenienti al loro sesso. Introducendosi a poco a poco l' avarizia nella casa del Signore, e formando l' uniformità del ministero un' unione tra il clero e quelle pie donne, accadeva sovente, che si lasciassero persuadere a privare gli eredi naturali per lasciare i loro beni alle chiese, od agli ecclesiastici, sotto lo specioso pretesto del sollievo de' poveri. S. Paolo aveva raccomandato di non ammettere queste diaconesse, se non all' età di sessant' anni. Teodosio ne fece una legge: ed inoltre ordinò, che dovessero far eleggere un curatore a' loro figliuoli, quando non fossero usciti di pupillo; che elleno stesse affidassero l' amministrazione de' loro beni a persone fedeli; che potessero soltanto disporre delle

rendite; che i beni stabili e mobili passassero dopo la lor morte a' loro eredi; e non potessero alienare alcuna cosa nè per donazione tra vivi, nè con qualunque altro atto, in favore delle chiese, degli ecclesiastici, e dei poveri. Questa legge eccitò senza dubbio mormorazioni e querele: poichè due anni dappoi Teodosio fu costretto di restringerla alcun poco, lasciando alle diaconesse la libertà di disporre soltanto de' mobili per donazione tra' vivi. Ma il rimanente della legge sussistette in ogni sua parte. L'imperatore Marciano volle dipoi supporre, che Teodosio avesse rievocato del tutto la prima sua legge, quantunque non ne avesse annullato che la minor parte (*Paulus ad Timoth. c. 5., Cod. Theod. l. 16. tit. 2. leg. 27. 28. et ibi God., Marcian. novel. tit. 5. de testam., Cleric., Soz. l. 7. c. 16., Fléchier, vie de Theod. l. 4. art. 17., Giann. hist. nap. T. 2. c. 8. §. 4.*).

Quelli che avevano rinunciato al commercio degli uomini per servire a Dio nel ritiro, cominciavano ad allontanarsi dal loro istituto. Frequentavano le città, e vi portavano quell'asprezza di carattere, che si acquista soltanto nella solitudine; s'immischiavano negli affari civili ed ecclesiastici, e talvolta turbavano anche l'ordine della giustizia, impiegando la violenza per salvare gli accusati. Alcuni accendevano gli spiriti con pubbliche dispute sopra i punti di fede: e il loro zelo contro l'idolatria non era sempre regolato dalla carità e dalla prudenza. L'imperatore per le rimostranze de' magistrati vietò

loro l'ingresso nelle città, e comandò che stessero ne' loro ritiri; ma dappoi due anni cedè senza dubbio ad altre sollecitazioni, e rendette ad essi la primiera libertà (*Cod. Theod. L. 16. tit. 3. leg. 1. 2. et ibi God., Giann. hist. nap. L. 2. c. 8. §. 1.*).

Durante il soggiorno di Teodosio in Italia, Arcadio, ch'egli aveva lasciato in Costantinopoli, non potendo forse accordarsi coll'imperatrice Galla sua matrigna, la costrinse ad uscire del palazzo. S'ignorano del tutto e la cagione e le conseguenze di questo ingiurioso trattamento. In memoria della vittoria riportata sopra Massimo, Procolo prefetto di Costantinopoli fece innalzare un obelisco nel circo, che vedesi anche al presente nell'antico ippodromo. Questo è un solo pezzo di granito d'Egitto, alto ventiquattro cubiti, e di cui ciascuna faccia ha sei piedi di larghezza verso la base. È pieno di geroglifici, e sostenuto da quattro piedestalli di bronzo. La base è ornata di bassi rilievi, e porta due iscrizioni. Leggesi in esse, che questa pietra, dopo essere stata a lungo negletta e giacente per terra, fu innalzata in trentadue giorni. I Greci narrano, che questo obelisco fu dipoi atterrato da un tremuoto, e che molti secoli dopo, sotto gli ultimi imperatori greci, un architetto lo innalzò col mezzo di un'infinita quantità di gomene e di carrucole, ma che vi mancava un dito traverso per giugnere all'altezza dei dadi, sopra i quali doveva posare: che tutto il popolo, testimone di quella sorprendente meccanica, argomentò allora,

che tutte le fatiche e le spese fossero tornate inutili; ma che l'imprenditore senza smarrirsi di coraggio, fatto recare una gran quantità di acqua, consumò molte ore in imbeverne le gomene, che sostenevano quell'enorme massa, e che si allungarono quanto bastò per innalzarla al di sopra dei dadi, e collocarla nel suo sito. Arcadio fece ancor egli erigere una statua a suo padre, sopra una colonna nell'Augusteone, presso la chiesa di santa Sofia. Questa statua era d'argento, e pesava sette mila quattrocento libbre, equivalenti ad undici mila e cento marchi di Francia. Narrasi, che in quest'anno si vide nell'aria per trenta giorni una colonna di fuoco (*Marcel. chr., Prosp. chr., Grut. inscr. clxxxv. 6. 7., Anthol. l. 4. c. 16., Busbuq. ep. 1., Spon. voyag. t. 1. p. 157., Du Cange Constantinople l. 1. p. 71. l. 2. p. 105., Banduri imp. orient. t. 1. p. 11. t. 2. p. 612., Cyll. topog. Constant. l. 2. c. 11.*).

L'anno seguente 391, essendo consoli Taziano e Simmaco, Teodosio avisò, che fosse ormai tempo di ritornare in Oriente; ma per non lasciare in Occidente alcuno di que' disordini che s'era proposto di riformare, pubblicò di nuovo molte leggi. La miseria inseparabile dalle guerre civili aveva ridotto molti padri alla dura necessità di vendere i figli. Rimise in libertà queste infelici vittime dell'indigenza, senza obbligarle a pagare cosa veruna a' padroni. I soldati di Massimo, e quelli che Teodosio aveva congedati dopo la sconfitta del tiranno, saccheggiavano di notte

i poderi, facevano furti e stragi sulle strade maestre. Il portar armi era vietato a' privati: Teodosio permise che le portassero per provvedere alla loro sicurezza (*Idac. fast., Cod. Theod. l. 3. tit. 5. leg. 1., l. 9. tit. 14., leg. 2. et ibi God.*).

Dopo avere in tal guisa ristabilito la pace e il buon ordine in Italia e nelle vicine provincie, prese il cammino di Costantinopoli insieme col figliuolo Onorio. Arrivato in Tessalonica, trovò la provincia desolata. I barbari, che s' erano distaccati dal suo esercito per ritirarsi in paludi e in foreste inaccessibili, quando egli si disponeva a condurli contro Massimo, non si tosto lo videro lontano, che stimolati dal bisogno, e spinti dalla naturale ferocia, trattarono il paese come nimico, e riempirono di stragi e di uccisioni la Macedonia e la Tessaglia, ch' erano sfornite di truppe. A questi desertori erasi accoppiato un gran numero di altri barbari, alcuni campati dalle antecedenti sconfitte, e dispersi nella Tracia, altri tratti da' paesi situati oltre il Danubio dal desio della preda; di modo che questa truppa formava un numeroso esercito. Non si tosto seppero, che Teodosio se ne ritornava vittorioso, che abbandonarono la pianura. Nascosti ne' boschi e nelle montagne non osavano uscirne se non di notte; e al primo romper dell' alba, ritornavano ne' loro covaccioli, portando seco il già fatto bottino. Era più difficile scoprire i covili di que' malandrini, che vincerli. Teodosio, il quale fin dalla prima giovinezza s' era assuefatto

a' maggiori pericoli, non volle fidarsi che di sè stesso. Senza comunicare il suo disegno ad alcuno fuorchè a Promoto, onde i barbari, che aveva nel suo esercito, non ne dessero avviso a' loro compatriotti, prese con seco cinque cavalieri, ciascuno de' quali conduceva a mano tre o quattro cavalli per servirsene a misura che quello che montavano, fosse affaticato. Travestitosi da semplice cavaliere, andò in persona alla scoperta, costeggiando i boschi e le paludi, traversando le campagne, alloggiando e mangiando in casa de' paesani, da' quali non era conosciuto (*Soc. l. 5. c. 15., Marcel. chr., Zos. l. 4.*).

Dopo due o tre giorni di continue corse, giunse sull'imbrunir della sera ad una meschina capanna, abitata da una vecchia, a cui domandò alloggio, e un po' di cibo. Ella diedegli ciò che aveva. Tosto che fu coricato, vide al lume di una lampana un uomo, che s'introduceva con precauzione in un angolo della capanna, e temeva di esser veduto. Chiamata all'istante la vecchia, le chiese in segreto chi fosse colui: ed essa gli rispose, che non sapeva punto nè chi egli si fosse, nè che si facesse; ch'ella altro non poteva dirgli, se non che dopo l'arrivo dell'imperatore quello sconosciuto veniva ogni notte estremamente affaticato a mangiare e dormire in sua casa, e che la mattina, pagato lo scotto, usciva, e andava a passar la giornata dove più gli piaceva. L'imperatore sperando di trar da lui qualche lume, si alzò, lo fece prendere da' suoi, e lo interrogò. Non potendogli trar

di bocca nemmeno una parola, lo fece battere con violenza: nè manco questo trattamento vincendone la ostinatezza, ordinò a' suoi cavalieri di frastagliargli il corpo colla punta delle loro spade, e gli dichiarò ad un tempo, ch'egli era l'imperatore. Allora quello sciagurato colto da paura, confessò ch'era la spia de' barbari; che aveva la cura di avvertirli del viaggio del principe; e della strada che dovevano tenere per fare le loro ruberie senza timore e con sicurezza. Teodosio dopo essersi informato della posizione de' nimici, gli fece mozzare il capo, e se ne ritornò al campo, donde non era guari discosto.

Alla punta del giorno, postosi alla testa di un distaccamento, e lasciato nel campo il generale Promoto col grosso dell'esercito, andò in cerca de' barbari. Furono sorpresi nei loro forti, e trucidati la maggior parte nelle paludi, dove s'erano ritirati per isfuggire la morte. Teodosio fece in quel giorno ammirare il suo personale valore; ma mancò di prudenza. La strage aveva durato lunga pezza, quando per consiglio di Timaso fece suonare a raccolta per dar ristoro e riposo ai soldati, i quali erano ancora digiuni, e rifiniti dal caldo e dalla fatica. Avendoli l'allegrezza della vittoria invitati a bere smoderatamente, que' barbari, che s'erano salvati colla fuga, informati di tal disordine, si riordinarono, riattaccarono i vincitori qua e là dispersi, e sepolti pressochè tutti nel vino e nel sonno, e ne trucidarono un gran numero. Teodosio, il quale riposava sotto una tenda, sarebbe egli

pure perito in quella sorpresa, se non fosse stato avvertito così a tempo, che poté fuggire con alcuni ufficiali. Il generale Promoto, cui aveva tosto mandato l'ordine di venire col rimanente dell'esercito, essendogli corso incontro, lo pregò di mettere in salvo la sua persona, e gli promise che avrebbe puniti a dovere que' ribelli desertori. Promoto affrettò il passo, e trovati gl'inimici incaloriti ancora nel macello, piombò sopra di loro con tal empito, che non ne lasciò fuggire che pochissimi.

Questa fu l'ultima impresa di Promoto, a cui il solo imperatore poteva disputare la gloria di essere il più gran capitano dell'età sua. Aveva più d'ogni altro contribuito alle vittorie di Teodosio contro Massimo. Serviva allo stato ed al principe con pura intenzione, e con tutto il disinteresse. Ma ciò che accresce viepiù agli occhi de' posteri il pregio delle sue eminenti qualità, si è, ch'ei non ritrasse altro frutto da' suoi servigi, che quello di perire per le crudeli trame di un geloso e perverso ministro: almeno così fu creduto. Rufino, il cui favore è una macchia sopra la vita di Teodosio, ambiva di sollevarsi al di sopra de' generali, e li trattava con alterigia. Promoto e Timaso, dopo essersi esposti a tanti pericoli per la salvezza dello stato, non potevano vedere senza indignazione la maggioranza, che prendeva sopra di loro un vile cortigiano, il quale non si faceva stimare, che pel suo scaltro ed artificioso ingegno. In un consiglio, al quale Teodosio

non intervenne, Rufino, che non credeva di dover usar riguardo, se non verso l'imperatore, si lasciò uscir di bocca una parola temeraria contro Promoto: e questi non gli rispose che con uno schiaffo. Questo schiaffo non costò meno a Promoto che non fosse costato un tempo al giovane Druso il medesimo insulto fatto a Sejano: Rufino andò tosto a dolersene coll'imperatore, il quale ne concepì un grandissimo sdegno: *Se tutte le gelosie non cessano*, diss'egli adirato, *quelli che non possono comportare Rufino loro uguale, lo vedranno presto loro padrone*. E dir volle, che gli avrebbe dato il titolo di Augusto. Il ministro abile a profittare dell'affronto, che aveva ricevuto, indusse l'imperatore ad allontanare Promoto dalla corte, sotto il pretesto d'impiegarlo in esercitare le truppe: e questo generale, mentre traversava la Tracia, fu trucidato in un'imboscata da un branco di Bastarni. L'imperatore fu il solo, che non attribuì questo omicidio alla malvagità di Rufino, e sempre cieco verso il suo favorito, lo elesse console per l'anno seguente insieme con Arcadio; ma Stilicone, aspettando di poter vendicare la morte del suo amico sopra colui che ne credeva l'autore, non perdette l'occasione di punire coloro che n'erano stati i ministri. Egli era allora in Tracia per difendere il paese da alcune truppe di barbari, i quali quando separati, e quando uniti, scorrevano per la provincia. Costoro erano Bastarni, Goti, Alani, Unni, e Sarmati. Picchiò sopra un corpo di

Bastarni, e li tagliò tutti a pezzi. Ne chiuse in una valle un altro corpo congiunto ad altri barbari, e stava già per metterli tutti a fil di spada, quando ricevette dall'imperatore l'ordine di lasciar loro la vita, purché consentissero di uscir dalla Tracia. Quest'ordine era un effetto de' malvagi consigli di Rufino, il quale, secondo la pubblica opinione, ricompensava con questo importante servizio l'assassinamento di Promoto (*Zos. l. 4., Claud. de laud. Stilic. l. 1., id in Ruf. l. 1., Tac. ann. l. 4. c. 5.*).

Essendo Teodosio arrivato in Costantinopoli a' 10 novembre, attese più che mai a rendere felici i suoi sudditi. Accessibile e liberale, preveniva perfino le domande. Si adoperava quanto più poteva per estinguere l'eresie, ma con uno spirito di moderazione, perdonando alla persona degli eretici, nello stesso tempo che ne proscriveva gli errori. Religioso del pari che fermo e prudente, onorava senza debolezza i sacri ministri, ne distingueva le passioni dal carattere, e gli ascoltava senza lasciarsi da essi ciecamente condurre. Fece fabbricar delle chiese, e ne abbellì molte altre, e dappertutto risplendeva la sua magnificenza. In quel torno decorò la porta principale di Costantinopoli, la quale perciò fu chiamata da quel tempo in poi la porta dorata. Fece di essa un arco trionfale, e un monumento della vittoria che avea riportato sopra Massimo. Questa porta situata a mezzogiorno metteva nella via grande, che traversava tutta la città fino al Bosforo.

Per questa porta gl'imperatori fecero dipoi il loro solenne ingresso. Sopra alla statua di Teodosio si collocarono una Vittoria e una Croce. Fu inoltre ornata di colonne, e intornata di marmo intagliato a bassi rilievi, dov' erano rappresentate con grand' arte le fatiche di Ercole, ed altri favolosi soggetti. Pietro Gilles, erudito viaggiatore del sedicesimo secolo, ne ammirava tuttavia i preziosi avanzi, che s' erano conservati a malgrado della barbarie de' Turchi, distruggitori degli antichi monumenti (*Soc. l. 5. c. 18., Ruf. l. 2. c. 19. Gyll. topogr., Constant. l. 4. c. 9., Du Cange; Constant. l. 1. p. 52., Banduri imp. orient. t. 2. p. 595*).

Eravi alcune leghe distante da Calcedonia nel borgo chiamato Cosila una celebre reliquia, che credevasi il capo di s. Gio. Battista. Infatti vi era stato recato al tempo di Valente, il quale voleva farlo portare a Costantinopoli; ma raccontasi, che i muli, che tiravano il carro, non aveano voluto andare più oltre, per quanti sforzi si facessero per fargli avanzare fino alla spiaggia del Bosforo. Teodosio andato personalmente in quel luogo, non volle usar della sua autorità per trarne quel pio tesoro: durò gran fatica ad ottenerlo con preghiere da coloro che lo custodivano, e senza incontrare verun' altra difficoltà, involtolo nella sua porpora, lo portò egli medesimo a Calcedonia, dove lo lasciò in deposito fino a tanto che avesse fatto erigere in onore del santo Precursore una magnifica chiesa in Costantinopoli nel sobborgo

dell' Ebdomo. Fu data a Rufino la commessione della fabbrica del tempio, e tosto che fu compiuto, Teodosio vi espose la sacra reliquia alla venerazione de' fedeli. Secondo il Du Cange, questo è quel medesimo capo che si venera oggidì nella chiesa cattedrale d'Amiens, dove fu trasferito da Costantinopoli l'anno 1206. Ma il Tillemont reca molte ragioni per provare, che è il capo di un altro santo, e non di s. Gio. Batista (*Soz. l. 7. c. 24., Prosp. chr., Chron. Alex., Du Cange, Constant. l. 4. p. 100., Till. Theod. art. 65. et not. 46.*).

LIBRO XXV.

Belle qualità di Valentiniano. Riforma la sua condotta. Suo zelo per la giustizia. Nuova supplica de' senatori pagani rigettata. Eccessiva alterigia di Arbogasto. Aperta nimicizia tra lui e Valentiniano. Turbolenze in Italia. Valentiniano chiama s. Ambrogio. Morte e sepoltura di Valentiniano. Eugenio imperatore. Dolore di Teodosio. Eugenio gli manda deputati. Rufino prefetto del pretorio. Proculo fatto morire, e Taziano mandato in esilio. La loro memoria è disonorata da molte leggi di Teodosio. Legge sopra gli asili. Spedizione di Arbogasto contro i Franchi. Onorio Augusto. Istruzioni di Teodosio a suo figlio. Magnificenza di Teodosio. Leggi militari. Eugenio passa in Italia. Chi fosse Flaviano. Inutili rimostranze di s. Ambrogio. L'idolatria risorge in Roma. Teodosio raccoglie le sue truppe. Gildone ricusa di servire a Teodosio. Scelta de' generali. Partenza di Teodosio. Passa le Alpi. Prima battaglia. Stato de' due eserciti. Sogno di Teodosio. Seconda battaglia. Morte di Eugenio. Conseguenze della vittoria. Clemenza di Teodosio. Avvenimenti di Costantinopoli dopo la partenza di Teodosio. Onorio dichiarato imperatore. Stilicone con Serena in Roma. Teodosio riunisce i vescovi di Occidente con Flaviano di Antiochia.

Tremuoti, ed altri accidenti. Morte di Teodosio. Onori che gli si rendono dopo morte. Nuove istituzioni sotto il regno di Teodosio. Cambiamenti negli animi e ne' costumi. Decadenza delle lettere e delle arti dopo il regno di Augusto. Stato della filosofia, e delle scienze sublimi sotto Teodosio. Della poesia, dell'istoria, dell'eloquenza, dell'erudizione letteraria, delle arti. Usanze di questo secolo, e lusso de' vestiti, delle case, e delle mense. Spettacoli. Sortilegj, e prestigj. Altre usanze. Invenzioni del secolo di Teodosio.

Valentiniano cominciava a regnare con gloria (an. 592). Era debitore de' suoi stati al valore di Teodosio, e dell'arte di governar con saviezza a' consigli di lui. Vedevansi già spuntare l'eccellenti qualità, onde la natura aveva arricchito il giovane imperatore, ma che non avevan potuto germogliare sotto la tutela di una madre imperiosa. Giustina, gelosa del comando, aveva celato al figlio la cognizione degli affari, e per politica avea fermato di darlo in preda al diletto della caccia, e a' frivoli divertimenti, e non gli aveva ispirato vigore, se non contro alla cattolica Chiesa. Istruito alla fine dalle sue disgrazie, e dagli esempi ed avvertimenti del suo difensore, si dimostrò degno di suo padre Valentiniano, e di Teodosio suo cognato. E zelante per la giustizia niente meno del padre, ma dolce ed umano quanto Teodosio, li pareggiava ambedue in grandezza di animo,

in temperanza, in coraggio, e faceva sperare, che gli avrebbe un giorno adeguati eziandio nella prudenza, nella politica, e nella scienza militare (*Ambr. ep. 57. et de obit. Valentin., Hier. ep. 3., Soz. l. 7. c. 22., Till. Theod. art. 66., id. vie de s. Ambr. art. 71.*).

Ciò che dà a divedere la forza naturale della sua anima, si è, che in brevissimo tempo seppe raddrizzare la sua condotta, ed emendarsi di tutti i difetti. Aveva perseguitato la Chiesa, e s. Ambrogio: prese fortemente il partito della verità, e si unì al santo prelato; concepì per lui una tenerezza veramente filiale, lo chiamava suo padre, e si riempì di sentimenti della più solida e più fervente pietà. Era dedito a' giuochi del circo, e se ne allontanò affatto; sopprime perfino i più solenni, che erano quelli che celebravansi nel giorno natalizio de' principi. Per distaccarsi dalla passione della caccia, fece uccidere un giorno tutti gli animali del suo parco. Gli si poteva rinfacciare di amar la tavola; acquistò un abito tale di temperanza, che ne' conviti, che apprestava a' suoi cortigiani per conservarsene la benevolenza, si asteneva dal mangiare. Osò finanche far prova delle sue forze contro di un nemico, che è assai più saggia cosa fuggire, che dispregiare. Veniva creduto che avesse avuto una qualche disonesta tresca: sia per rimettere la sua riputazione, sia per rendersi in avvenire invulnerabile, affrontò quello che ha di più pericoloso la voluttà. Una commediante di Roma famosa del pari per le sregolatezze,

che per l'avvenenza, accendeva tutta la gioventù romana. Egli volle farla venire a corte. Essendo il suo messo, corrotto dal denaro degli amanti di lei, ritornato senza di essa, ne fe' egli partire un secondo. Valentiniano non avea moglie, e non si dubitava, che ammaliato, dirò così, dalla fama, un principe di vent'anni non avesse ceduto ad una passione, che non sa rispettare la porpora; ma quando la commediante fu alla corte, egli si astenne dal vederla anche sul teatro, ed alcuni giorni appresso la congedò con dispregio senza vederla, avendo voluto soltanto dare una prova della sua continenza, ed una lezione a quelli della sua età: presunzione, che tornò fortunatamente a sua gloria, ma che dimostra, che v'era ancora troppa giovinezza nella stessa virtù di Valentiniano.

Interveniva a tutti i consigli, e a malgrado della sua inesperienza, vi dimostrava un naturale accorgimento, e tutta la maturità di un uomo attempato. Nemico de' delatori, si opponeva alle loro persecuzioni. Alcuni nobili furono accusati di aver cospirato contro di lui. Il prefetto si adoperava con ardore, perchè ne seguisse presto il giudizio. Valentiniano sospese tutti gli atti, e proibì ogni rigor giudiziario ne' santi giorni di Pasqua, che allora appunto correvano. Alcuni giorni dopo, quando il processo incominciava, e facevasi la lettura della supplica dell'accusatore, gridò primo di tutti, che quella era una calunnia. Volle che gli accusati restassero in libertà fino a tanto che si avessero pruove della

loro colpa. Questa equità fece presto conoscere la loro innocenza, e disarmò in avvenire la malignità de' delatori. Amato da' popoli, li trattava come suoi figli, e non volle mai consentire a nuove imposizioni. *Non posso, diceva, sopportare le antiche: non sarebbe egli un'asprezza disumana e barbara il maggiormente aggravarli?* Eppure aveva ritrovato l'erario voto: e con una saggia economia risecando le spese di lusso e di piacere, lo lasciò dovizioso e pingue. Amava teneramente le sue sorelle, ma amava ancor più la giustizia. Ricusò di giudicare una lite, nella quale contrastavano ad un orfano il possesso di una terra, e ne rimise la decisione a' giudici ordinarij: esse abbandonarono la loro pretensione, e questa generosità fu attribuita ai consigli del fratello.

La sua facilità fece risorgere le speranze dei senatori pagani. Fecero un nuovo tentativo in favore de' loro idoli. I deputati che mandarono in Gallia, chiesero con istanza che fossero ristabiliti i privilegi, di cui Graziano aveva spogliato i loro sacerdoti, ed i templi. Gl'idolatri, ch'erano ancora numerosissimi nelle prime cariche della corte e della milizia riunivano le loro sollecitazioni: n'erano vivi e prestanti gli sforzi; e s. Ambrogio occupato nelle cure della sua diocesi, non essendo avvisato di quella trama, non poteva, siccome fatto aveva gli anni addietro, fortificare lo spirito del giovane principe contro una sì possente cospirazione; e a Valentiniano costava molto il negare una grazia.

Nulladimeno ritrovò nella sola sua religione forza bastante per resistere; rigettò la supplica, ed allegando i deputati in loro favore la tolleranza di suo padre, che aveva lasciato sussistere i sacrificj: *Ebbene*, rispose Valentiniano, *seguirò l'esempio di mio padre e di mio fratello; sono stati tuttadue imperatori, io debbo imitarli tuttadue: il primo non vi ha restituito i vostri privilegi, il secondo ve gli ha tolti. Mi chieda Roma qualunque altra grazia; ella è mia madre; ella può esigere il mio amore; ma debbo ubbidire all'autore della mia salvezza* (*Ambr. ep. 57., id. de ob. Valent., Bar., Till. Theod. art. 57.*).

Le felici disposizioni del giovane principe facevano sperare all'Occidente una lunga prosperità. Ma a Valentiniano mancava per anche quella fermezza, che sa tenere subordinato un suddito, il quale sia orgoglioso e superbo pei servigi che ha prestato, e sia capace di porre in dimenticanza ciò che deve al suo sovrano, perchè crede che il suo sovrano tutto debba a lui. Arbogasto aveva occupato il secondo posto nella corte di Occidente finchè visse Bautone, il qual era, come lui, francese di origine. Essendo questi morto ricolmo di onori innanzi la guerra di Massimo, Arbogasto s'era segnalato in quella spedizione; aveva compiuto nella Gallia la sconfitta del ribelle; e Teodosio lo aveva lasciato a Valentiniano perchè lo assistesse co' suoi consigli, e col suo valore. Questo guerriero erasi conciliato la stima e l'amore

de' soldati col disinteresse, con una vita semplice e familiare, e colla fama d'uomo giusto ed ingenuo. Se gli sapeva grado, che parlasse al principe con libertà, e se gli attribuivano a merito le virtù stesse dell'imperatore. In poco tempo vide la sua potenza così bene stabilita, che si reputò indipendente, e prese il titolo di generale degli eserciti, senza riceverlo dal suo padrone (*Ambr. de obit. Valent., Zos. l. 4., Soc. l. 5. c. 25., Soz. l. 7. c. 22., Philost. l. 11. c. 2., Oros. l. 7. c. 35., Marc. chron., Greg. Turon. hist. franc. l. 2. c. 9.*).

Valentiniano si avvide troppo tardi della maggioranza, che aveva preso il suo suddito, e liberar si volle da tale schiavitù. Essendo adunque un giorno assiso in trono, e guardando Arbogasto con occhio minaccevole, gli pose in mano una carta, con cui lo dispogliava della carica di generale. Questi non ebbe sì tosto gettato lo sguardo sopra di essa, che gridò alteramente: *Io non ho da te ricevuto quest' onore, e perciò tu non sarai nemmeno padrone di tormelo.* E così dicendo lacerò la carta, e si ritirò. Da quel momento l' inimizia scoppiò, ed i guerrieri presero apertamente il partito del generale. Non seguivano più che le impressioni di lui, ed il loro capriccio; e Valentiniano fece inutili sforzi per tenerli a dovere. Chiuso nel suo palazzo di Vienna, e ridotto pressochè alla condizione di privato, più non disponeva delle cariche militari, e nemmeno degli affari civili. Niuno ardiva d'indirizzarsi al principe, nè di

ubbidire agli ordini che dava o a viva voce, o in iscritto, se Arbogasto non gli aveva prima approvati. Gli amici dell' imperatore diventano oggetto dell' odio del generale, ed in appresso le vittime della sua crudeltà. La sua audacia giunse tant' oltre, che ne dimandò molti per farli morire, al che Valentiniano rispose con fermezza: *che non avrebbe mai dato in sua balia gl' innocenti; che si crederebbe degno di morte, se riscattasse la sua vita con quella degli amici; che se Arbogasto era sitibondo di sangue, poteva versare quello del suo padrone.* Dicesi che in un trasporto di collera Valentiniano un giorno volesse strappar la spada di mano ad una delle sue guardie per uccidere Arbogasto, e ch' essendo stato rattenuto, dipoi procurasse di palliare quell' impetuoso movimento, dicendo che aveva avuto disegno di uccidere sè medesimo, perchè non poteva tollerare di portare il nome d' imperatore senza averne l' autorità. Ma queste parole non trovarono credenza presso Arbogasto, il quale conobbe, che non poteva vivere a lungo, se non preveniva Valentiniano.

Il principe, che vedeva in Arbogasto un nimico più pericoloso che non era stato Massimo, ricorse alla generosità del suo collega. Scrisse a Teodosio, che se non gli dava una pronta assistenza, altro scampo a lui non rimaneva che d' andarsi a gettare nelle sue braccia. Da queste inquietudini era agitato Valentiniano, quando ricevette la nuova, che un esercito di barbari che ne inseguivano

degli altri, si avvicinava alle Alpi Giulie; e che dopo aver messo a sacco l' Illirio, e fatti parecchi prigionj, minacciavano di entrare in Italia. L' istoria non dice chi fossero que' barbari. Milano era piena di terrore, e si pensava già di chiudere con una muraglia il passo delle Alpi. Flaviano, prefetto del pretorio, e gli altri personaggi più ragguardevoli sollecitavano Ambrogio a visitare l' imperatore per chiedergli un pronto soccorso. Il prelato si dispose a passare in Gallia; ma saputo, che Valentiniano aveva formato da sè il disegno di accorrere in difesa dell' Italia, se ne stette in Milano. In fatti l' imperatore si apparecchiava a quel viaggio, quando intese nello stesso tempo, che Ambrogio dovea venire tra non molto alla corte, e che il pericolo si allontanava dall' Italia. I barbari rispettavano il giovane principe: la sua moderazione e la sua probità gliene avevano conciliato l' affetto. Non volendo entrar seco in guerra, si ritirarono dopo aver renduto i prigionj; e si scusarono della loro scorreria, e delle loro ostilità, colla necessità, in che si trovarono d' inseguire i nemici, e coll' ignorare che que' prigionj fossero sudditi di Valentiniano. Questo principe aspettava s. Ambrogio con impazienza. Egli non era allora che semplice catecumeno; e benchè vi fossero in quel tempo nella Gallia parecchi vescovi celebri per santità, come Martino a Tours, Delfido a Bordeaux, Vittricio a Rouen, desiderava tuttavia ardentemente di ricevere il battesimo dal vescovo di Milano. Sperava

inoltre che questo prelato potesse addolcire il genio violento ed altiero di Arbogasto. Questo barbaro, quantunque pagano, era pieno di rispetto per s. Ambrogio. Narrasi, che un giorno essendo a tavola con alcuni re Franchi, da lui vinti, questi lo addimandarono, se conoscesse Ambrogio, e che avendo Arbogasto risposto, che mangiava spesso con lui: *Non è maraviglia, esclamarono, che tu sii sempre vittorioso, poichè sei amico di colui che dice al sole, fermati, e il sole ubbidisce* (*Ambr ep. 53. 57., id. de ob. Valent., Paulin. vit. Ambr., Du Cange, gloss. lat. in voce Silentiarius; Till. vie de s. Ambr. art. 71. .*).

Ma quando Valentiniano seppe che Ambrogio avea cangiato di sentimento, e che più non partiva di Milano, ne fu soprammodo afflitto. Gli scrisse tosto, che venisse prontamente per riconciliarlo con Arbogasto, se fosse possibile, e dargli il battesimo, innanzi la sua partenza dalla Gallia: perocchè quantunque la sua presenza non fosse più necessaria in Italia, pure divisava di trasferirvisi per avvicinarsi a Teodosio; ed il timore, che ne concepì Arbogasto, fu quello che lo indusse a non differire di recare ad esecuzione il suo attentato. Il desiderio, che avea Valentiniano di veder s. Ambrogio, era sì vivo ed ardente, che fatto partire da Vienna sul far della sera uno de' suoi silenziarj, chiedeva già nel posdomani s'era tornato, e s. Ambrogio era in viaggio. Questa è la prima volta che incontrasi nell'istoria il nome di

silenziario. Questi erano ufficiali del palazzo, la cui principale funzione era di vegliare intorno all'appartamento del principe, perchè non si facesse romore; ma si adoperavano eziandio per le commissioni importanti, che richiedevano segretezza. Il santo prelado partì tosto che ricevette la lettera dell'imperatore. Quantunque vescovo di una delle più ricche chiese del mondo, era sì povero, che non avendo un cavallo, fu costretto a servirsi delle pubbliche vetture. Mentre traversava le Alpi, seppe il tragico fine di Valentiniano, e ritornò indietro irrigando la via colle sue lagrime.

Arbogasto dopo aver preso delle segrete misure per locare sul trono imperiale uno de' suoi creati, non aveva tardato a recare ad effetto il suo malvagio e crudele disegno. La morte di Valentiniano vien riferita in varie maniere. Alcuni dicono, che fu soffogato nel suo letto da' suoi ciamberlani, e dagli eunuchi; altri raccontano, che mentre si esercitava con alcuni ufficiali alle porte di Vienna, Arbogasto l'uccidesse di sua mano. Secondo l'opinione più comune, mentre si divertiva dopo il pranzo in un giardino del suo palazzo sulle sponde del Rodano, essendo le sue genti andate esse pure a desinare, non rimasero ivi con lui fuorchè due assassini, messi in agguato da Arbogasto, i quali strangolatolo, si ritirarono, dopo averlo appeso ad un albero col suo moccichino, per far credere che si avesse tolta la vita da sè medesimo. Parecchi infatti così credettero; ed alcuni

gravi autori caddero essi pure in questo inganno. S. Agostino non osa decidere circa il genere della morte di lui. Ma le lodi, che gli dà s. Ambrogio, non lasciano luogo a dubitare, che questo principe non sia stato la vittima del furore de' suoi nimici, e non di una criminosa disperazione. Questo pio vescovo così bene istruito delle massime del Cristianesimo, non teme di asserire, esser egli morto colla grazia del battesimo, perchè lo desiderava con ardore; non dubita punto della sua salvezza; e promette di offerirne a Dio l'anima pura ed innocente, quantunque volte celebrerà il santo sacrificio. Dicesi che Valentiniano, veggendosi assalito dagli assassini, non proferisse che questa sola parola: *Ahi-mè! che sarà delle mie sventurate sorelle?* Mori nel quindicesimo giorno di maggio, vigilia della Pentecoste, nell'età di vent'anni ed alcuni mesi, dopo aver portato il titolo di Augusto sedici anni e presso a sei mesi dopo la morte di Valentiniano I. Ma non si deve stabilire il principio del suo regno propriamente detto, se non alla morte di Graziano, il quale governò solo fino a tanto che sopravvisse al padre. In tal guisa Valentiniano non regnò più che ott'anni, otto mesi, e venti giorni (*Ruf. l. 2. c. 51., Aug. civ. l. 5. c. 26., Ambr. ep. 55. 57., id. de obit. Valent., Hier. ep. 3., Vict. epit., Zos. l. 4., Soc. l. 5. c. 25., Soz. l. 7. c. 22., Philost. l. 11. c. 1., Oros. l. 7. c. 35., Prosp. chr., Idac. fast. chr., Marcel. chr., Baronius; Pagi ad Baron., Greg. Tur. hist. franc. l. 2.*

141
a. 9., *Till. vie de s. Ambr. art. 71., id. Th. art. 69.).*

Un così enorme misfatto fece tremare tutto l'Occidente sotto la terribile potenza di Arbogasto. Niuno osò ricercare, nè accusare i ministri del suo delitto. Nulladimeno per non dichiararsi reo, non impedì che si rendessero all'imperatore gli onori usati. I funerali furono celebrati nel giorno dopo, giorno della Pentecoste. Il corpo ne fu poscia trasferito a Milano per esservi sepolto. Tutta la strada era circondata da folla di popolo che struggevasi in lagrime. Piangevasi la perdita di tante virtù, che una cattiva educazione non aveva potuto opprimere e soffogare, e che fino dal loro primo fiorire promettevano una pronta maturità. I barbari non dimostravano minor dolore dei suoi sudditi naturali; ne ricordavano la giustizia, e la fedeltà nell'osservanza de' trattati. Ma tutti i dolori erano insieme raccolti nel cuore delle due sue sorelle Giusta e Grata. Esse non abbandonarono mai la bara fino a Milano: e per que' due mesi, che il corpo del fratello rimase esposto senza essere sotterrato, passarono presso di lui in gemiti e in pianto gl'interi giorni, e la maggior parte delle notti. Teodosio, il qual era niente meno afflitto di loro, procurò di alleviarne l'afflizione con lettere. Scrisse ancora a s. Ambrogio, di cui conosceva il tenero affetto verso di quel principe. Diede i suoi ordini perchè fosse seppellito in Milano. Ambrogio aveva fatto apparecchiare un sepolcro di porfido. Il corpo vi

fu deposto vicino a quello di Graziano. Ma ciò che principalmente onorò la sepoltura di Valentiniano, si fu l'elogio pronunziato da s. Ambrogio, e che ancora si conserva. La religione medesima geme in esso e piange per la bocca di un gran vescovo; la quale tutta intesa ad oggetti immortali, nulla concede alla vanità dell'oratore (*Zos. l. 4., Ambr. ep. 55. 57., id. de obit. Valent., Till. vie de s. Ambr. art. 71.*).

Non si può dubitare, che Arbogasto non desiderasse vivamente di raccogliere il frutto del suo delitto. Ma se aveva avuto l'audacia di precipitare dal trono il suo legittimo principe, non osava però salirvi egli medesimo. Era d'uopo avvezzare i Romani ad obbedirgli sotto il nome di un altro sovrano. Egli cercava un uomo, che avesse merito sufficiente per non rendere la sua scelta del tutto ridicola; ma che non ne avesse tanto da sostenersi, quando fosse tempo di rovesciarlo. Gettò lo sguardo sopra di Eugenio, uomo di lettere, che aveva insegnato retorica. Ricomero s'era affezionato a questo retore, e lo aveva ammesso alla sua più intima familiarità, e quando passò a' servigi di Teodosio, lo raccomandò al suo compatriotto Arbogasto, come un uomo leale, fidato, e destro nel maneggio degli affari, che richiedevano intelligenza e zelo. Arbogasto trovò in Eugenio tutto ciò che avevagli promesso Ricomero. Lo rendette presto suo confidente; e siccome disponeva di tutti gl'impieghi di corte, gli procacciò quello di segretario dell'imperatore.

Eugenio era cristiano, come Arbogasto era pagano, il che viene a dire, che in cuore non avevano ambedue altro Dio che la loro ambizione. Nulladimeno il segretario più prudente e saggio, non lasciandosi abbagliare dalla sua fortuna, si portava con modestia, e conservava le sembianze della probità. S. Ambrogio si lasciò ingannare dalla ipocrisia di lui, e l'onorò di una sincera amicizia. Quando Arbogasto comunicò ad Eugenio i gran disegni che aveva sopra della sua persona, durò fatica a farlo consentire all'assassinio dell'imperatore, e al suo proprio innalzamento. Alla fine le vive e pressanti sollecitazioni di un protettore, che poteva diventare un formidabil nemico, prevalsero in Eugenio. Fu a ciò fare indotto anche dalle lusinghiere predizioni degl'indovini e degli astrologi, le cui promesse sempre chimeriche si avverano talvolta, per ciò che ispirano coraggio a commettere i misfatti. Subito dopo la morte di Valentiniano, Eugenio fu acclamato imperatore da' soldati, di cui Arbogasto sovranamente disponeva. Di tutte le provincie dell'Occidente, l'Africa sola ricusò di prestargli obbedienza, e non volle ricever ordini che da Teodosio (*Ambr. ep. 57., Ruf. l. 2. c. 53., Symm. l. 3. ep. 60. 61., Paulin. vit. Ambr., Claud. 3. et 4. cont. Honor., Vict. epit., Oros. l. 7. c. 55., Soc. l. 5. c. 25., Theod. l. 5. c. 24., Soz. l. 7. c. 22., Philost. l. 11. c. 2., Zos. l. 4., Prosp. chr., Idac. fast. chron., Marc. chr., Till. Theod. art. 70.*).

Un sì funesto avvenimento gettò nella

costernazione tutta la corte di Costantinopoli. L'imperatrice diede pubblicamente a dividere il suo dolore. Teodosio inconsolabile per la perdita del cognato, che amava come figliuolo, rinfacciava a sè stesso di non esser prontamente accorso in aiuto di lui. Non vedeva in Arbogasto che un omicida, e in Eugenio uno scellerato, che aveva compro con un orribile delitto l'onore di essergli collega. Il sentimento di una giusta vendetta era misto d'inquietudine. Conosceva la capacità militare di Arbogasto: la fama e il buon nome di Eugenio gli rendeva questo tiranno vie più terribile, che di fatto non era. Credette tuttavia, che non gli fosse permesso di esitare, e pensò tosto a punire questa iniqua usurpazione, quand'anche ciò avesse a costargli l'impero e la vita. Risolse di marciare alla testa della sua infanteria, e di dare il comando della sua cavalleria a Ricomero, di cui aveva sperimentato la capacità ed il coraggio. Ma in quello stesso tempò la morte gli tolse quel prode generale (Zos. l. 4.).

Mentr'era occupato in questi progetti, ricevette un'ambasceria da Eugenio. Un Ateniense di nome Rufino n'era il capo; ed il tiranno informato del rispetto, che Teodosio portava agli ecclesiastici, aveva indotto molti vescovi e sacerdoti ad accompagnarlo. Rufino senza presentare alcuna lettera di Arbogasto, e senza nemmeno proferirne il nome, parlò solamente in nome di Eugenio, e chiedeva che Teodosio lo riconoscesse per imperatore di Occidente. Ma avendo questo principe

dato a conoscere con qualche parola, ch' egli riguardava Arbogasto, come l'autore della rivoluzione, i vescovi tentarono di giustificarlo, ed ardirono di sostenere, che quel generale non aveva avuto alcuna parte alla morte di Valentiniano. La loro debole apologia non fece che concitare contro di loro medesimi la segreta indignazione di Teodosio. Fece loro aspettar la risposta alcuni giorni, e finalmente prese il partito di occultare il suo risentimento, per non avvertire troppo presto i suoi nimici. Onorò i deputati con alcuni presenti, e li congedò con parole, che non toglievano ad Eugenio tutta la speranza di accomodamento. Passò il rimanente dell' anno, e il seguente in fare gli apparecchi di questa importante e pericolosa spedizione. Il tiranno tentò anche di trarre al suo partito Ambrogio, la cui autorità ne poteva coonestare la usurpazione. Lo richiese per lettera della continuazione della sua amicizia; ma non ebbe da lui veruna risposta. Non ostante il santo vescovo gli scrisse in appresso col rispetto dovuto ad un imperatore, per condiscendere alle istanze di alcuni che abbisognavano della sua raccomandazione. Il suo silenzio non meritava che lode; ma la sua compiacenza ha d'uopo d'apologia (*Ruf. l. 2. c. 51., Zos. l. 4., Hermant, vie de s. Ambr. l. 7. c. 14., Till. vie de s. Ambr. art. 72.*).

La corte di Costantinopoli era allora turbata da una di quelle catastrofi, che atterriscono da lungo tempo gli uomini senza guarirli dall'ambizione. Rufino console in

quasi l'anno si nojava di aspettare la prefettura del pretorio, il più alto grado di potenza, a cui potesse un suddito pervenire. Taziano era da quattro anni in possesso di questa carica, non meno che del favore del principe. Naturalmente orgoglioso ed altiero inaspri-
 va co' suoi dispregi la gelosia di Rufino: suo figlio Proculo occupava la seconda dignità, quella di prefetto di Costantinopoli. Rufino vide che non poteva spogliare Taziano della prefettura, se prima non gli toglieva la stima dell'imperatore. Questi due magistrati non erano irreprensibili, venivano accusati di concussioni, di confiscazioni ingiuste, d'imposte straordinarie, stabilite senza l'ordine del sovrano, di privilegi concessuti e revocati a capriccio. Se Proculo figliuolo di Taziano fosse lo stesso che il conte di Oriente deposto dall'impiego per le sue crudeltà, sarebbe stato capacissimo degli eccessi, che s'imputavano a lui del pari che a suo padre. Ma non è verisimile, che Teodosio avesse voluto decorare d'una dignità più eminente un uomo, ch'erasi renduto indegno di un posto inferiore. Rufino trovando nella condotta dei due prefetti un qualche fondamento per calunniarli, non ebbe a far altro per rovinarli, che avvelenarne le azioni, ed ingrandirne gli errori a segno di farli diventare delitti. Taziano accusato dovette deporre l'impiego, e gli fu sostituito Rufino. Il nuovo prefetto del pretorio fece eleggere de' commessarj, per giudicare con esso lui il suo predecessore. Ma egli era l'anima, che dirigeva tutto il processo;

e il suo volere doveva dettar la sentenza (*Ambr. ep. 52., Claud. in Ruf. l. 1., Zos. l. 4., Chron. alex., Cod. Theod. l. 9. tit. 28., leg. 1., tit. 58. leg. 9, tit. 42. leg. 12. 13., lib. 11. tit. 1. leg. 25., lib. 12. tit. 1. leg. 151., lib. 14. tit. 17. leg. 12., Pagi ad Bar., Till. Theod. art. 71. not. 50.*).

Procuro non isperando nè grazia, nè giustizia dal suo implacabile nemico, prese il partito di sottrarsi colla fuga ad una inevitabil condanna. Rufino ne rimase sgomentato. Oltre il dispiacere di lasciarsi fuggire la preda, temeva l'attività e l'avvedutezza di Procuro capace di rompere e scompigliare tutti i suoi disegni. Ingannò Taziano con artifizj, con promesse, con giuramenti; venne a capo di calmarne i timori, e lo indusse a far ritornare il figliuolo. Taziano e Procuro furono tosto messi in prigione, se ne formò il processo in pochi giorni, e furono condannati ad essere il figlio decollato, e il padre strangolato. Furono condotti il sesto giorno di dicembre al rione di Siches, di là dal canale che forma il porto di Costantinopoli, e ch'è al presente il sobborgo di Galata. Il figliuolo fu decapitato: e stavasi già per eseguire la sentenza pronunziata contro del padre, quando si vide arrivare un corriere dell'imperatore, che portava la grazia di ambedue. Rufino lo aveva a bella posta rettenuto; ma venne a tempo per salvare la vita a Taziano. Questo sventurato padre passò il rimanente dei suoi giorni in un tristo esilio,

piangendo il figliuolo, e la perduta fortuna. Mori avanti l'anno 396.

Si dubita ancora se avessero meritato la morte; tale è l'effetto, che produce l'irregolarità del loro giudizio. Ma egli è certo, che Rufino fece credere all'imperatore, che la meritassero. Tosto che Taziano fu spogliato della sua carica, questo principe fece una legge, che condannava a morte i concussionarj. Per l'innanzi erano puniti soltanto con un'amenda; *ma*, dice Teodosio in questa legge, *non si può imporre a questo delitto una pena abbastanza rigorosa*. Ordinò che fossero restituiti i beni confiscati dalle sentenze di Taziano. Scaricò le provincie delle contribuzioni straordinarie imposte da questo prefetto. Pretendevasi che Proculo, per farsi de' creati, avesse gratificato molti abitanti di Costantinopoli, inscrivendoli senza saputa del principe nel ruolo di coloro che avevan parte alla distribuzione del pane. L'imperatore li fece cancellare dal ruolo, ed annullò le largizioni di Proculo. Una legge di Arcadio pubblicata dopo la morte di Rufino, ristabilisce l'onore della provincia di Licia; restituisce a' Licj il diritto di posseder cariche, e proibisce di oltraggiarli con alcun nome ingiurioso. Si fa menzione di Taziano in questa legge, ma in un modo oscuro, ed assai equivoco. Alcuni credono, che la sua memoria siavi di nuovo diffamata; che Taziano fosse nato in Macedonia, e ch'egli medesimo nella sua prefettura avesse disonorato i Licj.

Altri pel contrario pensano, che fosse di Licia, che tutta la provincia fosse stata a parte della sua disgrazia: che i Licj fossero stati dichiarati infami, ed incapaci di possedere alcuna dignità; e che con questa legge Arcadio restituisse l'onore alla memoria di Taziano, nell'ora stessa che cancellò l'ingiusta ignominia, ond'erano stati coperti i suoi compatriotti.

Era già introdotto il costume di riguardare le chiese come inviolabili asili. I vescovi e i cherici prendevano la difesa di coloro che vi si rifuggivano, ed i rei medesimi trovavano una protezione contro gli atti più giusti della pubblica autorità. Il rispetto tanto legittimo pe' sacri luoghi dava occasione a parecchi abusi. Teodosio ordinò, che i debitori del fisco, i quali ricorressero a questo asilo per esentarsi dal pagare il loro debito, ne fossero tratti a forza, ovvero i vescovi fossero obbligati a pagare per essi. Vedremo nel progresso le diverse variazioni della giurisprudenza degl' imperatori sopra l' articolo degli asili (*Cod. Theod. l. 9. tit. 45. leg. 1. et ibi God.*).

Arbogasto, il quale regnava in Occidente sotto il nome di Eugenio, vedeva già, che la pace con Teodosio non sarebbe stata di lunga durata. Risoluto di passare in Italia, credette necessario l' assicurarsi prima della Gallia. Marcomiro e Sunnone, capi de' Franchi, erano seco imparentati. Il loro odio era appunto perciò più vivo ed intenso contro di un uomo, che riguardavano come desertore della sua nazione. Inquietavano il paese con

continue scorrerie, ed i trattati non gli tenevano a dovere, se non fino a che trovavano il destro di romperli. La cosa più sicura era di ridurli in condizione di non poter nuocere. Con tale divisamento Arbogasto si recò in Colonia nel cuore del verno con un'armata. Credeva questa stagione favorevole per penetrar nel paese, e darvi il guasto, mentre i boschi spogliati di foglie non potevano favorire gli agguati. Passò il Reno, saccheggiò le terre dei Brutteri vicini al fiume, e quelle de' Chamavi; è questa al presente la Vestfalia lungo il Reno. Tutto il terreno era abbandonato. Marcomiro si fece soltanto vedere sulla vetta de' monti alla testa di alcune truppe di Catti e di Ansivari, i quali abitavano ben addentro il paese fino nella Turingia. Non potendo Arbogasto raggiungere de' nemici, i quali non avendo grande equipaggio fuggivan veloci siccome gli uccelli, ritornò sulle rive del Reno. Fece quivi venire Eugenio col rimanente delle truppe, per intimorire i Franchi e gli Alemanni colla vista di un poderoso esercito. In fatti questi barbari concepirono una grande idea della potenza di Eugenio. Fecero alleanza con lui, e per renderla più stabile, gli diedero un numero considerevole delle loro truppe, perchè lo servissero nella guerra contro Teodosio (*Greg. Tur. hist. Franc. l. 2. c. 9.*).

Questo principe vi si apparecchiava senza precipitazione. Prese il consolato per la terza volta nel 393 e si elesse a collega Abbondanzio, soldato di ventura, nato nella

piccola Scizia di qua dal Danubio, che s'era acquistata fama nelle armate fin dal tempo di Graziano, ed era pervenuto a' primi onori della guerra. Costui accoppiava i due titoli di generale della cavalleria e dell'infanteria. Il suo consolato non fu riconosciuto in Occidente. Eugenio si fece inserire ne' fasti insieme con Teodosio. Erano già dieci anni, che Arcadio era stato dichiarato Augusto: Onorio ricevette questo medesimo titolo alla presenza dell'esercito radunato nell'Ebdomo, il decimo giorno di gennajo secondo molti autori, e secondo altri il quindicesimo. Ma un eclisse solare, che accadde nel momento di questa acclamazione, forma una prova certa in favor di coloro che la prolungano fino al ventesimo giorno di novembre. Onorio incominciava allora il decimo anno (*Claud. in 4. consul. Honor., Zos. l. 5., Idac. fast., Soc. l. 3. c. 25., Soz. l. 7. c. 24., Philost. l. 11. c. 2., Prosp. chr., Marcel. chr., Reines. inscr. append. 16., Till. Theod. not. 32.*).

Teodosio ritornato al palazzo col novello Augusto, lo abbracciò con tenerezza. Il poeta Claudiano gli attribuisce in questo incontro un discorso più conforme alla grandezza de' sentimenti del principe, che alla storica verità. Lo fa a un bel circa parlare in questi termini: « Figliuol mio, se tu fossi » destinato a comandare a' Persi, non avre- » sti bisogno che di esser uscito da Artaser- » se per portare il diadema. Ma quello, on- » de poc' anzi ti ho fregiato il capo, esige un » titolo superiore al nascimento; e questo si

» è la virtù. Per ben regnare sopra gli altri,
 » fa di mestieri saper regnare sopra sè me-
 » desimo. È vero che questo è un dovere co-
 » mune a tutti gli uomini; ma tu devi ap-
 » prendere per l'universo ciò che i privati
 » imparano solamente per sè medesimi. Tu
 » sarai schiavo sotto la porpora, se le passio-
 » ni ti tiranneggiano. Quanto è più difficile
 » a' principi il domarle! La facilità di sod-
 » disfarle, porge loro l'esca più periculo-
 » sa. Esse fanno correre gli altri uomini ver-
 » so gli oggetti seducenti; ma a' principi so-
 » no esse che vengono ad offerirli. E' posso-
 » no chechè vogliono: pensa adunque a re-
 » golare i tuoi desiderj: pensa che sarai tra
 » non molto collocato sopra un teatro sfavil-
 » lante di luce, al cospetto di tutte le nazio-
 » ni del mondo, attorniato da sguardi acuti,
 » che penetreranno perfino nel fondo del tuo
 » cuore. Nè ti dar a credere che la fama ti
 » rispetti: sii clemente, siccome Iddio mede-
 » simo; prudente senza diffidenza; schietto e
 » sincero; opera il bene, che desideri che di
 » te si dica, senza inquietarti se ti si faccia
 » giustizia. L'amore de' sudditi sarà la tua
 » più sicura difesa; merita di essere amato.
 » Comechè tu sii potente e forte, il cuore
 » de' tuoi popoli sarà sempre libero. Abbi più
 » a cuore il loro vantaggio, che il tuo: o a
 » meglio dire, non dividi ciò ch'è insepara-
 » bile: la loro felicità può renderti felice.
 » Niuno ha più ragion di tremare quanto co-
 » lui che fa tremare gli altri. Sii tu medesi-
 » mo una legge viva. I tuoi esempi daranno

„ agli ordini tuoi forza più grande che le mi-
 „ nacce e i gastighi. Tu reggerai de' Roma-
 „ ni. Non già l'orgoglio e l'alterigia te li ren-
 „ derà soggetti: quanto più ti accosterai ad
 „ essi colla bontà e colla dolcezza, tanto più
 „ essi ti solleveranno al di sopra delle loro
 „ teste. Impara la guerra: studiane tutte le
 „ parti; ed avvezzati a quanto essa ha di fa-
 „ ticoso e di aspro. Lascia a' re asiatici quel-
 „ l'incomodo lusso, che opprime gli eserciti, e
 „ frappone un ostacolo alle loro vittorie. Di-
 „ vidi co' tuoi soldati tutte le fatiche; essi
 „ non ne sentiranno che l'onore. Fino a che
 „ l'età abbia fortificato il tuo corpo, formati
 „ lo spirito e il cuore; e i grandi esempi, on-
 „ de t'avrai arricchita la memoria, ti stieno
 „ presenti alla mente. La storia de' tuoi pre-
 „ decessori ti mostrerà ciò che devi fare, e
 „ ciò che t'è mestieri fuggire”. Dimostran-
 „ do il giovane principe un vivo desiderio di
 „ accompagnare il padre in Italia, Teodosio ne
 „ lodò l'ardore; ma gli dimostrò, che non con-
 „ veniva esporre la sua fanciullezza a' pericoli,
 „ di cui non era in condizione di essere a par-
 „ te. Gli promise di chiamarlo a sè, quando Id-
 „ dio coronasse con prosperi successi la giu-
 „ stizia delle sue armi (*Claud. 4. consulatione
 Honorii*).

Rea maraviglia, che Teodosio costretto
 ad incontrare tante spese per gli apparecchi
 di una guerra importante, ritrovasse nella
 sua antecedente economia un fondo tanto do-
 vizioso, non solamente per non aggravare i
 sudditi con nuove imposizioni, ma eziandio

per far nuove largizioni. La distribuzione di pane fondata da Costantino in favore della città, cui dato aveva il suo nome, consumava ogni giorno ottanta mila misure di frumento. Costanzo ne aveva tagliato la metà. Teodosio non contento di ristabilirla intiera, vi fece pur anche un'aggiunta in favore di quelli che avevano testè fabbricato case in Costantinopoli. Questa città s'ingrandiva ogni giorno, e l'imperatore studiavasi di abbellirla. Costruir vi fece quest'anno una piazza ornata di portici, la quale fu da principio chiamata col suo nome, ed appresso fu detta la piazza di Tauro: del che non si sa la ragione. Arcadio vi pose l'anno seguente un'altissima colonna di marmo, entro alla quale v'avea una scala a chiocciola, che conduceva fino alla sommità. Simile alle due celebri colonne di Trajano e di Marc' Aurelio, che si ammiravano in Roma, questa in tutta la sua lunghezza era adorna di bassi rilievi, rappresentanti le imprese di Teodosio. Sulla cima era locata la statua di questo principe, la quale fu abbattuta da un tremuoto sotto il regno di Zenone nel 480. A lato di essa vi erano quelle de' suoi due figli, posate sopra due obelischi, sostenuti da altrettanti archi di marmo. Arcadio era all'Oriente, ed Onorio all'Occidente (*Cod. Theod. l. 14. tit. 17. leg. 14. et ibi God., Cod. Just. l. 11. tit. 24. leg. 2., Chron. alex., Codin. orig. Constant. p. 24., Du Cange, Constant. l. 1. p. 76. et seq., Banduri, imp. or. t. 2. p. 505.*).

Il gran numero di soldati, che da tutte

parti si raccoglievano, poteva mettere in iscompiglio le provincie. Erano queste obbligate a somministrar vettovaglie a quella guerriera gioventù, la quale tanto più insolentisce, quanto più numerosa si vede. I soldati esigevano denaro in vece di viveri: differivano a ricevere la loro porzione, quando i viveri erano a buon mercato, per farsela pagare a prezzo più alto quand' erano incariti. Vivevano in casa de' loro ospiti senza discretezza, come in un paese di conquista. L' imperatore impose termine a siffatte vessazioni, che non solo corrompono la disciplina, ma rendono altresì le imprese de' principi odiose, e sovente più pesanti a' sudditi, che a' nimici (*Cod. Theod. l. 7. tit. 4. leg. 18. 20, tit. 9. leg. 3.*).

Eugenio era già in Italia coll' esercito, che aveva condotto alle rive del Reno. Arbogasto, pel potere che aveva in Gallia, e pel credito che il suo nascimento gli procacciava presso i barbari, aveva ad esso unite le guarnigioni romane, e numerosi corpi di Franchi, di Sassoni e di Alemanni. Prima che Eugenio abbandonasse la Gallia, i pagani intenti a cogliere tutte le occasioni, gli avevano chiesto per mezzo di deputati la restituzione delle rendite de' loro tempj, e la riedificazione dell' altare della Vittoria. Il tiranno, non tanto certamente per affetto al Cristianesimo, quanto per timore di alienare da sè l' animo de' cristiani, aveva negato di condiscendere alla loro domanda. Un secondo messaggio niente ottenne più che il

primo. Ma avendo Arbogasto e Flaviano, l'uno padrone del tiranno, l'altro dell'Italia, di cui era prefetto, tuttadue ugualmente empj e terribili, congiunto le loro istanze a quelle de' senatori pagani, non osò resistere più a lungo. Egli avisò di salvar le apparenze, cedendo le rendite non agli stessi tempj, ma a Flaviano e ad Arbogasto, e lasciandole a loro disposizione. Non si spiegò circa l'altare della Vittoria; ma lasciò che si ergesse di nuovo senza opporvisi (*Ambr. ep. 57., Paulin. vit. Ambr., Oros. l. 7. c. 55. Till. vie de s. Ambr. art. 72.*).

Flaviano, il quale segnalò in questa guerra il suo odio contro Teodosio, era ricolmo de' beneficj di lui. Essendo di buon'ora entrato nella via degli onori, era stato sotto il regno di Graziano governatore della Sicilia, vicario dell'Africa, questore del palazzo, prefetto dell'Italia e dell'Illirio. Sembra che al tempo della ribellione di Massimo avesse rinunziato agli affari per darsi tutto allo studio, in cui fece grandi progressi. I pagani ne commendano la profonda erudizione non meno che la insigne saviezza e la virtù. Simmaco, suo intimo amico, lo esalta a cielo. I cristiani medesimi concordano ch'egli era dottissimo nelle lettere, e versatissimo nel maneggio degli affari politici. Se gli dà il titolo di eccellente storico. Teodosio, riconquistato l'Occidente, lo trasse dal suo ritiro, e lo diede al giovane Valentiniano perchè si valesse della eminente sua capacità. Era stato da due anni rimesso nel posto di

prefetto d' Italia, quando Eugenio venne a prender possesso di questo paese. Il suo fanatico zelo per la pagana religione avvelenò tutte le sue belle doti. Divenne ingrato e ribelle. Era pontefice, ed imbevuto di tutte le chimere della divinazione. Fu il più ardente di tutti a stimolare Eugenio alla guerra, promettendogli un infallibil successo, di cui pretendeva ritrovar presagi nel volo degli augelli, e nelle viscere delle vittime (*Symm. l. 2. ep. 8. 22., l. 3. ep. 81., Ruf. l. 2. c. 53., Macrob. sat. l. 1. c. 5., Paulin. vit. Ambr., Soz. l. 7. c. 22., Amm. Marc. l. 28. c. 6. et ibi Vales., Till Theod. art. 63. 76.*).

All'avvicinarsi del tiranno, s. Ambrogio aveva abbandonato la sua città vescovile, ed erasi ritirato in Bologna. Scrisse ad Eugenio per giustificare la sua partenza da Milano. Gli dice nella sua lettera, ch' egli non crede di dover comunicare con un principe, che protegge un culto sacrilego: e gli rende conto della condotta da lui tenuta sotto Valentiniano per opporsi alla domanda de' pagani, e gli rappresenta con una rispettosa libertà quanto detestabile sia la condescendenza, quando tradisce la causa di Dio. Questa lettera non produsse alcun frutto. Il prelato passò da Bologna a Faenza, ed avendolo i Fiorentini invitato a portarsi nella loro città, si arrese alle loro preghiere, e dimorò in Firenze fino a tanto che Eugenio uscì di Milano. Il clero nella lontananza del suo vescovo, si mostrò animato dal suo spirito. Riusò i presenti che Eugenio voleva fare alla chiesa, e

non gli permise nemmeno di entrarvi per unirsi alle preghiere de' fedeli (*Ambr. ep. ad Eugen., Paul. vit. Ambr., Till. vie de s. Ambr. art. 72.*).

La protezione di Arbogasto e di Flaviano rendette all'idolatria nell'Occidente le forze che aveva perduto. I tempj si apersero in tutta l'Italia. Roma rifece i suoi Dei, il fumo de' sacrificj si alzava d'ogni parte; scannavansi dappertutto vittime; se ne consultavano le viscere, e vedevansi in esse gli annunzj della vittoria di Eugenio. Tutti gli apprestamenti di guerra erano infetti di superstizione. Fortificando i passi delle Alpi Giulie, furono colà locate alcune statue di Giove fulminatore, e si pretese di armarle contro Teodosio con magiche consecrazioni. Eugenio fu sì debole che permise, che la figura degli Dei fosse dipinta sopra le sue insegne, e che la statua di Ercole fosse portata alla testa dell'esercito. Teodosio implora difensori più potenti. Coperto di un cilicio, prostravasi dinanzi agli altari, dove riposavano le ceneri degli apostoli e de' martiri. Si appa-recchiava alle battaglie coll'orazione e col digiuno. In vece d'interrogare le mute vittime, consultava s. Giovanni di Egitto, che era l'oracolo, di cui sempre si serviva nelle imprese importanti. Mandò in Egitto l'eunuco Eutropio, nel quale fidava, per condurre Giovanni a corte, oppure, se non poteva indurlo a ciò, per sapere da lui se l'imperatore doveva aspettare, o prevenire il nimico, e qual esser dovesse l'esito di quella guerra. Non fu

possibile persuadere quel santo solitario ad uscire dal deserto; ma soddisfece con gioja alle ricerche di Teodosio. Rispose, *che l'imperatore doveva andar a cercare il nimico; che la spedizione contro Massimo era stata facilmente condotta a termine, ma ciò non sarebbe di questa; che la vittoria resterebbe a Teodosio, ma che gli costerebbe molto sangue, e dopo avere sconfitto il tiranno, finirebbe egli stesso i suoi giorni in Italia.*

Questa predizione non allentò punto il coraggio dell'imperatore. Egli non temeva la vittoria, che doveva esser presto seguita dalla sua morte. Nominò consoli i suoi due figliuoli, Arcadio per la terza volta, ed Onorio per la seconda (an. 394). Eugenio, il quale non usava più verun riguardo verso Teodosio, non riconobbe questo consolato. Conferì questa dignità a Flaviano, e forse continuò a portarne il titolo egli medesimo. Almeno s'ignora quale fosse il collega di Flaviano in Occidente. Oltre alle romane legioni, la fama del principe, e l'amore che aveva di sè ispirato a' popoli vicini, trassero al suo esercito un gran numero di barbari. La Colchide, l'Iberia, e l'Armenia gl'inviarono soldati. Vedevansi nella sua armata Arabi, Sciti, e finanche Persi ed Indiani. Le nazioni oltre il Danubio accorsero sollecite per servirlo in questa guerra, e venti mila Goti lo seguirono sotto il nome di confederati (*Symm. l. 2. ep. 83., Vales. ad Amm. Maro. l. 28. c. 6., Claud. de 3. consul.*

Honor., id. de laud. Stilic. l. 1., Soc. l. 5. c. 25., Soz. l. 7. c. 24., Jornand. de reb. get. l. 28.).

L' Africa non gli mandò truppe di sorte alcuna: no perchè si fosse dichiarata in favore di Eugenio; che anzi dopo la morte di Valentiniano, essa non aveva, siccome abbi- am detto, riconosciuto ad imperatore che Teodosio. Ma Gildone fratello di quel Fir- mo, ch' era stato vinto da Teodosio il padre, usurpava in quel paese la suprema autorità. Non aveva avuto vent'anni innanzi alcuna parte alla ribellione di suo fratello, e s' era mantenuto fedele e ben affetto a' Romani, i quali avevano da lui ricevuto sommi vantag- gi, ed importanti servigi in quella laboriosa spedizione. In guiderdone del suo zelo, Gra- ziano gli aveva conferito il titolo di conte d' Africa, e il comando generale delle trup- pe di quella provincia. Non si sa qual parti- to Gildone pigliasse nella guerra di Massi- mo contro Valentiniano; vedesi soltanto, che Massimo fu padrone dell' Africa; ma dopo la sconfitta di questo tiranno, o Gildone si avesse conservato la grazia di Teodosio, o l' avesse recuperata, questo principe fece sì che Nebride nipote dell' imperatrice Flacil- la sposasse Salvina figliuola di Gildone. Que- sta parentela doveva attaccare co' più stretti vincoli il principe Africano a' servigi del- l' impero: non pertanto egli non si diede il menomo pensiero di ubbidire all' ordine ri- cevuto dall' imperatore. Non mandò nè trup- pe, nè navigli, e stette tranquillo spettatore

dell'evento, certamente col disegno di dichiararsi pel vincitore. La prematura morte non permise a Teodosio di farsi ragione di tal perfidia (*Claud. de bello Gild., id. 6. cons. Honor. art. 5.*).

Egli avea fermato di comandare in persona, e di esporsi a tutti i pericoli. Ma conoscendo quanto importasse di essere secondato da abili e valorosi generali, scelse tra i Romani e gli ausiliarj quelli che conosceva per li più sperimentati e capaci. Timaso e Stilicone furono posti alla testa delle legioni romane. Quattro capitani, Gaina, Alarico, Saulo e Bacuro, divisero tra di loro il comando delle truppe straniere. Gaina ed Alarico erano goti ed ariani. Il primo era nato oltre il Danubio. Fuggitivo dal suo paese, e ridotto allo stremo della miseria, erasi gittato nelle braccia di Teodosio, obbligandosi con giuramento di servir fedelmente all'impero, e di assoggettarsi in ogni cosa alle leggi e a' costumi romani. Alarico, nato nell'isola di Peuce alla foce del Danubio, era della famiglia de' Balti, la più nobile dopo quella degli Amali. Egli medesimo portava il nome di *Balth*, che nella lingua gotica significava, *ardito e risoluto*. Fin dal primo anno del regno di Teodosio, Alarico s'era segnalato nella guerra contra questo principe; sendosi in appresso dato a' suoi servigi, sotto questo gran capitano dava saggio de' suoi talenti militari, che lo rendettero poscia il più terribile flagello de' Romani. Saulo era pagano e barbaro; ma non si sa di qual

nazione. Ma il più ragguardevole di questi capitani stranieri era Bacuro: egli per la sua nascita portava il titolo di re d' Iberia. Impadroniti essendosi i Persiani di quel paese, egli avea riparato alla corte di Valente, ed avea dato pruove di valore nella funesta battaglia di Andrinopoli. Teodosio lo creò duca delle Marche di Palestina, e gli conferì dipoi la dignità di conte de' Domestici. Questo guerriero alla scienza militare accoppiava un ardente zelo di religione, un' esemplare pietà, la bontà, la schiettezza, e tutte le perfezioni del corpo e dello spirito (*Ruf. l. 1. 10. 12., l. 2. c. 53., Claud. 6. consul. Honor., id. de bell. get., Oros. l. 7. c. 57., Zos. l. 4., Soc. l. 7. c. 10., Soz. l. 8. c. 4., Jornand. de reb. get. c. 29.*).

L' imperatore non aspettava per partire, che il parto di Galla, la quale era al termine della sua gravidanza. Ma ella morì dando alla luce un figliuolo, che non le sopravvisse. L' altro suo figlio di nome Graziano morì pur egli in quest' anno. Di questa imperatrice non rimasero altri figli che Galla Placidia, celebre per la varietà delle sue avventure. Teodosio, dopo aver concesso alcuni giorni allo sfogo del suo dolore, partì sulla fine di maggio. Secondo alcuni storici, si fece accompagnare dal figliuolo Onorio; ma gli autori contemporanei concordano a dire, che lo lasciò in Costantinopoli col fratello. Commise a Rufino la direzione e il regolamento degli affari sotto il nome di Arcadio, cui si compiacque di lasciare la facoltà

di pubblicar leggi. Siccome egli fondava le sue speranze più nel soccorso del cielo, che nella forza delle armi, giunto che fu all' Ebdomo, entrò nella chiesa, che avea fatto fabbricare sotto l' invocazione di s. Gio. Batista, ed implorata l' assistenza del santo Precursore, proseguì a marciare. Sembra che si fermasse qualche tempo in Andrinopoli, probabilmente per compiere i suoi apprestamenti. Partì da questa città sulla fine di giugno, e prese la via delle Alpi Giulie (*Ruf. l. 2. c. ult., Claud. 3. consul. Honor., Zos. l. 4., Soc. l. 5. c. 25. Soz. l. 7. c. 24. 28., Philost. l. 11. c. 2., Marc. chron., Hermant, vie de s. Ambr. l. 8. c. 5. éclairciss.*).

Quantunque numeroso fosse l' esercito di Teodosio, quello di Eugenio lo soverchiava in numero, nè gli era punto inferiore in coraggio. Arbogasto solo valeva per parecchi generali; nè avea altri uguali fuorchè Teodosio, il quale lo vinceva in prudenza, e in levatura di mente. Alla nuova dell' avvicinamento di questo principe, Arbogasto e Flaviano, marciando sotto gli stendardi di Eugenio, di cui dirigevano tutti i passi, uscirono di Milano. Irritati contro del clero di questa città, il quale avea rigettato i presenti ed anche la persona di Eugenio, protestarono con giuramento, che al ritorno farebbero della chiesa una stalla per i loro cavalli, ed arrolerebbero gli ecclesiastici tra i soldati. Arbogasto congiunto ad Eugenio tenne il suo esercito nelle pianure, ed intanto Flaviano marciò incontro all' imperatore per arrestarlo

al passo de' monti. Quelle strette pericolose erano divenute pressochè impraticabili per opera de' nimici. Il terreno era intersecato da trincee, chiuso da palizzate, e difeso da forti guerniti di truppe. Flaviano persuaso di non meritar grazia o perdono, era fermo di perire difendendo l' ultimo posto. Accecato dalla superstizione, fidava molto in que' fulmini, ond' erano armate le statue di Giove. L' imperatore vinse tutti gli ostacoli. Flaviano si fece uccidere combattendo, ed Arbogasto fu soprapreso di meraviglia al vedere ben presto l' esercito di Teodosio, che sboccava nella pianura, e copriva tutta la china de' monti (*Ruf. l. 2. c. 53., Claud. 5. consul. Honor., id. de Olybr. et Prob. consulatu; Oros. l. 7. c. 35., Paul. vit. Ambr., Zos. l. 4., Soc. l. 5. c. 25., Soz. l. 7. c. 22. 24., Philost. l. 11. c. 2.*).

Quello di Eugenio compariva via più terribile pel numero, e per la superba ordinanza di tante bellicose nazioni. Alla testa di esso vedevasi Arbogasto, che portava solo il peso del comando, e tutta la speranza della vittoria. Sotto gli stendardi di Teodosio era innalzata la figura della Croce, e l' immagine di Ercole ondeggiava sopra quelli di Eugenio. La battaglia accadde sulle rive di un fiume detto allora *Frigido*, oggidì il Vipao, nella contea di Gorizia, dodici leghe al nord-est di Aquileja. Teodosio incominciò l' attacco distaccando contro il nimico i barbari ausiliarj sotto la condotta di Gaina. Incontrarono un' insuperabile resistenza. Arbogasto

trovavasi dappertutto animando i soldati col gesto, colla voce, e più ancora coll' esempio. La strage fu orribile. Dieci mila Goti restarono sul campo di battaglia, e gli altri datisi alla fuga ripararono negl' intervalli de' Romani. Teodosio più afflitto, che sgomentato di sì funesto principio salì un' alta rupe, dove prosteso a terra, alla vista de' due eserciti gridò con alta voce per essere udito da' suoi: *Onnipotente Iddio, tu sai, ch' io non ho intrapreso questa guerra in nome di Gesù Cristo tuo Figliuolo, se non per punire un criminoso attentato. Se io son reo, esercita sopra di me la tua vendetta. Ma se la giustizia, e la fiducia nella tua protezione m' han posto le armi in mano, stendi il tuo braccio per soccorrerci, affinchè questi nemici infedeli non dicano, dov' è il loro Dio?* Quindi calato al piano, fece avanzar le sue truppe. L' urto fu violento, e sostenuto con pari vigore. Bacuro fece in quella giornata prodigi di valore: lanciandosi fuor delle file alla testa dei più prodi soldati, affrontò mille volte la morte, atterrando quanto gli si parava dinanzi, sbaragliando gli squadroni ostili, e gettandosi a capo chino ne' più fitti battaglioni per raggiugnere il tiranno che se ne stava nella retroguardia. Finalmente Bacuro trafitto da colpi, cadde sopra i mucchi de' cadaveri, ch' egli aveva abbattuto a' suoi piedi. La notte separò i combattenti, anzi che la vittoria fosse decisa. La maggior perdita fu dal canto di Teodosio, ed i nimici si tennero per vincitori (*Ruf.*

L. 2. c. 33. Oros. l. 7. c. 35., Zos. l. 4. Soc. l. 5. c. 25., Theod. l. 5. c. 24., Soz. l. 7. c. 24., Philost. l. 11. c. 2.).

Ma niuno restò tanto abbagliato di questo preteso successo, quanto il tiranno. Senza esperienza nel mestiere delle armi, credeva che la guerra fosse terminata, e che Teodosio chiuso tra i monti e l'esercito vittorioso, non gli potesse fuggire di mano. Anzi che ristorare col sonno le forze de' soldati, lasciò che passassero la notte nell'allegrezza e nello stravizzo. Arbogasto medesimo, quantunque abile e sperimentato guerriero, fu accettato come per effetto della divina Provvidenza. La sola precauzione che prese, si fu di spedire un corpo di truppe sotto la condotta del conte Arbitrione, con ordine di fare la notte il giro delle montagne, e di attaccare nel domani Teodosio alla coda, mentre egli lo assalirebbe alla fronte, per compierne la sconfitta. In fatti l'esercito dell'imperatore era talmente indebolito, che non pareva in condizione di risicare una seconda battaglia. Oltre a quelli che aveva perduto nel combattimento, il terrore ne avea fatto disertare un numero grande, i quali s'erano dispersi per le balze de' monti circconvicini. I generali consigliavano il principe a ritirarsi per raccogliere nuove truppe, e ritornare a primavera con forze maggiori; ma Teodosio rigettando il consiglio con indignazione: *No, disse, la Croce non fuggirà dinanzi alle immagini di Ercole; io non disonorerò con una sacrilega codardia il*

segno della nostra salvezza (*Oros. l. 7. c. 55. Zos. l. 4., Theod. l. 5. c. 24., Soz. l. 7. c. 24.*).

Nulladimeno veggendo i suoi soldati inviliti si ritirò in una cappella fabbricata sulla vetta di un monte, dov' era a campo il suo esercito, e vi passò la notte in orazione. Verso l'alba si addormentò per lassezza, e coricatosi a terra vide in sogno due cavalieri, le cui vesti ed i cavalli erano d'una splendente bianchezza; questi gli ordinarono, *che prendesse le armi tosto che cominciasse ad apparire il giorno, e ritornasse al combattimento*: gli dissero *ch' erano venuti per soccorrerlo combattendo ancor essi, che uno di loro era Gio. Evangelista, e l' altro l' apostolo Filippo*. Destatosi a tali parole l'imperatore raddoppiò le sue preghiere con maggior fervore. Ed essendo al primo romper dell'alba ritornato al campo senza aver comunicato ad alcuno la sua visione, onde non fosse dispregiata come uno stratagemma, gli fu condotto dinanzi un soldato, che aveva avuto il medesimo sogno. Avendoglielo l'imperatore fatto raccontare alla presenza di tutta l'armata: *Il vostro compagno, diss'egli a' soldati, non è stato onorato di questa visione che per istruirmi; questi è un testimonio che Iddio mi ha suscitato per comprovarvi la verità della mia; io ho veduto gli stessi oggetti, ed ho udito le stesse parole. Lungi dunque da noi qualunque timore; seguitiamo i nuovi duci, che combatteranno alla nostra testa, e misuriamo le nostre speranze*

non dal numero delle truppe, ma dal potere di que' celesti eroi, che ci guidano alla vittoria. Queste parole rincorarono gl'inviliti soldati. Teodosio deposte le vesti, bagnate dalle lagrime che avea versato nel tempo dell'orazione, le appicca ad un albero, come una testimonianza di fervore atta a fare al cielo una nuova violenza. Nello stesso tempo s'indossa la corazza, imbraccia lo scudo, ed armatosi col segno della Croce di un' assai più sicura difesa, dà lo stesso segnale a' soldati, i quali lo seguono con fidanza (*Oros. l. 7. c. 55., Theod. l. 5. c. 24.*).

Eugenio attorniato dalle sue truppe stava allora distribuendo ricompense a coloro che avevano dato pruove distinte di valore. Veggendo da lungi sfilare le prime schiere dell'esercito nimico, che si estendeva nella pianura, fa suonare a battaglia: e salito un piccolo poggio per essere testimonio della vittoria: *Andate, disse, costui è un forsennato, che cerca la morte; prendetelo vivo, e conducetelo qua carico di catene.* Arbogasto men baldanzoso, perchè meglio addottrinato ed esperto, schiera le truppe in battaglia, e le fa marciare in buona ordinanza. I due eserciti non erano da paragonarsi pel numero. Quello di Teodosio non sembrava che un branco di disperati, che venissero a seppellirsi in mezzo al macello, da cui era coperto il campo di battaglia. In quel momento Teodosio vide dietro a sè il conte Arbitrone, tutto in atto di assalirlo alla coda, tosto che fosse attaccata la zuffa. Egli ricorre di nuovo al

cielo, suo unico rifugio, e nel medesimo istante ne sperimenta la protezione. Il conte compreso di rispetto pel suo legittimo principe, gli manda chiedendo perdono, ed offre di unirsi a lui, se vuol dargli un onorevole impiego. L'imperatore prende tosto dalle mani di uno de' suoi uffiziali una di quelle tavolette militari, chiamate *tessere*, delle quali si faceva uso per comunicar l'ordine; vi scrive sopra una patente di generale, e la manda al conte, il quale gli cede le sue truppe. L'esercito ricevette con questo rinforzo un nuovo coraggio; ma chiuso nelle strette de' monti, e imbarazzato dalle bagaglie sfilava lentamente, mentre la cavalleria s'andava allargando. Allora Teodosio saltando giù di cavallo, ed avanzandosi alla testa delle sue truppe, mette mano alla spada, e marcia solo incontro all'inimico, gridando: *Dov'è il Dio di Teodosio?* Tutti i suoi battaglioni atterriti dal pericolo, a cui si espone, lo seguono pieni d'affanno. Erano già a tiro di freccia, quando l'aria si coprse d'una oscurità tanto densa, che alcuni storici l'hanno presa male a proposito per un'eclissi del sole. Dopo un sordo mormorio sorge tutto ad un tratto un vento impetuoso, che attacca direttamente l'armata di Eugenio. Orribili turbini, che sembrano ubbidienti a' cenni di Teodosio, rapiscono l'arme di mano a' nimici, ne rompono le file, ne strappano dal braccio gli scudi, o li rovesciano contro la loro faccia; le frecce ripiegano contro di loro medesimi; quelle dell'armata di Teodosio ricevono dall'aria

una nuova forza; sono spinte più lungi, e mai non falliscono (*Ambr. or. in fun. Theod., id. in ps. 56., Claud. 5. consul. Honorii; Aug. civ. l. 5. c. 26., Oros. l. 7. c. 55., Chrysost. in sexta et undecima homiliis nuper editis, ap. BB. tom. 12., Soc. l. 5. c. 25., Theod. l. 5. c. 4., Soz. l. 7. c. 24., Zos. l. 4., Hermant, vie de s. Ambr. l. 8. c. 6.*).

Le truppe imperiali profittano di quel disordine, e penetrano dovunque. I soldati di Eugenio non oppongono alcuna resistenza. Acccati dalla polvere, trafitti da' loro proprj dardi, e da quelli de' nimici, cadono, fuggono, si precipitano nel fiume. Gli ordini, le grida, gli sforzi, e la disperazione di Arbogasto, tutto è inutile. Que' che fuggono dal macello, depongono le armi, si prostrano dinanzi a Teodosio, lo salutano come loro imperatore, e chiedono umilmente la vita. Egli tocco da compassione fa cessare la strage, e comanda che gli conducano Eugenio. Corrono tosto verso l'eminenza, dove il tiranno riposava con tanta tranquillità, che veggendogli accorrere trafelati, s'immagina che gli rechino la nuova della sua vittoria. *Dov'è Teodosio?* gridò. *Me lo conducete voi catenato, siccome v'ho commesso?* Noi condurremo, rispondono i soldati, *te medesimo a Teodosio; Dio più potente di te così ci comanda.* E gli strappano ad un tempo la porpora, lo cingono di catene, lo trascinano dietro a loro, e lo presentano appiè del vincitore. Teodosio gli rinfaccia l'assassinamento di Valentiniano, la iniqua usurpazione di lui, la morte

di tutti que' prodi soldati, che vede stesi d'intorno a sè, la sacrilega infedeltà, e la folle fiducia in frivole divinità. Ne pronunzia la sentenza di morte, e mentre Eugenio tutto tremante chiede la vita, uno de' suoi proprj soldati con un colpo di spada gli recide il capo, che vien recato sulla punta di una picca ne' due campi. I vinti medesimi celebrano con esultanti grida la loro propria sconfitta; il vincitore perdona a tutti loro senza eccezione, e i due eserciti riuniti riconoscono egualmente in Teodosio un principe amato dal cielo, e le cui orazioni hanno una forza superiore a' più numerosi e più agguerriti battaglioni. Questa memorabil vittoria, che fu riportata a' 6 di settembre, sottomise a Teodosio tutto l'impero di Occidente, e fece dileguare la tirannia di Eugenio come un' ombra, che non lascia traccia di sè. L'imperatore andò a riposarsi in Aquileja (*Claud. 4. consulatu Honor., Oros. l. 7. c. 55., Paul. vit. Ambr., Vict. epit., Zos. l. 4., Soz. l. 5. c. 25., Theod. l. 5. c. 24., Soz. l. 7. c. 24., Prosp. chr., Idac. fast. chr., Marcell. chr., Chr. alex.*).

Arbogasto, autore di tutti que' mali, divorato dalla rabbia, e lacerato da' rimorsi, riparato aveva ne' tortuosi sentieri de' monti. Quest'anima altiera sentiva ugual orrore e di ricever la morte per ordine del nimico, e di riconoscer la vita dalla clemenza di lui. Sapendo ch'era cercato per ogni parte, si uccise da sè con due colpi di spada. Ciò che faceva più vivamente sentire a Teodosio l'allegrezza della vittoria, si è ch'essa faceva trionfare la

Croce di Gesù Cristo, e dimostrava l'impotenza degli Dei di Arbogasto. Ordinò che fossero atterrate le statue di Giove poste sulle Alpi: i fulmini, che portavano, erano d'oro, e siccome i soldati nel colmo della gioialità che ispira la vittoria, gli dicevano, che non si riputerebbero malconci, se que' fulmini cadessero sopra di loro, interpretò in buon senso quella facezia, e donò ad essi quelle statue. Dicesi che questa vittoria, tutta miracolosa, fu con un nuovo miracolo annunziata in Costantinopoli nel giorno stesso che fu riportata. Un energumeno, ch'esorcizzavasi nella chiesa di s. Gio. Batista, gridò: *Tu adunque m'hai finalmente vinto, e il mio esercito è debellato*. All'arrivo de' corrieri, che recavano la nuova della vittoria, fu osservato che queste parole erano state proferite nel tempo appunto che seguiva la battaglia appiè delle Alpi (*Ruf. l. 2. c. 35., Aug. civ. l. 5. c. 26., Claud. 3. et 4. consulatu Honor., Oros. l. 7. c. 35., Ambr. ep. 62., Soc. l. 5. c. 25., Soz. l. 7. c. 24., Zos. l. 4., Marcel. chr., Hermant, vie de s. Ambr. l. 8. c. 8.*).

Benchè questa guerra avesse il carattere dell'odio e dell'atrocità, e fosse più pericolosa e sanguinosa che quella di Massimo, non lasciò tuttavia nel cuore di Teodosio alcuna impressione di vendetta. Videsi parimente risplendere in questo principe la stessa clemenza riguardo a' vinti. La sua vittoria non fece versar lagrime, ed i nimici, deposte le armi, ne disarmaron la collera. Anzichè stendere il gastigo su' figliuoli di coloro ch'erano

morti combattendo contro di lui, compiansero i genitori, e lasciò che i figli godessero pacificamente della loro eredità. Rendette ad essi finanche i beni confiscati per causa di ribellione. Il figliuolo di Flaviano fu rimesso in possesso delle facoltà paterne, ed appresso pervenne ancor egli a' primi onori. S. Ambrogio era tornato in Milano tosto che aveva saputo, che Eugenio n'era uscito per marciare contro Teodosio. Appena terminata la guerra, ricevette una lettera dell'imperatore, che lo pregava co' sensi della più affettuosa pietà di unirsi a lui per fare a Dio rendimenti di grazie. Ambrogio pose sull'altare la lettera di Teodosio, come un'offerta accettabile all'autore della vittoria, e la tenne in mano mentre celebrava il santo sacrificio. Non sapendo ancora le intenzioni dell'imperatore, gli scrisse pur egli a vicenda, pregandolo di perdonare a' suoi nimici. Quelli che avevano segnalato il loro zelo in favore di Eugenio, aspettandosi i trattamenti meritiati, s'erano rifuggiti nella chiesa di Milano, quantunque pressochè tutti pagani. Il vescovo chiese grazia per essi con una seconda lettera, e Teodosio mandò a Milano uno de' segretarj di stato, di nome Giovanni, per prenderli sotto la sua custodia, fino a tanto ch'egli avesse deciso della sorte loro. Ambrogio, la cui carità abbracciava que' medesimi, ch'erano fuori del seno della Chiesa, andò a ritrovar Teodosio in Aquileja. Al primo colloquio sarebbesi detto, che l'imperatore era il supplichevole. Gettossi

a' piè del santo prelato, protestando che riconosceva la sua vittoria da' meriti e dalle orazioni di lui. La domanda di Ambrogio non incontrò che deboli ostacoli. Alcuni cortigiani opposero invano le massime di una timida politica. Il vescovo prevalse, perchè aveva nel cuore del principe una segreta intelligenza. In tal guisa Teodosio celebrò la sua vittoria, piuttosto che con feste ed archi trionfali, i quali non sempre provano ciò che annunziano. Tanti nimici, che lasciò vivere, tante famiglie di cui risparmiò il sangue ed i beni, furono ad un tempo altrettanti monumenti della sua virtù. Ritornato in Milano, fece conoscere la sincerità della sua fede, e il profondo rispetto, ond'era compreso pe' sacri misteri, astenendosi dal parteciparne sino all'arrivo del figlio Onorio. Quantunque la guerra da lui poc'anzi terminata fosse legittima, egli nondimeno non credette di dover ricevere la vittima di pace con mani ancor tinte di sangue. Aspettò per accostarsi che calmate finalmente tutte le tumultuose agitazioni che accompagnano le azioni guerresche, la sua anima avesse ripigliato la tranquilla e dolce sua serenità (*Ambr. ep. 61. 62., id. orat. in fun. Theod., Aug. civ. l. 5. c. 26., Symm. l. 4. ep. 7., Paul. vit. Ambr., Claud. 4. consulatu Honor., Oros. l. 7. c. 35., Hermant, vie de s. Ambr. l. 8. c. 9., Till. vie de s. Ambr. art. 74.*).

La salute di Teodosio era indebolita da tante fatiche; e secondo la predizione del santo solitario di Egitto, era egli persuaso che

non gli restasse lungo tempo da vivere. Volendo pertanto assestare gli affari dell' impero, e regolare la sua successione tra i suoi due figli, mandò sollecitamente a Costantinopoli per far venire Onorio, a cui destinava l'impero di Occidente. Dopo la partenza di Teodosio, Arcadio retto da' consigli di Rufino, aveva fatto uso del potere legislativo lasciategli dal padre. Di tre leggi, che pubblicò in quest'anno, la più importante riguarda gli eretici. La lontananza di Teodosio gli aveva certamente renduti più ardimentosi; in onta a' suoi precedenti divieti, tenevano assemblee, insegnavano pubblicamente la loro dottrina, ed istituivano ministri. Arcadio li richiama alle costituzioni di suo padre, ed ingiunge a' magistrati, che invigilino sulla loro osservanza. Questo principe fece in quest'anno fabbricare alcune terme, che portano il suo nome, e lo comunicarono ad unione della città verso l'ingresso del Bosforo. Avendo la nuova della sconfitta di Eugenio diffuso l'allegrezza in tutti, Rufino che amava il fasto, e che gareggiava co' suoi padroni in magnificenza, colse questa occasione per trarre a sè gli sguardi di tutta Costantinopoli. Aveva abbellito di superbi e sontuosi edifizj un sobborgo di Calcedonia, chiamato la *Quercia*, che per questa ragione portò appresso il nome di *Rufiniano*. Aveva qui fatto erigere un palazzo, una gran chiesa in onore di s. Paolo, ed un monastero. Radunò per la dedicazione di questa chiesa i più illustri vescovi dell'Oriente, e fece venire

da' più rimoti confini dell' Egitto alcuni di que' virtuosi solitarj, il cui nome s' era dilatato dal fondo de' loro deserti in tutto l' impero. La loro fama di santità lusingava l' orgoglio del favorito, il quale null' altro si proponeva che di dare un magnifico spettacolo. Lo rendette via più splendido ricevendo il battesimo. Uscito da' fonti battesimali fu da' vescovi consegnato al celebre solitario Evagrio di Ponto, che onorò appresso come suo padre spirituale. Questo è il più antico esempio di padrini dati agli adulti. Questa brillante festa terminò con un concilio (*Cod. Theod. l. 16. tit. 5. leg. 24., Soz. l. 8. c. 17., Marcel chr., Du Cange, Constantin. l. 1. c. 17., Hermant, vie de s. Greg. de Naz. l. 10. c. 31., Fleury, hist. eccl. l. 19, 6, 51.*).

Onorio venne a Milano con Serena, la quale dopo la morte di Flacilla gli aveva fatto le veci di madre. Avendolo suo padre ricevuto nella chiesa, lo presentò a s. Ambrogio, pregandolo di reggere la gioventù di questo principe, ed assisterlo co' suoi consigli. Lo fece poscia montare nel suo cocchio, e traversò con lui tutta la città. Il cocchio era ornato di ghirlande di alloro. I soldati armati di tutto punto, marciavano colle insegne spiegate in battaglia. Arrivati al palazzo, Teodosio dichiarò ch' eleggeva questo figliuolo imperatore di Occidente, e che gli dava per sua porzione l' Italia, le Gallie, l' Africa, e l' Illirio Occidentale. Le Gallie comprendevano la Gallia propriamente detta, la Spagna, e le Isole Britanniche. Incaricò Stilicone

del comando degli eserciti, e della direzione degli affari. Fece dipoi ritirare ognuno, e restato solo con Onorio, Serena e Stilicone, parlò in questi termini a questo generale: *Io conosco la tua fede, e il tuo coraggio: tu hai meco diviso tutti i pericoli, e tutti i successi delle nostre guerre. Io sento, che sarò in breve diviso da te. Prendi i miei sentimenti; accoppia la tenerezza paterna all'affetto che sempre avesti pe' miei figliuoli. Addossati per questo giovane principe il peso dell'impero, fino a tanto ch'egli sia in condizione di sostenerlo. Lasciando questo figlio nelle tue mani, morirò contento. Egli non ha a temer nulla nè al di dentro, nè al di fuori, finchè Stilicone lo seconderà col suo valore, e colla sua prudenza.* Stilicone rispose a questo discorso con proteste di ardente zelo, e d'inviolabile fedeltà (*Ruf. l. 2. c. 54., Claud. 5. et 4. consul. Honor., Paul. vit. Ambr., Zos. l. 4., Soz. l. 7. c. 28., Philost. l. 11. c. 2.*).

Teodoreto e Zosimo suppongono, che Teodosio si recasse per la seconda volta in Roma qualche tempo innanzi la sua morte; ma Claudiano autore contemporaneo, il quale ci ha lasciato una minutissima esposizione di tutti gli avvenimenti di quel tempo, parla alla distesa del primo viaggio senza far motto del secondo, il quale non avrebbe somministrato minor materia alla sua vena, e alle adulazioni che prodigalizza ad Onorio. Gli altri scrittori osservano essi pure lo stesso silenzio intorno a ciò: e le circostanze della

stagione congiunte allo stato di debolezza, in cui trovavasi Teodosio, danno luogo a credere, che non uscisse di Milano. Si contentò di mandare a Roma Stilicone per significare al senato la dichiarazione del principe in favore di Onorio. Questo generale era senza dubbio incaricato nello stesso tempo di reprimere l'idolatria, la quale aveva ripigliato vigore sotto il governo di Eugenio. Ma sembra che nell'esecuzione di quest'ordine lo zelo abbia servito di pretesto all'avarizia. Stilicone tolse alcune lamine d'oro di gran peso, di cui erano arricchite le porte del tempio di Giove Capitolino; e narrasi, che siasi trovata al di sotto questa iscrizione: *Si serbano per un miserabile tiranno*. Le disgrazie, che terminarono la vita di Stilicone, hanno accreditato e forse fatto inventare questa profezia. Serena non dimostrò minore avidità del marito. Entrata nel tempio di Rea, che si adorava sotto il nome di *madre degli Dei*, fece togliere dalla statua un ricco monile, che si accanciò al collo, e scacciare ignominiosamente dal tempio una vecchia vestale, che ne la gridava. Queste rapine e violenze non erano conformi nè all'indole della religione cristiana, nè a quella di Teodosio. Senonchè non apparisce, che di ciò siasi drizzata alcuna querela all'imperatore. Stilicone e Serena erano potentissimi; e l'idolatria era del tutto disanimata. I deputati che il senato mandò a Teodosio per congratularsi dell'innalzamento di suo figlio, lo pregarono nello stesso tempo di eleggere a consoli dell'anno seguente

Olibrio e Probino, benchè fossero per anche nel primo fiore della giovinezza. Erano essi figli di Probo, di quell' illustre senatore, che sotto il regno di Valentiniano primo, e de' successori di lui aveva occupato le prime dignità dell'impero di Occidente. Roma amava tuttavia questa famiglia, e si reputava onorata dallo splendore, che la fregiava. Teodosio acconsentì a tale inchiesta, ed elesse consoli i due fratelli; del che non v'era esempio se non nelle famiglie imperiali. Eusebio ed Ipazio consoli nel 356 erano fratelli dell'imperatrice Eusebia, moglie di Costanzo (*Claud. de Olybr. consulatu; Theod. l. 5. c. 23., Zos. l. 4. 5., Pagi ad Baron. an. 395., Till. Theod. art. 57., Rutil. itiner. l. 2.*).

Teodosio aveva restituito la pace all'impero, ma non aveva per anche potuto rimettere la concordia tra i prelati della Chiesa Cattolica, divisa per cagione de' due vescovi, che si disputavano scambievolmente la sede di Antiochia. Papa Siricio, e i vescovi di Occidente uniti a quelli di Egitto parteggiavano per Evagrio successore di Paolino, e protestavano sempre di non voler riconoscere Flaviano. Mentre che Teodosio era tuttavia in Costantinopoli, aveva inutilmente esortato Flaviano a fare il viaggio di Roma, per giustificare la sua elezione. Questo prelato aveva risposto, *che se era accusato sopra la fede, o sopra i costumi, egli si sottometteva volentieri al giudizio degli occidentali; ma che se gli si contrastava il titolo di vescovo, egli li riguardava come suoi avversari,*

e non come suoi giudici: che in somma non v'era bisogno di litigio, e ch'era pronto a rinunziare al vescovato. Teodosio che amava Flaviano, e ne rispettava la virtù, non avea voluto inquietarlo maggiormente. Dopo la sconfitta di Eugenio, i vescovi di Occidente rinnovarono le loro istanze presso l'imperatore. Si querelavano dell'ostinatezza di Flaviano, che chiamavano tiranno. *Di qual tirannia parlate voi?* disse loro l'imperatore. *Io sono Flaviano; parlate; io difenderò la sua causa, e la mia.* Gli esortò nello stesso tempo a rendere la pace alla Chiesa, ed a soffocare tutti que' semi di divisione. Disse loro, che Paolino, autore dello scisma, era morto; che l'elezione di Evagrio successore di lui era stata irregolare; che tutta la Chiesa di Oriente avea abbracciato la comunione di Flaviano; e che gli Occidentali non potendone censurare nè i costumi, nè la dottrina, dovevano quanto alla validità della elezione di lui, rimettersi a quelli che n'erano stati i testimoni. Le quali ragioni avvalorate dall'autorità di un principe non meno fermo, che illuminato, persuasero il papa ed i vescovi a ricevere i deputati di Flaviano, e comunicare con lui. Nulladimeno lo scisma interiore di Antiochia non cessò che venti anni dappoi; e gli Eustaziani sotto la condotta di Evagrio rimasero separati da Flaviano e da Porfirio suo successore. Parecchi autori differiscono di quattro anni questa riconciliazione de' vescovi di Occidente con Flaviano d'Antiochia. Essi l'attribuiscono a s. Gio. Grisostomo,

quando fu collocato sopra la sede di Costantinopoli, nel 398. (*Theod. l. 5. c. 5., Soz. l. 8. c. 3., Bar. an. 398., Pagi ad Baron.*).

Vi furono quest'anno in diverse provincie di Europa dal mese di settembre fino a quel di novembre, violenti tremuoti. Caddero continue piogge, e i fiumi uscirono dal loro letto. Dopo la morte di Teodosio gli oratori e i poeti d'accordo col popolo non tralasciarono di vedere in que' fenomeni la natura treman- te ed afflitta per la perdita ch'era per fare di sì gran principe (*Ambr. orat. in fun. Theod., Marcel. chr.*).

Quantunque non avesse ancora cinquan- t'anni, egli era abbattuto da' suoi continui travagli (an. 395). Sino dalla giovinezza im- piegato nelle più malagevoli spedizioni sot- to gli ordini di un padre instancabile, sem- pre intento dopo la sua esaltazione all'impe- ro o a condurre le armate, o a riordinare lo stato, e la Chiesa, di cui ritrovati aveva gli affari ugualmente scomposti, non aveva gu- stato alcun riposo, fuorchè ne' due anni, che avea passati nel ritiro dopo l'ingiusta morte del padre. Egli era attaccato d'idropisia, quando chiamò a sè il figlio Onorio. L'arrivo di questo caro fanciullo, e l'allegrezza che ebbe di metterlo in possesso dell'Occidente, gli fece per qualche tempo dimenticare i suoi mali. Ma sentendosi sempre più debole, at- tese a disporre il necessario per prevenire i disordini che la sua morte avrebbe potuto cagionare. Raccomandò nuovamente i suoi due figli a Stilicone: la qual cosa porse in

appresso a quell' ambizioso un pretesto di sostenere che Teodosio istituito lo aveva tutore di Arcadio e di Onorio, e che quindi egli avea diritto di esercitare un ugual potere in ambi gl' imperi. L'adulazione e l'odio, che Rufino si avea procacciato, autorizzarono in Occidente questa pretensione, la quale turbò presto l'impero d'Oriente. Se si dà fede a Claudiano, Teodosio innanzi di morire avea pure conchiuso il matrimonio di Onorio con Maria figliuola di Stilicone. Certo è, che Teodosio avendo già posto in ordine la sua successione, non fece testamento che per lasciare un'ultima testimonianza della sua pietà e del suo amore verso i figliuoli. Gli esortò a servire a Dio con zelo, assicurandoli che questo era un mezzo infallibile di trarre le benedizioni del cielo sopra tutte le loro imprese. Fece de' legati in favor delle chiese. Regolò due punti importanti, sopra i quali non avea ancora potuto soddisfare alla sua naturale bontà. Aveva concesso a viva voce il perdono a tutti coloro che avevano portato le armi contro di lui; ma l'opposizione di uno, che non è nominato, gli avea impedito di farne un atto autentico. Assicurò col suo testamento un perdono generale. Aveva fatto sperare l'abolizione di un'onerosa imposizione. Un altro de' suoi cortigiani (perocchè se ne ritrova sempre più d'uno, che si oppone presso a' principi all'interesse ed al bene de' popoli) avea ritardato fino allora l'effetto della sua promessa: commise a' suoi figli di adempiere alla sua parola, e lasciò loro sopra

di ciò una legge già scritta e formata. Onorio la fece pubblicare ne' suoi stati; ma non si vede che Arcadio se ne prendesse pensiero: lo che fa sospettare, che l'opposizione, di cui si parla, venisse da Rufino, che governava l'impero d'Oriente. Dopo tali disposizioni ben più gloriose che non fossero state le sue vittorie, sentì un qualche sollievo. Intervenne la mattina del dì 19 di gennajo ad alcuni giuochi equestri, che dava in Milano, per celebrare gli avventurosi avvenimenti dell'anno precedente. Ma dopo aver pranzato, fu talmente aggravato dal male, che mandò il figlio Onorio a presiedere allo spettacolo in sua vece. Morì la notte seguente dopo un regno di sedici anni, meno due giorni. Rendendo l'estremo fiato, chiamava s. Ambrogio, i cui consigli avevano tanto contribuito a santificarne la vita, e ad apparecchiargli solide e vere consolazioni in quegli ultimi istanti. Questo principe non abbisogna di elogi: le sue grandi azioni parlano abbastanza da sè, per eternarne la gloria. Una sola di esse basterebbe per illustrare il più lungo regno. Debellò i Goti, che mettevano a sacco l'impero; fece tremare i Persi, che non osarono cimentarsi con lui: soggiogò due tiranni: rendette a Valentiniano l'Occidente, che avea conquistato; spese pressochè affatto l'idolatria, senza spargere una goccia di sangue, e fu non men celebre per la penitenza, che per le virtù (*Ambr. or. in fun. Theod., Ruf. l. 2. c. 34., Claud. in Ruf. l. 2., id. 3. et 4. consulatu Honorii; id. de nupt. Mariae: idem de laud.*

Stilic. l. 1. 2., Vict. epit., Oros. l. 7. c. 35; Zos. l. 4. 5; Soc. l. 5. c. 26; Theod. l. 5. c. 25; Soz. l. 7. c. 28; Philost. l. 11. c. 2; Olympiod.; Prosp. chron., Idac. fast. chron., Marcel. chron., Chron. alex., Theoph. p. 63., Baron., Till. vie de s. Ambr. art. 76., id. Theod. not. 2. et 58; Pagi ad Baron. an. 595).

V'era allora il costume di celebrare solenni esequie pel riposo dell'anima de' defunti, il quarto giorno dopo la loro morte. Onorio con tutto l'esercito intervenne a quella lugubre cerimonia, e s. Ambrogio recitò l'orazion funebre. Egli presenta in essa al giudice supremo le buone opere di lui; ed offerendo a Dio le preghiere e le lagrime di tutto l'impero, mostra una santa fiducia che Teodosio abbia già ricevuto il guiderdone delle sue virtù. S. Paolino, ritirato di fresco in una solitudine vicino a Nola, compose un panegirico, che non è fino a noi pervenuto, e di cui s. Girolamo fa un grande elogio. Il corpo fu portato a Costantinopoli, dove non arrivò se non al principio di novembre. Fu quivi deposto nel mausoleo di Costantino. La memoria di Teodosio è stata sempre in venerazione nella Chiesa. Gli autori ecclesiastici, e i concilj medesimi lo propongono come il modello de' principi cristiani. Ne fu poi celebrato l'anniversario in Costantinopoli, e vi si faceva il suo elogio. Abbiamo tuttavia quello che pronunziò s. Gio: Grisostomo a' 27 di gennajo dell'anno 399. Questo grande imperatore è onorato come santo nel calendario degli Armeni. Deve recar maraviglia, che

alcuni pagani, mossi più dalle sue virtù, che ubbidienti agli ordini di lui, ne facessero un oggetto d'idolatria, e lo collocassero nel numero di quegli stessi Dei, de' quali egli avea proscritto il culto. Di ciò fa fede un'iscrizione pagana riportata dal Muratori (*Ambr. orat. in fun. Theod.*, *Hieron. ep.*, 13., *Paulin. ep.* 9., *Chrysost. sexta et undecima homiliis nuper editis ap. bened. t.* 12., *Zos. l.* 4., *Vict. epit.*, *Soc. l.* 6. c. 1., *Marc. chr.*, *Muratori inscript. cclxr. 4.*, *Till. vie de s. Ambroise art.* 76., *id. Theod.* 64. 89.).

Teodosio diede alla parte di mezzo dell'Egitto, dalla punta del Delta fino a' confini della Tebaide, il nome del figliuolo Arcadio. Questa vasta contrada chiamavasi per l'addietro Eptanome, perchè conteneva sette nome, o sette provincie. Fece l'istesso onore all'altro suo figliuolo, staccando una porzione della Bitinia e della Paflagonia per comporne una nuova provincia sotto il nome di Onoriade, nella quale furono comprese le città di Claudiopoli, di Prusia, di Eraclea, di Tio, di Cratia, e di Adrianopoli. Fin dal principio del suo regno nel 381 rifece la città di Resena. Quest'era un'antica città dell'Osroena, il cui nome arabo *Ras-ain* significa, *sorgente di acque*. Era stata così chiamata, perchè uscivano dal suo territorio oltre a trecento ruscelli, i quali mettevano nel fiume Abora. Settimio Severo ne avea fatto una colonia romana, e vedesi dalle sottoscrizioni del concilio niceno, ch'era sede di un vescovo. Era quasi distrutta al tempo di Teodosio; egli la

rialzò, e le fece portare il nome di Teodosiopoli. Diede lo stesso nome alla città di Apre in Tracia presso il fiume Mela. Le rovine dell'antica Babilonia sussistevano ancora al tempo di Teodosio, nè allora le cose erano per anche giunte a tale, come lo sono a' nostri giorni, che si dovesse disputare intorno al sito di questa un tempo tanto possente città. Mostravasi ancora la caverna, dove il profeta Daniele era stato esposto al furore de' lioni. I Cristiani vi avevano fabbricato una chiesa, la quale fu distrutta da' Giudei. Teodosio la rifece, e fondò a canto di essa un monastero. La Palestina fu divisa in tre provincie, la terza della quali fu chiamata *Salutare*, ugualmente che una parte della Siria; perchè v'erano quivi parecchie sorgenti buone per la guarigione di molte malattie: la prima Palestina era governata da un console, e le due altre da presidenti (*Vit. s. Chrys. edit. bened. t. 13. p. 165., Till. Theod. art. 89., Notitia Hieroclis; Assemani Bibl. or. t. 1. p. 26. et t. 2. dissert. et t. 4. p. 726., Le-Quien, or. christ. t. 2. p. 979., Cedr. p. 524*).

Siami permesso di soffermarmi a questa famosa epoca dell'istoria imperiale per esporre in poche parole lo stato, in cui allora trovavansi le scienze, le lettere, e le arti, e per dare almeno una leggera idea de' costumi e delle usanze di quel secolo. Tutte queste cose hanno un'immediata connessione col governo, e le variazioni che accadono nell'ordine politico operano alla lunga

nel mondo spirituale e morale una sensibile rivoluzione.

Il buon gusto nell'opere d'ingegno non fu mai più purgato, che sotto il regno di Augusto. I sudditi del principe erano nati negli ultimi giorni della repubblica. Nutriti del latte della libertà, il loro spirito conservava tutto il suo vigore, e il desiderio di piacere al nuovo sovrano ispirava gentilezza e dolcezza. Il melanconico e tetro governo di Tiberio, e i regni atroci e sanguinarj de' suoi successori corromperono questa felice e nobil tempra degl'ingegni. L'orrore della tirannia introdusse la durezza e l'asprezza. L'eloquenza e la poesia perdettero la loro semplice bellezza, e la nativa facilità. Tutto vi fu forzato come l'odio, o caricato come l'adulazione: più non vi fu via di mezzo tra l'estremo vigore e la debolezza. Sotto principi sospettosi, e di malvagia natura lo stile prese un'enigmatica brevità. Le arti, come dire la pittura, la scoltura e l'architettura, si sostennero più che la poesia e l'eloquenza, perchè essendo la loro sfera più ristretta, stanno chiuse dentro il loro travaglio, e sono meno esposte alle impressioni degli oggetti circostanti. Sotto i regni di Trajano, di Adriano e degli Antonini tutto era favorevole all'umanità: le arti perciò furono in pregio, ed il buon gusto nelle lettere sarebbe risorto, se l'esperienza non ci facesse conoscere, che eccettuata la Grecia, suo paese natio, dove non ha mai cessato di fiorire pel corso di presso a mille anni, esso non ha più che una stagione appo

tutti gli altri popoli, e dopo la sua decadenza più non ritorna, siccome appunto la gioventù nella vita degli uomini. Settimio Severo, e gl' imperatori, che a lui vennero appresso, violenti, o deboli, autori, o vittime di crudeli persecuzioni, non erano atti a rianimare le lettere e le arti, che sempre più degenerarono. Incominciando da Claudio II videsi salire di mano in mano sul trono una serie di sovrani, nati la maggior parte in selvaggio e barbaro clima, Pannonj, Dacj, Illirj, qual era Costantino medesimo. Sembra che questo gran principe non abbia conosciuto il vero merito delle lettere se non nella scelta che fece di Lattanzio per l'educazione di Crispo suo figlio (1). Giuliano le coltivò, ed era capace di farle risorgere, se più a lungo fosse vissuto; ma vi avrebbe frammescolate le strane visioni di una tetra e fastidiosa superstizione. I Goti, e gli altri barbari che incominciarono dopo di lui a desolare l'impero, diffusero seco loro la rozzezza e l'ignoranza.

Teodosio domò i barbari, e rendette l'abbondanza alle provincie saccheggiate. Ma i

(1) Qui lo storico francese si mostra ingiusto verso la memoria del gran Costantino; a noi basterà citare per pruova del suo amore per le lettere e la famosa lettera di lui a Porfirio Ottavianio, e le leggi a favore dei professori delle scienze e delle arti, che si leggono nel codice di Giustiniano l. 10. tit. 62. leg. 6., e nel Teodosiano lib. 13. tit. 3. leg. 1. 2. 3., e i privilegi ch' ei concedette ad Atene, culla del sapere e del gusto. Perciò fra gl' imperatori più benemeriti delle lettere è ricordato dal Tiraboschi lib. IV. §. III. IV. (N. E. V.).

semi delle belle arti, una volta divelti, non ripullulano sì di leggieri, come i frutti della terra, e le biade. Ogni cosa era corrotta, ed alterata nella sfera dell'ingegno. La filosofia più non era che una specie di cabala: i nuovi platonici, nemici del Cristianesimo, per salvare dal ridicolo l'idolatria, avevano introdotto una metafisica misteriosa, e tutta ingombra di allegorie. Questa riforma era opera di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, e di alcuni altri visionarj, i quali pretendevano di aver commercio col mondo degli spiriti. La stravaganza di questi dottori, i vizj dei più de' loro discepoli, e lo strano loro aspetto avevano renduto spregevole e vile lo stesso nome di filosofo. Teodosio condannò alle fiamme nel 528 le opere di Porfirio. L'astronomia era divenuta inseparabile dalle chimere dell'astrologia giudiziaria. Ciò non ostante, il museo di Alessandria formava ancora celebri matematici. Sotto Teodosio vi si videro comparire Pappo e Teone.

La poesia, che in mano di Ausonio aveva ultimamente gettato una qualche scintilla in mezzo ad una gran quantità di fumo, ispirò Claudiano (1); ma non disgiunta da grande

(1) Claudiano era egiziano, ma visse comunemente in Italia e in Roma. Fu creatura di Stilicone, di cui celebrò le lodi in tre libri di versi e in altri componimenti; come scrisse delle feroci invettive contro i rivali di quel ministro, che furono Eutropio e Rufino. L'opera più celebre di Claudiano è il suo poema sul rapimento di Proserpina. Trac alla maniera di Lucano e di Stazio, e però si deve avere in conto di esagerato l'elogio che ne fanno alcuni

energia essa comparve ne' suoi scritti affettata e monotona, volendo sempre esser sublime, e non essendo il più delle volte che gigantesca. Ella diede eziandio qualche lezione ad Avieno (1), a Rutilio (2), nè si fece vedere se non di passaggio in alcuni epigrammi greci. Le opere bizzarre di Nonno posteriori a Teodosio, come pure alcuni romanzi in versi greci disgustosi e snervati, non meritano di esser riposti tra le produzioni di quest' arte.

Presso ai latini la storia scarna e spolpata in ciò che riguarda gli autori dell' istoria Augusta, trovò in Ammiano Marcellino un senso retto, un ingegno libero, esatto, indefesso, e giusto (3). Essa pose in opera le sue

presso il Baillet (Jug. des Sav. t. 3.) dandogli il primo luogo tra' poeti latini dopo quelli del secolo d' Augusto. (*N. E. V.*).

(1) Avieno è l' autore delle favole, che spesso vanno unite a quelle di Fedro, quantunque però siano assai lontane da quell' aurea semplicità. Avea fatto una traduzione in versi jambi di tutta la storia di Livio; impresa assai ridicola, e che andò smarrita; di che certo non dee lamentarsi il buon gusto. Questa traduzione ci reca a mente l'altra fatta in versi latini, e stampata a Milano, del codice Napoleonico. (*N. E. V.*).

(2) Rutilio si chiamava Claudio Rutilio Numiniano; fu di nascita francese, e secondo il Tillemont propriamente di Tolosa. Fu prefetto di Roma e del pretorio, come prefetto di Roma e governator d' Etruria fu il padre di lui. Ci resta di lui un poema elegiaco, ma imperfetto, che descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie. (*N. E. V.*).

(3) Ammiano Marcellino era antiocheno, ma visse lungamente in Italia. Egli è certamente il più celebre storico di questi tempi. Dei trentaun libri della sua storia sono interamente periti i tredici primi, che incominciavano da Nerva. Ci restano molte

buone qualità, senza prestargli alcuna gentilezza. Vidersi pur anche rinascere in parte le antiche grazie dello stile nell'opere di Sulpizio Severo. Dappoi non ci abbattiamo che in barbari abbreviatori. Non parlo degli storici particolari che si applicarono a comporre la storia della loro nazione. Gregorio di Tours meriterebbe qualche lode, e più ancora Sulpizio Alessandro, di cui Gregorio cita alcuni passi, che ci fanno piangere sulla perdita dell'opera intera. Presso i Greci la storia s'era sostenuta con qualche onore in Dione Cassio e in Dessippo. Eunapio e Zosimo sarebbero scrittori veramente pregevoli se si fossero meno dilungati dalla verità. Da questi autori sino alla fine dell'impero di Costantinopoli s'incontrano tratto tratto fra i Greci alcuni solidi e giudiziosi istorici, a cui non manca del tutto la pulitezza in mezzo a' secoli della barbarie.

L'arte oratoria era da gran pezza in balia de' sofisti, i quali riuscirono a distruggerla, abbassandola al grado della loro inclinazione, vale a dire, riducendola a ricercare frivole bellezze. Plinio il giovane aveva cominciato (1): i panegiristi seguirono le tracce

lettere di Libanio scritte ad Aminiano Marcellino, dalle quali si pare la molta stima, ch' e' faceva di lui. (N. E. V.).

(1) Il giudizio intorno a Plinio il giovane è alquanto severo. Sia pure ch' egli si mostri più ingegnoso ed acuto che eloquente, ma tuttavia il farlo capo-scuola de' corruttori della eloquenza romana ne par che sia troppo. Tanto non ne giudicarono almeno Quintiliano (XII. 10.), Macrobio (Saturn. V. 1.), Erasmo ec. (N. E. V.).

di lui, e ne copiarono più che poterono tutti i difetti, i quali formarono il loro merito. Libanio ebbe una fama, che mal si sostiene nelle sue opere. Il suo maggior pregio si è di aver formato s. Gio. Crisostomo. Temistio non ebbe forza bastevole per sorreggere l'eloquenza sul pendio della sua ruina. S. Girolamo, s. Ambrogio, s. Agostino, e il prelato Salviano avevano un vastissimo ingegno. L'elevatezza de' loro sentimenti, e la dignità delle materie che trattano, coprono le imperfezioni e i difetti del loro stile. Ma l'eloquenza comparve ancora in tutto il suo splendore negl'immortali scritti di s. Gregorio Nisseno; e s. Gio. Crisostomo è degno di chiudere questa illustre serie di Greci oratori, che Demostene aveva incominciata. Dopo la produzione di questo fecondo e sublime ingegno, l'eloquenza restò esausta, e non gettò più, che per intervalli, dei deboli germogli.

Il gusto dell'erudizione non si perdetto sì presto. Macrobio dotto letterato, Servio, Carisio, grammatici del prim'ordine, vivevano sotto Teodosio il giovane. Per conoscere l'antichità non è di mestieri averne trasporto. Si può ragionare sensatamente e con intelligenza sopra le belle opere lungo tempo dopo d'aver cessato di esser capace di produrre: perocchè io non annovero tra' buoni scrittori Cassiodoro e Sidonio Apollinare; le cose rare e preziose che contengono gli scritti loro, sono avvolte nella ruggine del loro secolo. Boezio si sollevò sopra la rozzezza

del suo ; e Marziano Capella sembra al contrario aver ricercata, come un ornamento e un fregio, tutta la barbarie dei suoi contemporanei (1).

Quanto alle arti, che hanno per fondamento il disegno, si può giudicare dello stato, a cui erano ridotte sulla fine del quarto secolo, dalle medaglie che ci rimangono, e dai pezzi di scultura e di architettura, di cui sussiste ancora qualche rimasuglio : scorgesi in queste la stessa decadenza che nelle lettere.

Passiamo a' costumi e alle usanze. Ciò che son per dirne, è tratto in gran parte da una dissertazione di Bernardo di Montfaucon, inserita nelle memorie dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere. L' autore ha dedotto dall' opere di s. Gio. Crisostomo tutte l' osservazioni, che fa a tal proposito. Dopo Costantino, il vestito degl' imperatori di Oriente ne' giorni di solennità era sommamente magnifico. Portavano il diadema, o la corona tempestata di pietre preziose ; erano vestiti di una toga di porpora sotto ad una toga di seta intessuta d'oro, e ricamata. Il loro trono era d' oro massiccio. L' oro brillava sopra le armi, e sopra

(1) Marziano Mineo Felice Capella scrisse nove libri *de nuptiis philologia et Mercurii*, ne' quali all' occasione di tali nozze, da lui poeticamente ideate, tratta di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principj e l' indole, con uno stile certamente barbaro ed incolto, ma che pur ci offre molte utili cognizioni. Fu africano di nascita, e non è ben determinata l' epoca in cui visse e fiorì. (N. E. V.).

Le Beau, T. VII.

le vesti delle loro guardie, e de' loro ufficiali, sopra il loro cocchio, e sopra la bardatura de' muli. Se ne trasceglievano due di una risplendente bianchezza per tirare il cocchio. I consoli, e i gran signori avevano essi pure dei cocchi tirati da mule bianche, il cui capo era coperto d'oro o d'argento. Il prefetto del pretorio si distingueva da' magistrati inferiori per lo splendore del cocchio, e per la voce dell'araldo, che lo precedeva, e ne portava la spada. L'opulenza sola regolava il numero degli eunuchi, e degli altri dimestici: alcuni ne avevano fino a due mila, la maggior parte barbari, che portavano collane e braccialetti d'oro. Non solamente ne' palagi de' principi, ma eziandio nelle case de' ricchi privati vedevansi sale di bagni con tutto il loro accompagnamento, portici, lunghi corridoi da passeggiare, vasti giardini, ed acquedotti. La ricchezza vi era profusa, e sovente eziandio contro il buon gusto; tavolati dorati, porte d'avorio, mura incrostate di marmo, coperte di lamine d'oro, ornate di colonne, di pitture, di statue, palchetti di mosaico arricchiti di pietre preziose. L'oro, l'argento, l'avorio formavano la materia de' letti, delle sedie, de' mobili, e de' vasi più vili. Le tavole incavate in forma di mezza luna erano orlate d'argento. I convitati erano sdraiati sopra de' letti dalla parte convessa; nel centro della mezza luna, per dove recavansi i piatti in tavola, era collocato un gran fiasco d'oro del peso di sessanta libbre, contenente il vino; e questo versavasi in

urne d'oro più leggiere per dare a bere. Il vino più stimato era quello dell' isola di Tasso. Non ammettevansi al servizio della tavola se non leggiadri garzoncelli, e riccamente vestiti, del pari che il padrone. I pranzi erano accompagnati da concerti di musica, e la sala olezzava de' più preziosi aromi dell' India e dell' Arabia. Un gran numero di parasiti rallegravano il convito con facezie e adulazioni. Questi buffoni formavano il corteggio degli uomini ricchi, i quali non uscivano mai di casa senza un lungo codazzo di clienti, e preceduti da servi, che con bastoncelli allontanavano il popolo. L'abbigliamento delle femmine era sopraccarico di ornamenti. Avevano il di sopra delle mani coperto di lamine d'oro: il liscio era di un uso comune. Oltre a' pendenti, il loro volto era tutto adorno di gioje. Si studiavano di attirare gli sguardi colla pompa dell' equipaggio, e con un numeroso seguito di eunuchi e di cameriere. Per le vie di Costantinopoli sarebbersi vergognata una donna di libera condizione, di non aver dietro a sé che due dimestici. Il lusso delle donne non poteva essere adeguato che da quello de' giovani di qualità.

La severità episcopale tuonava in vano contra gli spettacoli. Questi giuochi diventavano sovente funesti, ed il circo era insanguinato per la caduta de' cocchieri, i quali nell'ardore del corso rompevano i cocchi, e perdevano la vita nello steccato. Accidenti tanto atroci non intiepidivano punto la passione del popolo per que' divertimenti; ed i

più saggi imperatori v' intervenivano ancor essi per dimostrarsi popolari. I combattimenti de' giuochi olimpici s' erano introdotti in tutto l'Oriente. Non vi si ammetteva alcun concorrente, che non fosse di libera condizione; e chiunque era in sospetto di aver commesso un qualche delitto, o di essere scostumato, non poteva aspirare al premio. Le piazze dello spettacolo erano piene fin dalla mezza notte antecedente; e la pazienza degli spettatori era ancor più da ammirarsi che la forza, o l' agilità de' combattenti. La religione cristiana non aveva corretto la licenza del teatro; tutto vi era ancora dissolutezza e libertinaggio. I ballerini da corda, ed i saltimbanchi de' nostri giorni non hanno sorpassato ciò che raccontasi della destrezza e della temerità di que' d'allora.

Ogni spezie di sortilegio vi era in gran credito. Pretendevasi di guarire le malattie, e preservarsi da qualunque accidente con incantesimi, con legature, con certi versi che si recitavano, e con alcune medaglie di Alessandro il Grande appiccate alla testa, o a' piedi. Le donne usavano infinite superstizioni alla nascita de' fanciulli per procurar loro una lunga e felice vita. Ogni luogo era ingombro d' uomini miracolosi, che gabbavano il popolo co' loro prestigi.

Nelle cause criminali, la sala dei giudici era separata dal resto dell' udienza per un gran velo, dietro al quale si ascoltavano gli avvocati, s' interrogavano gli accusati, e i testimoni, e si passava ai voti. Quindi, per

pronunziar la sentenza, il giudice usciva in pubblico, e saliva sopra il tribunale. Colui, ch'era condannato a morte, era condotto a piedi per mezzo il mercato, con una fune che gli passava per mezzo alla bocca, onde non potesse parlare. Nella cerimonia delle nozze, dopo il pranzo, i convitati, la maggior parte briachi, conducevano per mezzo alla città la nuova sposa, cantando arie lascive. Gli ultimi imperatori avevano fatto parecchie leggi per la sicurezza de' viaggiatori. Tratto tratto s'incontravano sulle strade maestre due maniere di alberghi. Gli uni chiamati *Mutazioni*, propriamente non erano che stalle, dove trovavansi cambiature di muli, o di cavalli: gli altri chiamati *Mansioni*, erano ostelli, dove si poteva far dimora, e passare la notte. La provincia manteneva queste fabbriche a sue spese, o somministrava gratuitamente le vetture, e le bestie da tiro, da soma e da maneggio a coloro che viaggiavano con una lettera del principe. Le vie erano guardate da squadre di arcieri. Finalmente ad ogni miglio si costrussero corpi di guardia, dove si faceva sentinella giorno e notte. I funerali avevano conservato diverse tracce di antichità. Non si tosto alcuno era morto, che i più prossimi congiunti gli chiudevano occhi e bocca. Bruciavansi di rado i cadaveri. Il Cristianesimo aveva pressochè intieramente abolito questa usanza: e si sotterravano fuori delle città. I corpi de' ricchi erano avvolti in drappi di

seta, e portati sopra letti dorati. I loro domestici li seguivano vestiti di sacco: i cavalli coperti alla stessa guisa accompagnavano il convoglio. S'impiegavano ancora delle piagnitrici prezzolate, le quali davano vista del più vivo dolore.

Crederesi, che i vetri non sieno stati inventati se non intorno al tempo di Teodosio. Il vetro era già noto da parecchi secoli, e adoperato ad usi infiniti. Ma benchè nulla sembri più facile ad immaginarsi, quanto il servirsene per far passare il lume nelle case senza esporle all'ingiurie dell'aria, niuno però vi aveva pensato. Fino allora le finestre chiudevansi o con tela, o con pergamena, o con pietre trasparenti tagliate in lamine sottili, come il talco, assai più raro del vetro, e più difficile a mettersi in opera. I cavalli fino a quel tempo non erano stati coperti che di una semplice gualdrappa; cominciossi allora a far uso di selle; se ne veggono per la prima volta sopra la colonna di Teodosio in Costantinopoli; ma non vi si veggono per anche le staffe. Parecchi autori pretendono eziandio, che queste non sieno state conosciute se non sei o settecent'anni dopo Teodosio. È probabile, che questa ultima invenzione non abbia seguito l'altra molto da lungi. In fatti v'ha gran ragion di credere, che s. Girolamo nelle lettere sotto il nome di *bistapia* voglia significare le staffe; e l'imperatore Maurizio, il quale viveva alla fine del decimo secolo, le indica assai chiaramente nella sua

Tattica. Certo è che ne' tempi, di cui scriviamo la storia, non si aveva alcuna idea de' mulini mossi dal vento o dall'acqua, nè degli orioli a molla. Queste tanto utili ed ingegnose invenzioni erano riserbate per far onore a' secoli della più profonda ignoranza.

LIBRO XXVI.

Prospetto dell'impero alla morte di Teodosio. Cagioni della sua decadenza. Debolezza de' due imperatori. Carattere de' due ministri. Corruzione generale de' costumi. Superiorità de' barbari. Olibrio e Probino consoli. Prime azioni di Stilicone dopo la morte di Teodosio. Arcadio sposa Eudossia. Carattere di Eudossia. Rufino chiama i barbari. Scorreria degli Unni in Oriente. Scorreria de' Goti. Stilicone pacifica i barbari di Occidente. Marcia contro Alarico. Morte di Rufino. Eutropio ministro. Conseguenze della morte di Rufino. Scorrerie de' barbari. Fame in Roma. Terzo consolato di Onorio. Saccheggiamenti di Alarico nella Grecia. S'impadronisce di Atene, distrugge il tempio di Eleusi, rovina il Peloponneso. Stilicone va in cerca di Alarico. Eutropio si dichiara nimico di Stilicone. Crudeltà di Eutropio. Disgrazia di Timoso. Punizione di Bargo. Imprese militari di Eutropio. Leggi di Arcadio e di Onorio. Leggi contro l'idolatria, contro i Giudei, contro gli eretici, e in favore della Chiesa. Leggi civili. Fenomeno in Costantinopoli. Storia di Sinesio. Discorso di Sinesio ad Arcadio. Estensione del delitto di lesa maestà. Varj avvenimenti di quest'anno in Occidente. Ribellione di Gildone. Giunge questa nuova a Roma. Apprestamenti

di Onorio. Si commette questa spedizione a Mascezil. Partenza della flotta. Sconfitta e morte di Gildone. Punizione de' suoi partigiani. Morte di Mascezil. Matrimonio di Onorio. Varj regolamenti per l' Occidente. S. Gio. Crisostomo vescovo di Costantinopoli. Tremuoto. Pietà di Eudossia. Eutropio console. Ribellione di Tribigildo. Condotta de' ribelli. Sconfitta di Leone. Gaina si dichiara contro di Eutropio. Isdegerdo re di Persia. Eutropio caduto in disgrazia si ricovera nella chiesa. Discorso di s. Gio. Crisostomo. Esilio e morte di Eutropio.

ARCADIO, E ONORIO.

(*Questi regni comprendono i libri 26 e 27*)

Teodosio lasciava a' suoi successori un trono tutto risplendente di gloria (an. 395). La sua saggezza aveva represso i vizj interni, che tendono segretamente alla distruzione degli stati ; il suo valore aveva respinto i barbari, i quali da tutte parti si studiavano di sormontare le barriere dell' impero. Ma i figli di questo gran principe non possedettero alcuna dell' eroiche sue virtù : n' ereditarono soltanto la bontà ; e questa bontà senza vigore divenne inutile a' loro sudditi ; senonchè risparmiò ai popoli que' mali, che gl' imperatori avrebbero potuto loro arrecare, non mettendogli al sicuro nè dall' ingiustizia dei subalterni , nè dagl' insulti de' nimici stranieri.

Quanto la virtù aveva innalzato Teodosio sopra i principi comuni, altrettanto la caduta dell' impero fu aspra e sensibile quando divenne in sì deboli mani. Il regno di Arcadio e di Onorio è l' epoca, donde si può dire che cominci il dicadimento della romana possanza. Quattro cagioni vi concorsero; o a meglio dire la debolezza degl' imperatori fu la cagion principale, e questa ne produsse tre altre, la corruzione de' ministri, la depravazione generale de' costumi, e la superiorità che presero i barbari.

Arcadio, il quale regnava in Oriente, aveva diciott'anni. Quantunque portasse da dodici anni il titolo di Augusto, non era perciò punto capace di sostenerne la gloria. Invano erasi suo padre applicato a dargli un' eccellente educazione, e ad istruirlo co' suoi proprj esempi. La natura aveva negato a questo giovane principe il fondo necessario al germoglio di semi sì buoni. Egli era senza spirito, senza criterio, senza fermezza; incapace del pari di dare a sè stesso, o di prendere dagli altri un buon consiglio, e di costantemente seguirlo. Il suo sembiante non avea cosa che potesse coprire i suoi difetti; statura gracile e piccola, volto scarno e bruno, favella lenta e collo strascico, occhi addormentati e che si aprivano a stento, tutto annunciava la debolezza dell' anima. La storia non gli attribuisce altra virtù, che la dolcezza, e un po' di zelo per la religione; ma queste due qualità tanto preziose in un principe, furono sempre pronte a cedere alle impressioni di

sua moglie, de' ministri, e degli eunuchi, e per difetto di lumi tornarono sovente a danno della religione e de' sudditi. Onorio, cui Teodosio aveva lasciato l'impero dell' Occidente, fregiato da oltre un anno del titolo di Augusto, aveva undici anni. Si giudicherebbe male del suo carattere, riportandosi alle iperboliche adulazioni del poeta Claudiano. Egli aveva, a differenza del fratello, le grazie esterne del corpo; ma nella sua condotta si scorge la stessa incapacità, la stessa indolenza. Bisogna tuttavia concedere, che la pietà di lui sembra che sia stata più solida e più illuminata. Questa senza dubbio è la ragione, per cui alcuni autori ecclesiastici ci rappresentano il cielo armato in difesa di questo principe, e in atto di atterrare a' suoi piedi tutti i tiranni, che il suo regno vide sorgere e sparire. Ma io, anzi che attribuirgli a merito l'esser sopravvissuto a tanti ribelli, riguardarei piuttosto questi moltiplicati attentati come una pruova della debolezza di lui. Se avess'egli saputo portare lo scettro, avrebbesi così spesso tentato di strapparglielo di mano? (*Socr. l. 6. c. 23., Philost. l. 11. c. 3., Oros. l. 7. c. 37., Zos. l. 5., Olympiod., Proc. bell. pers. l. 1. c. 2., Cedren. p. 327*).

Principi di tal carattere doveano accattare fuor di sé i mezzi di trarsi d'ogni impaccio. Abbisognavano di ministri abili, vigilantissimi, pieni di vigore, e sì poco curanti del loro proprio interesse, come pieni di zelo pel loro padrone, e per la patria. Teodosio s'era inutilmente servito di Rufino e di Stilicone. La

grande capacità di questo principe che governava da sé, aveva tenuto in dovere que' due ambiziosi. Credette di far cosa utile all'impero, affidando a Rufino la condotta di Arcadio, e a Stilicone quella di Onorio. Ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi, che i due ministri gittaron la maschera; si considerarono come sovrani, ed in fatti regnarono finchè vissero: ed avevano talmente assuefatto i loro padroni a tale schiavitù, che dopo la loro morte, Arcadio ed Onorio, sempre fanciulli, non fecero che vivere pressochè servi sul trono. Rufino pensò fino da' primi giorni di prendere il titolo d'imperatore. A costui il delitto non costava che la fatica della simulazione: crudele per natura, ma che copriva le sue crudeltà sotto le sembianze della giustizia; avaro, che vendeva le cariche, le grazie del principe, e i segreti dello stato, e desolava le provincie colle concussioni. La sua potenza non durò un anno: non ci volle per lui di più per apparecchiare la rovina dell'impero col più nero tradimento, chiamandovi i barbari, ed ebbe nel ministero un successore degno di sé. Stilicone non aveva minor ambizione; ma era più misurato nelle azioni. Non risparmiava i beni de' sudditi; vendeva, come Rufino, la giustizia e l'ingiustizia: ne' due imperi bisognava del pariolversi a perdere ogni cosa per sottrarsi alle violenze, o alle calunnie de' delatori; le belle case, e le grandi tenute si trovarono presto riunite nelle mani di Rufino e di Stilicone. Ma Stilicone sapeva dare a' suoi vizj

un aspetto di grandezza ; era rapace, e liberale ; dissoluto, e pieno di coraggio, che sapeva affezionarsi i soldati con una nobile familiarità, e sovente a danno della disciplina. Aveva ancora sopra Rufino il vantaggio della nascita. Tuttochè vandalo di origine, era debitore de' principj della sua fortuna al padre, il quale s'era segnalato in servizio dell'impero : ed egli medesimo s'era acquistato una gran fama in tutte le guerre. Teodosio lo aveva decorato delle cariche di scudiere maggiore, di generale dell'infanteria, e della cavalleria, e di conte de' Domestici. La parentela dell'imperatore lo innalzava ancora al di sopra di queste dignità. Sua moglie Serena, nipote di Teodosio, non solamente gli procacciava una somma considerazione, ma lo serviva eziandio con accortezza ne' raggiri di corte : mentr'egli era alla guerra, ella spiava tutte le azioni di Rufino ; allontanava i colpi dell'invidia, e dava al marito buoni consigli. Teodosio, innanzi di morire, aveva stabilito il matrimonio di suo figlio Onorio con Maria figlia di Stilicone e di Serena. In somma Stilicone era già cinto da tutto lo splendore del trono ; Rufino tentò di fregiarsene, e la imperiale maestà fu interamente oscurata in Arcadio e in Onorio : la pubblica adulazione trascurò dei principj inutili, per incensare soltanto i veri monarchi ; e il poeta Claudiano porta tant'oltre il dispregio pel suo sovrano, che dice apertamente a Stilicone, ch'egli è felice di aver l'imperatore per genero : ma che l'imperatore è ancora più felice di aver lui

per suocero. Si raccolse presto intorno a' due ministri una corte più brillante di quella de' loro padroni, ma composta di tutti que' che nell' impero erano senza fede e senza onore, i quali cercavano ansiosamente di far fortuna. Si vide uscir dal fango, e da' postriboli uno sciame di sciagurati, i quali impinguati del sangue de' popoli, giunsero ad abbagliare lo sguardo colla magnificenza degli equipaggi. Sendo ogni cosa venale, i ministri, e i loro subalterni moltiplicarono all' infinito gli uffizj e le cariche del palazzo. I due imperatori, il quinto anno del loro regno, intrapresero la riforma degli uffizj di corte. Arcadio vi ritenne dugentottanta impiegati, con secento e dieci soprannumerarj. L'abuso era via più grande nella corte di Occidente. Onorio s'avvisò di fare assai, restringendo al numero di secentoquarantasei gli ajutanti del soprantendente al fisco, senza amoverare i soprannumerarj. Giuliano aveva ristretto a diciassette il numero degli agenti del principe; ma dopo il suo regno erano arrivati fino a dieci mila. Ognuno vede di leggieri qual aggravio fosse questo pe' sudditi, e quanto alle rendite del principe togliessero tante avide mani (*Claud. de laud. Stilic.*, *id. laus Sere-nae*; *id. in Ruf.*, *Oros. l. 7. c. 38.*, *Zos. l. 5.*; *Philost. l. 11. c. 3.*, *Prosp. prom. l. 3. c. 58.*, *Suid. Πομπήτας*; *Grut. inscr. ccccxii, 3.*, *Cod. Theod. l. 6. tit. 30., leg. 15. 16. 17.*).

La corruttela, che regnava in corte, si diffuse in tutte le parti dello stato. Le magistrature non erano che. ruberie autorizzate .

Quelli che s' erano impoveriti colla compra delle loro cariche, si arricchivano di bel nuovo esercitandole, ed anche spirato il loro tempo conservavano il diritto di saccheggiare, cospicchè nei successori non avevano che dei compagni nelle vessazioni e nelle rapine. Gli uffiziali municipali istituiti perchè fossero i tutori delle città, si erigevano egli-no stessi in tiranni. Il contagio passò fino nel senato, e un santo sacerdote di quel tempo si querela di quello spirito di avidità, che accoppiato alla sregolatezza de' costumi s' introduceva nel clero e ne' monasteri. La disciplina militare già molto infievolita e decaduta si disciolse affatto. Più non si riconosceva nè la forma delle legioni, nè l' antico romano valore. Le dissolutezze di ogni maniera, compagne non meno del lusso, che della miseria, si diffusero largamente nell' impero. Il delitto perdette la sua infamia, e spesso aperse eziandio il varco alla fortuna. La frode era tenuta in conto d' ingegnosa sottigliezza. La storia ne riferisce un esempio accaduto il primo anno del regno di Arcadio. Eutalio di Laodicea aveva una carica in Lidia, e vessava la provincia colle sue concussioni. Rufino, che riserbava a sè stesso un tal privilegio, lo fe' condannare ad un' ammenda di quindici libbre d' oro, e mandò alcuni fedeli uffiziali per costringerlo a pagarle. Eutalio contò loro la somma, e postala in un sacco, v' improntò il pubblico suggello. Ma fu sì destro che a quel sacco ne sostituì un altro affatto simile. La corte non fece che

ridere di tale astuzia; si volle veder Eutalio, e ciò fu la cagione del suo avanzamento, essendo stato eletto governatore della Cirenaica (*Isid. Pelus. l. 1. ep. 485, 487., Salv. de gubern. l. 4. 5. 7., Synes. ep. 127.*).

Questa inondazione di vizj nocque all'impero, più che la pestilenza, la fame, i tremuoti, e tutti i flagelli, ond' erano stati travagliati quegl' infelici regni. Anzi nocque più del ferro de' barbari, i quali non ritrovarono tanta facilità in desolare ed invadere le provincie, se non perchè non incontrarono più Romani. Allora quegli estrani conquistatori presero il vantaggio sopra le armi dell'impero. I Franchi, i Goti, gli Unni, gli Svevi, gli Alani, e i Vandali avevan già perduto parte della loro originaria ferocia; ma ne conservavano ancora tutto il vigore e tutta la forza. I loro animi selvaggi e rozzi erano di una tempera più forte che quella dei corrotti, e guasti da' vizj. I loro capitani erano dotati di coraggio e d' ingegno. Fu Alarico un guerriero superiore a tutti quelli dell'impero, non solamente per valore e scienza militare, ma eziandio per prudenza, ed anche per umanità e bontà. Genserico fu crudele, ma gran politico, e gran capitano, e se in Africa non avesse perseguitato i cattolici, la memoria di lui sarebbe in venerazione e in onore. Ciò che prova il buon governo di questi principi, si è, che moltissimi sudditi dell'impero lo preferirono a quello, sotto cui eran nati. Intere provincie gli accolsero con allegrezza e con festa; gli abitanti delle

altre spatriavano per andare a gettarsi nelle braccia de' Goti e de' Vandali, appo i quali trovavano un asilo contro l'esazioni e la tirannia. Allora insignoritisì questi stranieri di una gran parte dell'impero, i popoli che rimasero sudditi degl'imperatori, si distinsero con ciò che presero tutti in generale il nome di Romani. Gli altri furono chiamati barbari; ma questo nome cessò di essere odioso. Teodorico re degli Ostrogoti, facendo leggi diverse pei sudditi naturali, e pei conquistati, a' primi dà il nome di barbari, ed agli altri quello di Romani.

Dopo aver posto sotto gli occhi del lettore il prospetto generale della situazione dell'impero, è tempo di passare al racconto degli avvenimenti. Avverto che ora ometto di notare esattamente i consolati. I principi sono pressochè sempre consoli; gli altri non sono la maggior parte noti che pei fasti; le loro azioni e qualità personali non danno ad essi un luogo distinto nell'istoria. In fatti il diritto de' consoli si riduceva allora a servire soltanto di data. Gli anni dell'Era volgare basteranno per regolare la serie de' fatti. Mi contenterò di dare separatamente la lista de' consoli; e non inserirò nella mia narrazione, se non quelli che sono degni di memoria. Ho già fatto menzione del consolato de' due fratelli Olibrio e Probino dell'illustre famiglia degli Anicj. Teodosio ad istanza del senato romano gli aveva eletti consoli per quest'anno 595. Claudiano n'esalta la cognizione delle lettere, l'eloquenza, la modestia,

l'allontanamento da ogni dissolutezza, ed una matura prudenza nella prima gioventù. Abbiamo in favore di Olibrio un' autorità men sospetta di adulazione. S. Girolamo dice, che fu rapito da morte immatura, che Roma lo pianse, ma ch'ebbe la sorte di non essere testimonio della presa e del saccheggio di Roma, che alle virtù dimestiche accoppiò quelle dell'uomo pubblico, e che fu il padre di santa Demetriade, celebre nella storia della Chiesa (*Clauid. de Olybr. et Prob. cons., Hieron. ep. 8.*).

Il primo pensiero di Stilicone dopo la morte di Teodosio fu di dividere egualmente i tesori di questo principe fra i due suoi figli; e ne fece portar la metà in Costantinopoli. Si studiava ad un tempo di spegnere una discordia ch'era per iscoppiare tra i soldati, e poteva divenire funesta. I vincitori e i vinti non componevano più che un medesimo esercito, ed erano insieme accampati alle porte di Milano. Ma tante nazioni diverse di costumi, di religione e di linguaggio, male si accordavano. Inoltre i soldati di Teodosio dispregiavano quelli di Eugenio: i motteggi e gl'insulti loro destavano nel cuore de' vinti un odio non per anche estinto. Stilicone era amato dalle truppe, e venne a capo di riunire gli animi discordi: estese i preliminari di un perdono generale, che Onorio fece pubblicare alcuni mesi dappoi per tutto l'Occidente. Questa era l'esecuzione di un ordine che Teodosio aveva dato nel suo testamento. Le leggi, che intorno a ciò si pubblicarono,

dichiaravano, che tutti coloro che aveano portato le armi in favor del tiranno, e aveano da lui ricevuto qual si voglia carica, od impiego, erano purgati da ogni infamia; che rientravano in possesso dello stato, e delle dignità, ond' avevano goduto avanti l' usurpazione; senza tuttavia poter conservare i titoli, o gl'impieghi conferiti ad essi dal tiranno. Tutti gli atti civili fatti volontariamente, e senza frode e violenza al tempo dell'usurpatore, erano dichiarati validi; e si ordinava soltanto che vi si cancellasse il nome de' consoli eletti da Eugenio, e si sostituisse la data de' consoli nominati in Oriente. Aggiungevasi, che tutto quel tempo di turbolenze e di scompiglio sarebbe riputato come se stato non fosse, e che non si potrebbe computare per compiere il termine fatale delle prescrizioni. Dopo queste disposizioni necessarie alla tranquillità dell'Occidente, Stilicone, che pretendeva di aver ricevuto un'uguale autorità sopra i due imperi, era determinato di andare a Costantinopoli per farvi riconoscere i suoi diritti, e spogliare Rufino d'ogni autorità e potere. Ma per non lasciare dietro a sè alcun motivo di timore, voleva innanzi assicurarsi de' barbari della Germania. Partì per rinnovar con loro gli antichi trattati, che avevano poc' anzi violato, somministrando soccorsi ad Eugenio (*Claud. bell. gild. et de laud. Stilic. l. 1. 2., Cod. Theod. l. 15. tit. 14., leg. 9. 11. 12.*)

L'impero d'Oriente era in pace, nè v'era cosa che turbasse i disegni di Rufino. Egli

aspirava al titolo d'imperatore, di cui aveva già tutta l'autorità; e l'inerzia del principe, il quale senza esaminare la volontà del ministro, s'era fatto una legge di approvarla, gli permetteva di tutto sperare. Si avvisò di abbreviare la via del trono, maritando sua figlia ad Arcadio: gliene fece saper qualche cosa dagli eunuchi della camera, sempre potenti presso i padroni deboli. Rufino confidava nella segretezza della pratica; ma non si tosto fu conchiuso l'affare, ch'era già divulgato in Costantinopoli. Il suo orgoglio, che ricresceva ogni giorno, già ne facea conoscere le pretese: e ciò lo rendeva più odioso. In sì critica circostanza ebbe l'imprudenza di allontanarsi da Arcadio, che non doveva giammai perder di vista. Florenzio prefetto delle Gallie nel tempo che Giuliano, ancor Cesare, le governava, s'era sottratto colla fuga al giusto risentimento di questo principe, tosto che lo avea veduto padrone dell'impero. Luciano suo figlio, ricomparso alla corte di Teodosio, erasi cattivato la benevolenza e il favore di Rufino, cedendogli le sue terre più belle. Il ministro dal canto suo non ebbe che a procacciare a Luciano il favore di Arcadio, e la dignità di conte d'Oriente. Il nuovo conte cominciava ad esercitare la sua carica assai meglio che non poteasi sperare da uno che l'avea comperata. Giusto, disinteressato, e fornito di tutte le qualità, che formano la felicità de' popoli e l'onore di que' che comandano, esatto osservatore delle regole, nulla concedeva al favore. Avendogli Eucherio

prozio di Arcadio domandato una cosa ingiusta, si chiamò offeso del suo rifiuto, e se ne dolse coll'imperatore, il quale ne fece perciò un rimprovero a Rufino. Questi dimostrò volendo il suo zelo, ed irritato perchè un subalterno da lui protetto pretendesse di essere più onesto, ch'egli non era, parte da Costantinopoli senza dir nulla del suo divisamento: vola ad Antiochia, dove arriva di notte, e si fa di presente condurre innanzi a Luciano. Il conte, il quale non meritava che lodi, è vergheggiato con tal furore che spira in mezzo al supplizio: ei lo fa riportare a casa in una lettiga chiusa, sperando di far credere agli abitanti di Antiochia che fosse morto improvvisamente. Ma il popolo, che amava Luciano, non si lasciò ingannare da sì grossolana menzogna: mormorava apertamente di questa crudele ingiustizia, e Rufino non fece gettare le fondamenta di un portico, che sorpassò in magnificenza tutti gli edificj di Antiochia, ad altro fine che per distrarlo e calmarlo. Ritornò incontanente a Costantinopoli. Tutti i suoi disegni erano atterrati. Eutropio, uno degli eunuchi del palagio, geloso del potere di Rufino, avea profittato della sua assenza, per volgere altrove il cuore del giovane imperatore. Eudossia era figlia di Bauto, quel conte francese, che avea prestato all'impero segnalati servigi. Aveva egli morendo affidato l'educazione della figlia all'amico Promoto, che Rufino fece in appresso perire. I due figli di Promoto, i quali a malgrado del ministro avevano un gran credito in corte,

per essere stati allevati con Arcadio, continuarono ad aver cura di Eudossia. La fecero istruire da un pio ecclesiastico di nome Pansofio, il quale fu poscia vescovo di Nicomedia. Eglino amavano troppo Eudossia, che riguardavano come sorella, ed avevano tante ragioni di detestare Rufino, che non potevano in verun modo non secondare con zelo il disegno di Eutropio. Eudossia era bella; Eutropio n'esaltò la bellezza al giovane principe: gliene presentò il ritratto, e non durò fatica a fargli credere, ch'ella meritava di essere preferita. Il matrimonio fu stabilito pel dì 27 di aprile. Rufino arrivò alcuni giorni innanzi. Non dubitò che gli apprestamenti, di cui trovò tutto il palazzo ingembro, non fossero per le nozze di sua figlia. Tutta la corte pensava come lui. Per fargli maggiormente sentire la sua disgrazia, Eutropio aveva indotto il principe a tener segreta la cosa per godere, diceva egli, dello stupore di Rufino. Si ordinano, secondo il solito, pubbliche feste. Eutropio fa portare in pompa per mezzo alla città gli abiti, che l'imperatore mandava alla futura sua sposa. Tutto il popolo che seguiva in folla, gli credeva destinati alla figlia di Rufino, e gli ufficiali stessi, che li portavano, non pensavano altrimenti. Giunti che furono dinanzi alla casa di Promote, Eutropio vi fece entrare quegli ornamenti, ne vesti Eudossia, e il matrimonio fu celebrato lo stesso giorno. Arcadio non fece che ridere dello stupore di Rufino; continuò a tenerselo per confidente: Rufino dal canto suo non diminuì

punto le ambiziose sue mire, ma fermò di rovinare Eutropio (*Zos. l. 5., Soz. l. 8. c. 6., Philost. l. 11. c. 6., Chron. alex.*).

Eudossia traeva molto dal carattere della sua nazione. Altiera, ardita, ostinata, signoreggiava assolutamente l'animo di Arcadio. Fu tuttavia ella medesima governata dalle sue donne, e da' suoi eunuchi, i quali non rassomigliavano tutti al suo ciamberlano Amanzio. Questi era di un' eminente santità, caritatevole, pieno di zelo per la Chiesa, e di rispetto pe' suoi ministri. Debbono attribuirsi a' suoi consigli tutte le buone opere di Eudossia; com'è possono in gran parte imputarsi agli altri le azioni di avarizia, d'ingiustizia e violenza, ch'è hanno disonorato ed oscurato la vita di questa principessa. La sua stessa castità non andò esente da sospetti (*Zos. l. 5., Philost. l. 11. c. 6., Cedren. p. 3. 4., Till. Arcad. art. 3.*).

Il matrimonio di Arcadio fece conoscere a Rufino, che aveva in Eutropio un nimico capace di frapporgli ostacolo ne' raggi di corte. Temeva ancor più le armi di Stilicone, il quale passava d'intelligenza con Eutropio. Temette di veder presto alle porte di Costantinopoli questo pericoloso rivale. Onde rattenerlo in Occidente, e forzare nel medesimo tempo Arcadio a dividere col suo ministro il titolo d'imperatore, prese il partito di turbare la quiete dell'impero, introducendovi i barbari, col risico di ruinar sè medesimo (*Oros. l. 7. c. 37., Soc. l. 6. c. 1., Soz. l. 8. c. 1.*).

Preso questa disperata risoluzione, spedì messi agli Unni d'oltre il Danubio, invitandogli a piombar sopra l'Asia. Questi popoli feroci, i quali null'altro desideravano che la guerra e il saccheggio, passato il Tanai, scesero dal Caucaso nel mese di luglio a guisa di lupi affamati. Nulla resistette al loro furore. Diedero il sacco all'Armenia, alla Capadocia, alla Cilicia, e alla Siria; e traendosi dietro, e cacciando dinanzi a sè un'incredibile moltitudine di prigionj arrivarono sotto Antiochia. Questa città piena di fidanza nel suo vescovo, meno estimava la forza de' suoi terrapieni, che il soccorso del cielo; e mentre le minaccevoli grida degli Unni risuonavano d'intorno alle mura, Giovanni Crisostomo raccoglieva i suoi concittadini nella chiesa come in un asilo, e li assicurava colla sua divina eloquenza. La Fenicia, la Palestina, l'Arabia, l'Egitto medesimo, tremavano di spavento. Credevasi ad ogni momento di vedere gli Unni arrivare a Gerusalemme, per depredare i tesori, che la divozione di tutta la terra vi aveva accumulati. Gli abitanti l'avevano abbandonata per fuggire alla spiaggia del mare. Allestivansi vascelli; e quantunque i venti fossero contrarj, temevansi meno le procelle, che il ferro di que' crudeli nemici. Ma Antiochia fu un argine, che arrestò l'impeto di quel torrente. Gli Unni ritornarono indietro, stendendosi fino alle rive del Tigri, e lasciando dappertutto sanguinose tracce del loro passaggio. La Siria appiè del monte Tauro, Samosata nella Comagena, Amido e

Macepratta nella Mesopotamia, Arzun e Azaneta nell'Armenia furono interamente distrutte. Questi saccheggiamenti durarono tutto il verno, e una parte dell' anno seguente. Il codardo Addeo, generale delle truppe di Oriente, non si mosse nemmeno per opporvisi. Dopo la ritirata degli Unni, Arcadio obbligò con una legge tutte le città dell' Oriente a cingersi di mura, e a restaurar quelle distrutte dal tempo o da' barbari (*Claud. in Ruf. l. 2. et in Eutrop. l. 2., Hier. ep. 3., Chrysost. de poen. hom. 4., Cod. Theod. l. 15. tit. 1. leg. 34., Soc. l. 6. c. 1., Philost. l. 11. c. 8., Assemani bibl. or. t. 1. p. 263., id. de monophysitis c. 9., Chron. Edess.*).

Nel medesimo tempo che Rufino tirava gli Unni in Oriente, scriveva segretamente ad Alarico, e gli fece tenere grosse somme per radunar truppe, e piombare alla loro testa sopra la Grecia, accertandolo che non vi avrebbe incontrato verun ostacolo. Questo traditore sacrificava quelle provincie per formare una barriera tra lui e Stilicone. Alarico era allora disgustato dell'impero, e dispostissimo ad attaccarlo. Pretendeva di aver servito Teodosio nella guerra contro Eugenio, in guisa da meritare distinzioni ed onori. Reputandosi vilipeso erasi distaccato dall' esercito co' Goti da lui capitinati, e marciava verso il Danubio. Le lettere e i presenti di Rufino ne secondavano il risentimento; congiunse alle sue truppe un gran numero di Unni, di Sarmati e di Alani, che avevano varcato il fiume sopra i diacci, durante il

verno. Seguìto da numerosa cavalleria, saccheggiò la Mesia, la Tracia, e la Pannonia. Le sue squadre scorrevano per l'Ilirio dal mare Adriatico fino a Costantinopoli. I Goti erano a campo dinanzi a questa città, e ne desolavano tutti i dintorni. Tutto era in un'estrema costernazione. Arcadio, senza truppe, non meno che senza consiglio, tremava nel suo palagio. Rufino solo prendendo il vestito de' barbari osò uscire della città, ed entrare nel loro campo per trattare con essi. Fu ben accolto, e gl'indusse a forza di denaro ad allontanarsi da Costantinopoli. Ei si vantava di questa negoziazione, la quale non servì che ad avvalorare il sospetto della perfidia di lui (*Zos. l. 5., Claud. in Ruf. l. 1. 2., Marcell. chr.*).

In quel mezzo Stilicone, traversata la Rezia, scorre lungo il Reno fino alla sua foce con incredibile celerità. Ricevette ne' luoghi, per cui passava, gli omaggi di tutti i barbari di que' contorni. I re degli Svevi e degli Alemanni chiesero la pace, e gli diedero i loro figlinoli in ostaggio. Gli offerse di unire le loro truppe a quelle di Onorio, come ausiliarie. Stilicone rigettò que' rinforzi quanto potenti, altrettanto pericolosi, e si contentò di trarre dal loro paese alcune reclute. I popoli germani dal Reno fino all'Elba vennero a trattar con lui. Compì le guarnigioni, ch' erano a guardia de' confini della Gallia: impedì e raffrenò le ruberie de' pirati sassoni: e i Pitti, che desolavano la Gran-Brettagna, restarono atterriti, come se fosse stato in

procinto di passare il mare, e si ritirarono ne' loro monti, e nelle paludi. Il terrore del suo nome, e forse il denaro, che sapeva spargere, gli procuravano questi successi senza sfoderare il brando. Di tutti que' popoli guerrieri, i più terribili erano i Franchi, i quali aveano per re due fratelli, il cui turbolento ed impetuoso valore s'era già fatto conoscere. Marcomiro e Sunnone, che così nomavansi que' principi, si assoggettarono per allora alle condizioni imposte dal generale romano; ma poco stante, avendo Marcomiro dato qualche sospetto della sua fede, Stilicone lo fece rapire: e dopo averlo tenuto qualche tempo prigioniero in Gallia, lo fece trasportare in Toscana, dov'egli morì. Sunnone, il quale minacciava di prender vendetta di suo fratello, fu ammazzato nel proprio paese, dove Stilicone manteneva intelligence (*Claud. de laud. Stilic. l. 1., id. de h. cons. Honorii; id. in Eutr. l. 1., Greg. Tur. hist. Franc. l. 2. c. 9., Vales. rer. franc. l. 2.*).

Questo non men fortunato che istancabile ministro, non si tosto giunse a Milano, che si pose alla testa dell'esercito, per andar in cerca di Alarico nella Grecia. Egli mulinava di avanzarsi poscia fino a Costantinopoli. Passate le Alpi Giulie, traversò la Dalmazia. Conduceva un esercito numeroso, composto delle truppe dell'Oriente e dell'Occidente, che avevano servito sotto il comando di Teodosio e di Eugenio. Al primo rumore del suo marciare, Alarico raccolse tutti i suoi diversi corpi nelle pianure della Tessaglia. La

sua armata consisteva quasi tutta in cavalleria. Rinchiuse dentro il recinto del suo campo un gran tratto di pascoli, lo cinse di doppio fosso, e di doppia palizzata, e lo fortificò eziandio con una spezie di terrapieno formato dalle carra da bagaglie. I buoi da tiro furono destinati al nutrimento de' soldati. Aveva egli preso tutte le precauzioni per mantenersi in quel posto quanto a lungo giudicasse opportuno. Stilicone arrivato dirimpetto a' Goti presenta la battaglia; ed avendola essi rievusata, si dispone a sforzarli dentro le loro linee. Le truppe d' Occidente avevano l' ala destra, e quelle di Oriente eranolocate nella sinistra. Erano tutti accesi di pari ardore, che il generale accresceva colle sue parole, e quel giorno doveva decidere della sorte delle due nazioni. L' esercito romano mandando altissime grida, che erano ripercosse dal monte Olimpo, si muoveva già all' assalto, quando si videro alcuni cavalieri, che a briglia sciolta recavano un ordine di Arcadio alle truppe di Oriente. Egli comandava che si distaccassero, senza frappor dimora, dall' esercito di Occidente, e ritornassero a Costantinopoli. Rufino atterrito all' udir che marciava Stilicone, avea dettato quest' ordine all' imperatore. I soldati orientali non volevano ubbidire: sdegnati al vedersi rapir di mano una vittoria, che reputavano certa, protestavano a Stilicone ch' erano pronti a seguirlo, e a non riconoscere altri ordini che i suoi. Stilicone, quantunque irritato al maggior segno, non osò

ritenerli: sarebbe ciò stato lo stesso che dichiarare la guerra ad Arcadio. Fece suonare a raccolta, e scostatosi dall'inimico, congedò gli Orientali sotto la condotta di Gaina. Conoscendo l'arditezza di questo capitano, restò segretamente con lui d'accordo circa i mezzi di far perire Rufino, ed egli non essendo più in condizione di tener la campagna, ripigliò la strada d'Italia (*Claud. in Ruf. l. 2., id. de laud. Stilic. l. 1., Zos. l. 5., Philost. l. 11. c. 3., Marcell. chr.*).

L'esercito d'Oriente colla mestizia sul volto, e colla rabbia in cuore giunse a Tessalonica. Quivi Gaina palesò il suo disegno agli uffiziali. Concorsero tutti volentieri a vendicare sopra del traditore Rufino il lor onore, e quello dell'impero. Anzi si dice, che i soldati fossero informati della trama, e la segretezza, che osservarono, è uno di quegli esempi, che dimostrano la riserva, cui l'odio può ispirare ad una moltitudine incostante per natura ed indiscreta. Passata Eraclea, quando furono vicini a Costantinopoli. Gaina andò innanzi per annunziare all'imperatore l'arrivo delle sue truppe, e pregarlo di venire secondo l'uso a riceverne gli omaggi fuor di città. Rufino aspettava questa brillante occasione per farsi nominare collega dell'imperatore. Egli avea la parola del principe, e si teneva certo dell'assenso de' soldati. Erasi già battuta col suo impronto la moneta che si doveva distribuire al popolo e alle truppe: il palazzo era magnificamente addobbato, ed il convito ordinato per la festa dell'acclamazione. La

mattina del di ventisette di novembre Arcadio si era portato all'Ebdomo, dove si trovava l'esercito. Rufino marciava allato a lui, cogliendo con piacere il vantaggio, che gli dava il suo bell'aspetto. L'imperatore giunto colà, saluta le insegne secondo il costume militare, dal quale non era dispensato nemmeno il sovrano. Rufino si congratula co' soldati, accarezza gli ufficiali, e mentre questi lo tengono a bada con finte proteste di zelo e di rispetto, l'esercito con un movimento concertato circonda il principe ed il ministro. Rufino abbagliato dalla sua gloria nulla vede di quanto accade intorno a sè, sollecita l'imperatore a salire il tribunale, e a dichiarare la scelta che fa di un collega. In quel momento, al segnale dato da Gaina, un soldato sfodera la sua spada, e la immerge nel corpo di Rufino. Tutti si avventano sopra di lui, è trafitto da colpi, e fatto a brani. Il suo corpo sparisce sotto tante braccia inviperite, nè di lui si riserva che il capo e la destra. Arcadio testimone di questa rabbia, e tinto del sangue del suo ministro si ritira tutto sbigottito, e si chiude nel suo palagio. Si pianta quella testa sopra una picca, con un sasso in bocca per tenerla aperta. L'esercito cantando la sua vittoria entra in Costantinopoli seguendo quella orrenda insegna, che il popolo insulta a colpi di pietre. Una truppa di soldati portando la destra di Rufino, la presentava a' viandanti, dicendo: *Date a questo sciagurato, che non ebbe mai abbastanza, e ciascuno pagava volentieri il crudele servizio*

che avevano poc' anzi prestato all' impero. Questo ministro sfortunato del pari che reo, non abbisognò del superbo sepolcro, che si era fatto erigere (*Claud. in Ruf. l. 2., Soc. l. 6. c. 1., Soz. l. 8. c. 1., Philost. l. 11. c. 5., Zos. l. 5., Marcel. chr., Chr. alex.*).

Eutropio, la cui ruina era certa, se a Rufino riuscivano in bene i suoi disegni, profitto del terrore di Arcadio, per dominare sull' animo di questo principe, sempre pronto ad abbandonarsi a chi osava tentare d'impadronirsene. Costui era un eunuco già avanzato negli anni. Vile zimbello della fortuna, avanzo della più infame dissolutezza, cento volte compro, ed altrettante rivenduto, dopo esser passato dall' Armenia, dov' era nato, in Africa, dall' Assiria nella Galazia, raccogliendo tutti i vizj de' diversi paesi, e de' suoi diversi padroni, cadde in mano di un ufficiale, che lo vendette al suo generale Arinteo. Questi lo diede a sua figlia, che maritava, perchè la servisse ne' più vili officj. Scacciato da questa casa come uno schiavo renduto inutile dalla vecchiaja, giunse ad introdursi presso Abundanzio. Questo generale gli procacciò un posto tra gli ultimi eunuchi del palazzo. In sì grande varietà di avvenimenti Eutropio aveva acquistata tutta l' accortezza d' uno scellerato, ed a questa accoppiava una profonda ipocrisia. Teodosio, la cui dote principale non era quella di conoscere gli uomini, lo promosse a' suoi servigi, e l' onorò pur anche di qualche familiarità. Egli fu quello, cui mandò in Egitto a

consultare un santo solitario intorno alla guerra, che intraprendeva contro di Eugenio. Eutropio divenne gran ciambellano, rivale di Rufino, e successore di lui ne' misfatti come nella potenza. Non era nè men avaro, nè men crudele, nè meno ambizioso. Questi vizj, che in Rufino avevano afflitto l'impero, lo disonoravano in un eunuco. Appena entrato nel ministero, allontanò dalla corte Marcello gran siniscalco, di cui temeva la virtù, e diede la sua carica ad Osio spagnuolo, nato ed allevato nel servaggio, non avente altro merito, che quello d'essere un eccellente cuoco, ed un compiuto scellerato (*Claud. in Eutr. l. 1. 2., Zos. l. 5., Phil. 11. c. 4., Suid. Εὐτρόπιος; Marc. chron.*).

Tutti i beni di Rufino furono confiscati a vantaggio del principe; vale a dire, Eutropio se ne appropriò la parte migliore, e ne diede a' suoi ciò che, essendo di minor pregio, conveniva allo stato loro. Siccome l'avaro favorito spogliati aveva infiniti uomini privati, così dopo la sua morte tutti si credevano in diritto di ripigliarsi ciò che un'ingiusta violenza aveva ad essi rapito. Questi racquisti avrebbero scemato d'assai il bottino di Eutropio. Laonde appena incominciato l'anno seguente, Arcadio con una legge proibì a chicchessia di mettersi di sua propria autorità in possesso di alcuno de' beni di Rufino, sotto pena di una confiscazione generale de' suoi proprj, dichiarando che fino al giuridico esame, il pregiudizio doveva essere in favore del fisco. Questa legge aveva

qualche cosa di specioso ; lasciava a' legittimi proprietarj la speranza di recuperare per le vie della giustizia ciò che loro s'apparteneva. Ma Eutropio era il padrone de' giudizj, e risolutissimo certamente di non perder nulla della sua preda. Acconsentì nulladimeno a lasciare alla moglie e alla figliuola di Rufino i beni, che erano lor proprj, e per farsi onore in tutto l'impero con quest'atto di equità, indusse l'imperatore a dichiarare con una legge, che i parenti del proscritto, i quali non fossero complici del suo delitto, non sarebbero compresi nel gastigo. Dopo l'uccisione di Rufino, la moglie e la figliuola di lui s'erano rifuggite in una chiesa. Eutropio, avendo promesso ad esse che non sarebbero maltrattate, permise che si ritirassero a Gerusalemme, dove passarono il rimanente de' loro giorni. Rufino lasciò pure una sorella di nome Silvia, la quale avendo consecrata a Dio la sua virginità, divenne celebre per santità, e per la cognizione delle divine scritture (*Symm. l. 6. ep. 14., Cod. Theod. l. 9. tit. 42. leg. 14. 15., Zos. l. 5., Marc. chron., Baron.*).

In quest'anno i Saraceni discorsero per la Palestina, e trucidarono parecchi solitarj nel deserto di Thecue. Questo deserto, che cominciava al borgo di Thecue, dodici miglia discosto da Gerusalemme verso il mezzodi, si estendeva lungo il mar Morto fino al mar Rosso. I Mazichi, popolo barbaro della Libia, vennero ancor essi a turbare la tranquilla solitudine di Sceti. I monaci, che si

poterono sottrarre al loro furore, presero la fuga, e non ritornarono se non dopo che que' malandrini si erano ritirati (*Till. Arcad. art. 27. et vie de s. Arsène art. 9., Cellar. geog. ant. l. 5. c. 15. §. 145.*).

Vi ebbe in Roma una estrema fame. Gildone, che comandava in Africa, e che pensava d'insignorirsene, procrastinava con sofisticherie ed artifizj la partenza della flotta di Cartagine. Quel poco di frumento, che trovavasi in Roma, era guasto e mal sano. Non si parla in questa occasione di alcun rimedio apprestato dal governo. I senatori fecero comprare del frumento a loro spese nelle provincie. Consumata questa provvisione, fu d'uopo scemare la distribuzione che facevasi al popolo per misura. A malgrado di questo risparmio, non restava frumento che per venti giorni, e Roma aspettavasi tutti gli orrori della fame. Il senato fece un nuovo sforzo, distribuì un'altra volta a sue spese frumento e carne. Questi soccorsi distribuiti con economia fecero sussistere la città sino all'arrivo della flotta (*Symm. l. 4. ep. 21., l. 6. ep. 14. 26.*).

L'anno 596 cominciò con una brillante festa. Onorio entrava nel suo terzo consolato. Tutte le persone distinte, che si ritrovavano in Occidente, si recarono a Milano. La città di Roma mandò come suo deputato il poeta Claudiano per compire col principe. Egli adempì a questa commessione con un poema assai lusinghiero, e da quel tempo in poi non lasciò mai sfuggir l'occasione di profondere ad Onorio le più smodate lodi. Ne

fu ricompensato con onorevoli impieghi, e con una statua, che Onorio, ad istanza del senato, gli fece erigere a Roma nella piazza di Trajano. Per pagarlo delle sue iperboli, l'iscrizione gli attribuì tutto il merito di Omero e di Virgilio insieme. L'apertura del consolato fu celebrata con una pompa straordinaria. S'intratteneva in tal modo il giovane principe, mentre Alarico desolava la più bella parte dell'impero. Ma un funesto accidente turbò l'allegrezza di quella solennità. L'uso crudele di far combattere gli uomini contro le fiere nell'anfiteatro, non si era per anche potuto abolire. Onorio diede al popolo di Milano lo spettacolo di un combattimento di liopardi, che gli erano stati mandati dalla Libia. Durante que' giuochi, alcuni soldati per comando di Stilicone andarono a trarre da una chiesa un reo di nome Crescone, che vi s'era ricoverato. S. Ambrogio accompagnato dal suo clero si oppose invano a tale violenza. I soldati strapparono a viva forza Crescone dall'altare, che teneva abbracciato, e ritornarono come trionfanti all'anfiteatro. Mentre rendevano conto a Stilicone dell'eseguimento dei suoi comandi, i liopardi si lanciarono sopra di loro, e gli fecero a brani. Stilicone sorpreso da paura, andò a dar soddisfazione al santo vescovo, e salvò la vita a Crescone; ma non potè rimanersi dal mandarlo in esilio, perchè convinto di gravissimi delitti, senonchè ne lo richiamò poco dopo. Onorio non ritenne il consolato per tutto l'anno. Quantunque dopo Costantino di rado si parli di

consoli surrogati, egli è certo, che in quest'anno ve ne furono. Simmaco riferisce, che a' 21 di aprile, giorno anniversario della fondazione di Roma, nel mezzo della pomposa solennità, che celebravasi in quel giorno, il console surrogato si ruppe una gamba cadendo dal suo cocchio trasportato da' cavalli, che s'erano aombrati (*Claud. praef. de 5. consul. Honor. et de 4. consul. Symm. l. 3. ep. 80. et seqq., l. 6. ep. 40., Cod. Theod. t. 6. p. 575., Salv. de gub. l. 6.*).

Dopo il ritorno di Stilicone, la Grecia era in preda a' barbari. Alarico perdette da principio tre mila uomini nel passaggio del fiume Peneo, dove alcune truppe tessaliche s'erano poste in agguato. Questa fu la sola perdita, che soffersse traversando tutta la Grecia fino all'estremità del Peloponneso. Rufino gli aveva promesso, che non avrebbe ritrovato alcuna resistenza. Per mantenergli la parola, aveva mandato in Grecia, come proconsole, Antioco, figliuolo di quel Musonio, valente retore, e generale ignorante, ucciso trent'anni addietro in una battaglia contro gl' Isauri. Niente più guerriero del padre, ma più perfido, e complice del tradimento di Rufino, Antioco non pensò che a secondare le imprese dell'inimico, come se fosse al suo stipendio. Un altro traditore, di nome Geronzio, guardava il passo delle Termopile, dove trecento Spartani avevano una volta arrestato il numeroso esercito di Serse. Alarico non ebbe mestieri che di un soldato per annunziare il suo arrivo. Geronzio si ritirò tosto, e

lasciò il passo aperto a' Goti, i quali si sparsero nell'Acaja. Impiegarono il verno dando il guasto alle campagne, spogliando e ruinando le città, trucidando gli uomini, e traendo in ischiavitù donne e fanciulli. Tutta la Beozia fu coperta di sangue e di rovine. Tebe solamente fu salvata dalla forza delle sue mura: sarebbe stato d'uopo stringerla di formale assedio, ed Alarico aveva fretta di arrivare in Atene (*Claud. bel. get., Zos. l. 5., Sigon. de imp. occid. l. 10.*).

Facil era la conquista di questa città. Una debole guarnigione non poteva difendere una piazza di ampiezza sì grande; e per sottometterla colla fame, bastava impadronirsi del porto di Pireo. Ciò che infiammava il cuore di Alarico, e gl'ispirava un'ardente brama d'insignorirsene, era per certo l'antica gloria di questa famosa città. Ma secondo un autore di que' tempi null'altro più rimaneva che il carattere o l'ombra di Atene. Non vi si ritrovavano che i nomi di que' luoghi divenuti celebri per tante belle opere. Mostravansi tuttavia l'accademia, il liceo, il portico; ma la filosofia vi era spenta affatto e distrutta. I romani governatori avevano prevenuto i barbari spogliando que' luoghi di ogni ornamento; ed ultimamente un proconsole dal portico detto Pecile aveva rapito le pitture di Polignoto, le quali s'erano mantenute per ottocent'anni. Altro non restava agli Ateniesi che il mele del monte Imeto. Questo popolo privo di forza e di valore, ma vano, mentitore, e pieno il capo della sua nobiltà

del pari che d' idolatria, pubblicò allora, che Pallade vestita della sua risplendente armatura s'era fatta vedere in persona in quest'occasione sulle mura, e che Achille s'era presentato dinanzi ad Alarico in quella stessa forma che s'era fatto vedere a' Trojani dopo la morte di Patroclo; il che aveva, dicevan eglino, talmente atterrito i Goti, che avevano offerto la pace agli abitanti. Ma degli autori meno creduli narrano, ché gli Ateniesi si arresero senza nemmeno aspettare i primi attacchi. Alarico, che barbaro era soltanto di nome, volendo conservare quella città, non vi entrò che con un piccolo numero di ufficiali. Gli Ateniesi gli fecero la più favorevole accoglienza. Pranzò nel Pritaneo co' più distinti cittadini; e dopo aver ricevuto ricchi doni, uscì di Atene il giorno seguente, e se ne allontanò tosto, senza recare all'Attica verun danno, fino a tanto che giunse ad Eleusi (*Hier. ep. 3., Synes. ep. 155., Zos. l. 5., Philost. l. 12. c. 2.*).

Alarico, quantunque ariano, era cristiano di buona fede, e detestava il paganesimo. Distrusse in Eleusi il tempio di Cerere, dove l'idolatria se ne stava trincerata come in una fortezza contro gli editti degl'imperatori cristiani. Quest'era l'asilo della maggior parte di que' fanatici, che avevano ingannato Giuliano. Valentiniano II aveva abolito i misteri; Alarico distrusse l'edificio fin dalle fondamenta, e seppellì sotto le sue ruine quelle tanto rinomate superstizioni, che avevano per tanti secoli sedotto i popoli ed i principi. Questo

fu il solo saccheggio, che fece nell' Attica. I sacerdoti furono dispersi; e parecchi perirono per la spada de' barbari. Alcuni morirono di dolore: tra questi fu il celebre Prisco di Epiro, amato un tempo da Giuliano, e che allora era nell'età di novant'anni (*Eunap. in Maximo et Prisco*).

I Goti presero il cammino del Peloponneso. Megara, che trovavasi sulla strada da essi tenuta, fu presa e saccheggiata. Geronzio era accampato nel mezzo dell' istmo di Corinto, e fecevi ciò che fatto aveva alle Termopile: colla sua fuga la penisola rimase aperta a' nimici. Le città non erano nemmeno cinte di mura, e l' istmo ne formava tutta la difesa. Corinto, e tutte le piazze circostanti furono prese d' assalto. Lacedemone non fece maggior resistenza delle altre. Questa città, un tempo rivale di Atene, conservava ancora meno dell' antica sua grandezza. La politica romana l' aveva da lungo tempo indebolita. I suoi magistrati tanto codardi quanto avari e perfidi, non presero alcuna precauzione per la sua sicurezza (*Zos. l. 5.*).

La Grecia allora formava parte dell' impero d' Oriente ; ma Arcadio, il quale non vedeva nemmeno ciò che accadeva sotto i suoi occhi, lasciava la cura di ogni cosa ad Eutropio ; e il nuovo ministro pensava meno a respingere Alarico, che a rendersi padrone della corte. Quivi faceva guerra a coloro, de' quali temeva il credito. Stilicone, che non temeva di alcun rivale presso di Onorio, prese a salvar l' onore dell' impero. Venuta la

primavera, fece imbarcar le sue truppe nel porto di Ravenna; e con vento prospero approdò in pochi giorni nel Peloponneso. Si mise tosto a marciare in cerca de' Goti. Il loro esercito stanco dalle scorrerie, che aveva fatto durante il verno, si trovava grandemente infievolito. Alarico, battuto in alcuni incontri, essendo arrivato a' boschi dell'Arcadia, si trincerò sul monte Foloe. Stilicone andò ad assediavelo, e divertì il corso di un fiume, il quale scorrendo a piè del monte, somministrava l'acqua a' nemici. Perivano di sete e di malattia. Stilicone senza smuovere la spada gli avrebbe forzati ad arrendersi, se avesse pensato più alla sua gloria che a' suoi piaceri. Ma questo voluttuoso generale si era fatto seguire in quella spedizione da una truppa di donne e di commedianti. Passava il tempo in dissolutezze, e i suoi soldati senza disciplina abbandonavano le file per andar a depredare le vicine campagne. Alarico più vigilante, colse vantaggio da tal disordine: fuggì di notte, e la mercè de' boschi arrivò all'istmo, senza perder nulla del bottino. Si ritirò in Epiro, dove continuò i saccheggi. Stilicone tenne tal condotta che cadde in sospetto di esser d'accordo con Alarico. Non si accinse nemmeno ad inseguirlo; e di nuovo imbarcatosi, lasciò il paese non men desolato dalle sue truppe che dal nimico (*Claud. de laud. Stilic. l. 1. et de 4. consulatu Honor., Oros. l. 7. c. 37., Zos. l. 5.*).

Vivente Rufino, Eutropio avea mantenuto con Stilicone una segreta corrispondenza.

Tosto che il comune loro nimico perdette la vita, l'eunuco, che succedeva a Rufino nel ministero, gli succedette eziandio nell'odio e nella gelosia contro il ministro di Occidente. Fece credere ad Arcadio, che la spedizione di Stilicone nel Peloponneso fosse un attentato contro i diritti dell'impero d'Oriente, e che fosse disegno di lui di rendere Onorio padrone della Grecia. Indusse il principe a dichiarare in pien senato Stilicone nimico dell'impero. Le terre e le case, che questi aveva in Oriente, furono confiscate; il qual oltraggioso decreto fece insorgere tra i due fratelli una inimicizia, le cui conseguenze non potevano non esser funeste, se fossero stati più capaci di operare. Nel medesimo tempo per tener a freno Alarico, e renderlo anche affezionato agl'interessi di Arcadio, Eutropio trattò con esso lui, e lo fece nominar comandante delle truppe dell'Illirio orientale, che comprendeva la Grecia. Era un avvilire con un'insigne bassezza la imperiale maestà, il rimeritare gl'insulti e i saccheggi agguisa de' servigi (*Claud. bel. get. et in Eutr. l. 1., Zos. l. 5.*).

Mentre questo indegno ministro favoriva i nimici dell'impero, opprimeva con disgrazie quelli che n'erano i difensori, de' quali temeva la virtù ed il potere. Abundanzio fu la prima vittima delle sue nere diffidenze. Egli non meritava di esser trattato in tal guisa, fuori che per la cieca protezione, ond'aveva onorato quel malvagio. Egli avea tratto Eutropio dalla polvere per condurlo alla corte, ed Eutropio stesso si prese cura

di punirnelo. Sopra un falso pretesto Abundanzio fu spogliato de' suoi beni, di cui il ministro s'impadronì, e rilegato a Pitionta sul Ponto Eussino oltre il Fasi. Dopo la morte di Eutropio gli fu permesso di ritirarsi a Sidone, dove terminò i suoi giorni nell'indigenza. L'audace eunuco, veggendosi innalzato sopra le leggi, non si prese la briga di salvar le apparenze. Non meno avaro che inumano vendeva tutti gli uffizj, tutti i governi, e calpestava la nobiltà, da cui conosceva che doveva essere dispregiato. Un gran nome era un gran delitto; ed era una grazia esserne punito col bando. I deserti della Libia furono presto popolati da illustri esuli, e sovente eziandio senz'aspettare che vi morissero di fame, di sete, e di stento, il ministro li facea trucidare (*Claud. in Eutr. l. 1., Hier. ep. 3. Zos. l. 5.*).

Di tutti coloro, che avevano credito grande alla corte e negli eserciti, Timaso dava più d'ogni altro ombra ad Eutropio. Questo rinomato generale accoppiava alla militare capacità parecchi difetti. Altiero, ambizioso, interessato, vano del pari per le ricchezze, che per le militari imprese, immerso ne' piaceri, dispregiava l'odio del ministro, e dava a bella posta a divedere il dispregio, che ne faceva. Questi ne giurò la ruina. Sapeva per esperienza, esser facile il trovar traditori tra i creati de' potenti. Si rivolse ad uno scellerato di nome Bargo, favorito di Timaso. Bargo era nato in Laodicea di Siria, dove avea fatto il mestiere di pizzicagnolo.

Convinto di ruberia e di frode si era salvato in Costantinopoli ; donde bandito per nuove frodi ed inganni, andò a vivere in Sardi, dove non istette guari a farsi conoscere. Timaso passando per questa città si affezionò a questo furbo insinuante ed adulatore, il quale lo divertiva colle sue facezie. Lo prese a' suoi servigi, gli diede in appresso il comando di una coorte, e lo condusse a Costantinopoli, dove lo fece ricevere in onta alla sentenza del suo bando. Costui fu lo stromento scelto da Eutropio per rovinare Timaso. Non durò fatica a subornarlo. Bargo bene ammaestrato in ciò che doveva fare, accusò Timaso di aspirare all'impero, e produsse false testimonianze. La causa si trattava dinanzi all'imperatore. Eutropio, come gran ciamberlano, stava in piedi a lato del principe, e co' suoi sguardi governava tutto il tribunale. Si avvide, che mormoravasi, vedgendo un personaggio ragguardevole qual era Timaso, in balia di uno sciagurato qual era Bargo. Per suo consiglio, Arcadio si ritirò, e lasciò il giudizio a Saturnino e Procopio. Il primo era un vecchio ricolmo di onori, ma che disonorava la sua vecchiaja con una servile compiacenza, secondando tutti i voleri e le iniquità del ministro. Procopio, genero di Valente, era rozzo, selvaggio, ma amico della verità, e che la diceva senza il menomo timore, o riguardo. Prese apertamente il partito della giustizia ; rappresentò a Saturnino, ch'era cosa turpe il sacrificare un generale ragguardevole per tanti titoli alle

calunnie di uno scellerato, coperto d'infamia e di obbrobrio: che l'ingratitude di Bargo, che immergeva il pugnale nel seno del suo benefattore, e le infamie della sua vita passata, erano più che sufficienti per rigettarne l'accusa. A malgrado di sì ragionevoli rimostranze, il timido Saturnino pronunziò la sentenza della condanna di Timaso, e questa fu confermata con elogio dall'imperatore. Lo sfortunato generale fu condotto negli orribili deserti di Oasi. Fu data in appresso la voce, che suo figlio Siagrio, sottrattosi alle ricerche de' soldati mandati a prenderlo, egli medesimo aveva salvato il padre alla testa di una truppa risoluta e coraggiosa. Questa forse non era che una favola inventata da Eutropio, e pubblicata da' suoi amici. Altri dicono, che quattr'anni dopo fu ritrovato il corpo di Timaso steso sulle sabbie d'Oasi, sia che fosse morto di sete, sia che avesse volontariamente tagliato il filo de' suoi giorni per campare da un più tragico fine. Certo si è, che da quel tempo in poi non fu più riveduto nè il padre, nè il figlio. Dopo la partenza di Timaso, Pentadia sua moglie si ritirò in una chiesa per sottrarsi all'odio di Eutropio. Non si sa in qual guisa fosse trattata in quella occasione. Ma sopravvisse all'inimico della sua famiglia, e si consacrò al servizio della chiesa come diaconessa: soffersse in appresso una nuova persecuzione per l'affetto che portava a s. Gio. Crisostomo, a cui esule soccorse con zelo (*Zos. l. 5., Soz. l. 8. c. 7., Suid. Τιμασιος; Baron., Till. Arcad. art. 8.*)

Eutropio, liberato da sì formidabil nimico, ricompensò primieramente l'accusatore; gli diede un comando militare di una rendita considerabile, e gli promise eziandio ricompense più grandi, ma egli conosceva i traditori, e perciò non si fidò di costui. Egli non cercava che l'occasione di sbrigarsene. Bargo fu costretto a fare un viaggio. Sua moglie, che viveva male con lui, s'accordò con Eutropio di presentare all'imperatore un libello pieno di atroci accuse: Bargo è arrestato all'istante, condotto a corte, convinto, e punito col meritato supplizio. La storia non si esprime più chiaramente; ma in tale circostanza questi termini debbono significare una morte ignominiosa. Tutto l'Oriente riguardò questo avvenimento come un giusto effetto della divina vendetta (*Zos. l. 5.*).

Non contento Eutropio di governare l'imperatore e l'impero, voleva eziandio comparire guerriero. Si pose alla testa di alcune truppe collettizie, ed andò in Armenia a cercare i rimasugli di que' barbari, che saccheggiavano l'Asia fin dall'anno precedente. Manteneva con loro le intelligenze già formate da Rufino, ed era certo di non esser battuto. In fatti non soffersse altro scapito fuor quello di servir loro di oggetto ridevole. Conferì più volte co' loro capitani, i quali non tralasciarono di continuare i saccheggi fino a che si fossero caricati di bottino. Ritornato a Costantinopoli, Eutropio vantava le sue imprese e le sue fatiche: trovava adulatori che n'esaltavano la modestia, e lo esortavano a moderare

il suo coraggio. Queste ridicole spedizioni divertivano i frivoli cortigiani, mentre l'ignominia dell'impero faceva gemere i cittadini generosi. Per tener a bada l'imperatore, Eutropio raccolzò un nuovo corpo di truppe, a cui diede il nome di Arcadio; come se fosse un accrescere le forze dello stato, l'aggiungere nuovi nomi, e braccia inutili, in vece di procurare di far risorgere il vigore degli antichi corpi, che si corrompevano, e degeneravano per difetto di disciplina (*Claud. in Eutr. l. 1. et praef. l. 2., Cedr. p. 327., Suid. Εὐτρόπιος; Notit. imp. orient.*).

Malgrado a' disordini, che snervavano i due imperi, si vide la legislazione sostenersi con un'apparente autorità. Nessun imperatore, innanzi Giustiniano, pubblicò tante leggi quante ne pubblicarono questi due principi. Rinnovarono quasi tutte le antiche; ne promulgarono infinite di nuove; il che fa conoscere, che la moltitudine delle costituzioni non prova tanto la saggezza del governo, quanto l'inquietudine de' reggitori, lo sregolamento de' sudditi, ed il difetto di attenzione e di vigore per farle eseguire. Un vasto edificio scosso per ogni parte ha bisogno di molti sostegni, i quali parimente cedendo, ricercano di essere sostenuti da altri fino a tanto che crollano tutti insieme coll'intera mole, e non fanno che aumentar le ruine. Nella legislazione di Arcadio e di Onorio, le medesime leggi sono spesso ripetute; talvolta si distruggono a vicenda: si veggono gl'imperatori medesimi confessare la loro debolezza,

vietando che ad essi chiedansi grazie e privilegi contrarj alle loro costituzioni, e che si abbia riguardo a' loro proprj rescritti, quando derogano al diritto stabilito. È bene dar un'idea generale delle più importanti di queste leggi.

L'idolatria respirava ancora, ed in alcuni luoghi si difendeva. Sussistevano tracce sensibili di essa perfino nelle pubbliche funzioni. I consoli alimentavano ancora degli uccelli sacri, e consultavano gli auguri. La superstizione regnava in mezzo alla licenza degli spettacoli. Restavano parecchi tempj, particolarmente fuori delle città. Gl'imperatori riunirono le loro forze per terminar di abbattere il paganesimo. Vietarono di entrare ne' tempj, di celebrar sacrificj in qualunque luogo e tempo, sotto le pene già pronunziate da Teodosio. Minacciavano lo stesso gastigo a qualsisia magistrato, che trascurasse di punire i colpevoli, e la morte a qualunque ministro non eseguisse gli ordini del magistrato. Furono atterrati i tempj nelle campagne, e i loro materiali s'impiegarono in rifare i ponti, gli argini, gli acquedotti. Alcuni furono venduti a pro del fisco. Fu comandato di abbattere gli altari e le statue, riserbando quelle che servivano soltanto all'ornamento de' pubblici luoghi. Le rendite de' tempj furono applicate al mantenimento delle truppe, e gli edifizj nelle città furono convertiti o in chiese, o in magazzini, ovvero in altri usi per utilità dello stato. Si minacciò di confiscare le terre e le case de' privati, le quali fossero

infette di una pagana superstizione. In Siria si celebrava una licenziosissima festa, detta la Majuma, dal nome di un borgo vicino a Gaza, dove aveva avuto la sua origine. Era stata soppressa da Costanzo, ristabilita da Giuliano, abolita di nuovo da Teodosio. I Siri ne mormoravano. Arcadio permise quel divertimento, a condizione che ne fosse bandita ogni licenziosità. Tre anni dopo, convinto dall'esperienza, che è più facile annientare una festa dissoluta, che escluderne la dissolutezza, l'abolì con una legge: ne sussisteva tuttavia ancora qualche vestigio pressochè quattrocent'anni dappoi sotto l'impero di Leone, figliuolo di Costantino Copronimo. Si può osservare, che lo zelo di questi principi per estinguere gli avanzi dell'idolatria nulla ebbe di crudele e d'inumano; ne distrussero soltanto gli oggetti; risparmiarono le persone, e lasciarono sussistere quella gloriosa distinzione tra la vera religione, che ama gli uomini come suoi figli, e le false superstizioni, che li tiranneggiano come altrettanti schiavi. Quindi il germe felice del Cristianesimo, che abborrisce il sangue, quando non sia il suo proprio, cresceva e si dilatava sempre più. Sotto il regno di Onorio, Vittricio vescovo di Rouen convertì colla sua predicazione i popoli ancora idolatri, che abitavano tra la Somma e la Mosa. Fritigilla, regina de' Marcomani, istruita dalle opere di s. Ambrogio, abbracciò la religione cristiana: la ispirò al figlio, e a tutta la nazione; e gl'indusse ad unirsi ai Romani con una durevole alleanza. Infatti tra

que' molti popoli barbari, che in questo secolo innondavano l'impero, non si parla mai de' Marcomani, quantunque non fossero separati da essi che pel Danubio. Fritigilla fece in persona il viaggio di Milano per ricevere la benedizione di s. Ambrogio; ma non vi giunse che dopo la morte del santo prelato (*Cod. Theod. l. 15. tit. 1. leg. 36., tit. 6. leg. 1. 2., lib. 16, tit. 10., leg. 15 et seqq. usq. ad 21., Salv. de gub. l. 6., Till. vie de s. Amb. art. 76., Cod. Just. l. 11. lit. 69. l. 4; Hist. misc. l. 25*).

Questi imperatori trattarono i Giudei con grande equità. Per una parte non permisero a' cristiani d'inquietarli nel commercio, di distruggerne le sinagoghe, di costringerli a violare il sabbato, d'insultarne i ministri, a cui conservarono i loro titoli e privilegi; e per l'altra proibirono a' Giudei di pervertire i cristiani, di sforzare alcuno alla circoncisione, di commettere alcuna irriverenza contro la vera religione, e di fabbricare nuove sinagoghe. Spesse volte i Giudei, chiamati in giudizio per debiti, o per delitti, rifuggivano nelle chiese, e si facevano battezzare per trarsi d'impaccio, o di pericolo; Arcadio interdisse loro questo asilo, e proibì di ammetterli alla professione del Cristianesimo, se prima non avessero pagato i debiti, o provato la loro innocenza. In Occidente i Giudei furono esclusi dalla milizia, e dagl'impieghi forensi. Fu loro permesso soltanto di avvocare, e di entrar nelle cariche municipali. Molti, per isfuggire un qualche gastigo, o per altri interessi, avevano abiurato, ma senza

ricevere il battesimo. Onorio commise a' magistrati di rimandare alle loro sinagoghe questi falsi cristiani, la cui ipocrisia disonorava il Cristianesimo. Fu permesso a' Giudei di possedere schiavi cristiani, purchè lasciassero ad essi il libero esercizio del loro culto. Il patriarca, capo di tutta la religione giudaica, che risiedeva in Oriente, esigeva ogni anno un tributo da tutte le sinagoghe; nelle dissensioni, che sorsero tra i due imperatori, Onorio proibì questa colletta in Occidente; ma essendosi poscia riconciliato col fratello, permise che fosse fatta secondo il solito (*Cod. Theod. l. 16. tit. 8. leg. 10. et seqq. usq. ad 28. et ibi God. tit. 9. leg. 3.*).

Quanto agli eretici, Arcadio fu più, o meno severo riguardo ad essi, secondo le inclinazioni particolari de' suoi ministri. Eutropio odiava mortalmente gli Eunomiani: fece depositare in Tiane, ed affidò alla custodia de' monaci di questa città il corpo di Eunomio, morto in Cappadocia, che i suoi settarj volevano portare in Costantinopoli per seppellirlo vicino al suo maestro Aezio. Perciò gli Eunomiani sono fra tutti gli eretici i più maltrattati nelle leggi pubblicate da Arcadio, vivente Eutropio. In generale, i due principi rinnovarono le leggi de' loro predecessori contra gli eretici. Gli esclusero dagl'impieghi di corte; proibirono loro le assemblee e le processioni, che facevano in Costantinopoli, anche di notte. I loro cherici furono discacciati da questa città, e quelli degli Eunomiani da tutte le città di Oriente. Arcadio

ordinò, che fossero pubblicamente bruciati tutt' i libri contenenti la dottrina di Eunomio, con pena di morte a chiunque fosse convinto di averne tenuto appo di sé qualche esemplare. I Manichei erano pure numerosi; Onorio li repressse con rigorosi editti; gli spogliò di tutti i loro beni; li privò del diritto di testare, e di fare verun contratto; dichiarò devoluti al fisco i luoghi, dove avessero tenuto le loro adunanze. Proibì perfino di avere alcun riguardo a' rescritti, che potessero ottenere da lui per liberarsi dal rigor delle leggi. Gioviniano spargeva in Roma il veleno di una nuova dottrina: l'imperatore lo condannò ad essere frustato con corregge guernite di piombo, e bandeggiato in perpetuo nell'isola di Boa in Dalmazia; e i suoi fautori furono dispersi in altre isole, con minaccia di più severo gastigo contro quelli che fossero appresso convinti di persistere in questi errori. Ma i più audaci tra tutti gli eretici erano i Donatisti, sempre tanto potenti in Africa, quanto violenti e sediziosi. Inferociti gl' uni contro degli altri da un furioso scisma, non erano men accesi di un odio comune contro la Chiesa Cattolica. S. Agostino, vescovo d' Ippona nel 395, gl' impugnava co' suoi scritti, mentre Onorio procacciava di reprimerli colle sue leggi. Per coprirli di vergogna e d' infamia, questo principe fece affiggere in pubblico la perfida supplica, che avevano un tempo presentato all'imperatore Giuliano: impose loro grosse ammende; confiscò i beni de' più ostinati; ne condannò i

vescovi ed i preti all'esilio; ne diede le chiese a' cattolici; proibì loro sotto pena di morte di radunarsi: in somma riunì sopra il loro capo tutti i gastighi pronunziati contro tutti gli altri settarj. Ma la loro ostinazione prevalse a questi rigori: cedettero soltanto alla spada de' Vandali, i quali ne mescolarono il sangue con quello degli ortodossi (*Cod. Theod. l. 16. tit. 5. leg. 25. et seq. usq. ad 57, et ibi God. tit. 10. leg. 13., S. Aug. cont. Crescent. l. 4., Philost. l. 11. c.5. et ibi God., Pagi ad Baron.*).

Sembra che Arcadio avesse a cuore meno di suo fratello gl'interessi della Chiesa. Non le giovò, che reprimendo l'idolatria, e le sette che non erano meno contrarie alla tranquillità dello stato. Si osserva uno zelo maggiore in Onorio. Egli sino da' primi giorni del suo regno rinnovò tutti i privilegi conceduti alla Chiesa da' suoi predecessori, dichiarando ch'era disposto ad accrescergli, anzi che recar loro il menomo detrimento: condannò ad un'ammenda di cinque libbre d'oro i privati che osassero violarli, e i magistrati che trascurassero di mantenerli. Vietò sotto pena di morte di recare veruna ingiuria a' ministri della religione, o di turbare il divin culto. La Chiesa aveva sino allora impiegato de' chierici nella direzione e nella difesa delle sue cause; le fu permesso di servirsi di avvocati secolari, i quali furono chiamati difensori delle chiese: questa è l'origine de' protettori, e l'imperatore raccomandò a' magistrati di procacciar loro una pronta spedizione. Gli

ecclesiastici furono esenti dalle tasse straordinarie, ma non dal pagare i tributi ordinarij. Confermò la giurisdizione de' vescovi, senza pregiudicare alle ragioni de' laici. I vescovi furono dichiarati giudici nelle cause risguardanti la religione, e la disciplina ecclesiastica. Per conservare a' ministri degli altari quel fiore di buon nome, che il più leggero alito può appassire, proibì ad essi di alloggiare presso di sè altre donne, fuorchè la madre, le figliuole, o le sorelle. Le chiese godevano del diritto di asilo annesso una volta a' tempj de' pagani; ma questo privilegio dava occasione ad abusi pregiudiziali al pubblico interesse. I debitori in tal modo si sottraevano a' creditori, i rei alla giustizia, gli schiavi al potere de' padroni; ed i privati rifuggivano colà per esimersi dalle pubbliche cariche. Talora eziandio i vescovi per avere un pretesto di ritenere i rifuggiti dentro il recinto della chiesa, conferivano loro il chericato. Eutropio onde privare di tal rifugio quelli che voleva ruinare, fece abolire con legge il diritto di asilo; ed essendo indi a poco caduto egli medesimo in disgrazia del principe, fu costretto a ricorrere ad esso. Dopo la sua morte, la legge da lui suggerita fu cancellata da' pubblici registri. Ma ne lasciò sussistere Arcadio una gran parte, non tendente che a riformare gli abusi degli asili. Fu proibito agli ecclesiastici di strappare a forza di mano a' magistrati, o di ritenere le persone condannate per delitti; fu loro soltanto permesso di appellarsi dal giudizio, se vi

sospettassero qualche errore, od ingiustizia; quest'appellazione doveva farsi dinanzi a' prefetti del pretorio, la cui sentenza si doveva poscia eseguire senza opposizione. I vescovi diventavano mallevadori delle violenze, che i cherici, o i monaci commettevano in tale occasione. L'asilo fu interdetto agli schiavi, ed a' debitori; e le chiese furono obbligate a pagare i debiti, pe' quali avessero impedito che si ricorresse alla giustizia. Queste restrizioni di un diritto abusivo non fecero perdere punto alle chiese il rispetto loro dovuto. Furono sempre considerate come un sacro tesoro, dove i beni de' fedeli erano in sicuro. Se ne vede un esempio sul principio del regno di Onorio. Una vedova avea depositato una grossa somma nella chiesa di Pavia. Un cortigiano ottenne dall'imperatore un rescritto per impadronirsene. I magistrati e gli ufficiali sollecitavano l'esecuzione di quest'ordine, il clero non osava resistere. Pansio, vescovo di Pavia, incoraggiato da' consigli di s. Ambrogio, fu il solo che si oppose a quel rapimento, e proibì l'ingresso nel luogo, dov'era il deposito. Fu d'uopo contentarsi d'una ricognizione del vescovo. Ritornarono indi a poco con un nuovo ordine. Il prefetto rispose loro, facendo leggere l'istoria di Elio-doro, tanto severamente punito per aver voluto rapire i depositi sacri del tempio; e la sua fermezza fece revocar l'ordine dell'imperatore (*Cod. Theod. l. 2. tit. 4. leg. 7., lib. 9. tit. 40. leg. 16., tit. 45. leg. 3., lib. 11. tit. 16. leg. 21. 22., lib. 16. tit. 2. leg. 29. 30. 31. 34.*

35. 36., *tit. 7. leg. 1. tit. 11. leg. 1., Soc. l. 6. c. 5., Soz. l. 7. c. 8., Prosp. prom. l. 3. c. 38., Fleury hist. eccl. l. 20. art. 15*).

I due principi erano di per sé propensi a procurare l'alleviamento de' loro sudditi. In esecuzione del testamento di Teodosio pagarono le somme dovute al fisco al tempo della morte del loro genitore. Abbiamo ancora molte delle loro leggi, le quali discaricano ora alcune provincie, ed ora tutto l'impero del pagamento, sì del totale, che di una parte degli avanzi di certe imposizioni. Fecero parimente alcune utili costituzioni pel mantenimento e risarcimento delle città, delle strade maestre, degli acquidotti, e degli altri pubblici edifizj. Arcadio obbligò perfino i governatori a fare a loro spese queste restaurazioni. Raccomandò a' giudici la sollecitudine nello spedire le cause criminali. Dagli scritti di s. Gio. Crisostomo si vede, che i giuramenti erano in quel secolo divenuti tanto comuni, che pareva avessero perduto il loro significato. Lo spergiuro era considerato niente, e non v'ha disordine, contra cui questo sant' oratore inveisca più frequentemente, nè con tanta veemenza. Arcadio, per far rispettare il giuramento, ordinò che chiunque uscito dall'età pupillare, di sua propria volontà, e senza violenza avesse giurato una convenzione, od in nome di Dio, od in nome del principe, fosse tenuto ad eseguirla alla lettera, senza poter ritrattarsi del suo giuramento con alcuna supplica indirizzata a' giudici, e nemmeno al principe; altrimenti fosse

dichiarato infame, oltre al perdere tutti i vantaggi stipulati nella convenzione. Ho qui raccolto le leggi principali de' due imperatori, per dare un'idea della loro condotta riguardo alla Chiesa, e allo stato. Ne restano molte altre, degne di memoria, che riporterò secondo l'ordine de' tempi (*Cod. Theod. l. 2. tit. 9. leg. 8., lib. 8. tit. 5. leg. 35. et seqq. usq. ad fin., lib. 9. tit. 1. leg. 18., lib. 12. tit. 28. leg. 2. et seqq. usque ad 15., lib. 15. tit. 1. leg. 32. et seqq. usq. ad 49., S. Ambr. or. in fun. Theod.*).

Il secondo anno del regno di Arcadio terminò con tremuoti, i quali si fecero sentire in Costantinopoli per molti giorni. Ma nessuna cosa cagionò tanto terrore in quella città, quanto un fenomeno, che s. Agostino descrive in questo modo in un discorso da lui recitato al suo popolo. Videsi al principiar della notte dalla parte d'oriente una nuvola accesa, la quale cresceva secondo che si accostava a Costantinopoli, fino a tanto che finalmente coprse tutta la città. Esalava un odore di zolfo: tutti gli abitanti costernati corsero alla chiesa. Quelli che non avevano ancora ricevuto il battesimo, lo chiedevano con premura: battezzavasi nelle case, nelle vie, nelle piazze. La nuvola si diradò a poco a poco, finalmente dileguò. Il popolo s'era calmato; quando fu data la voce, che la ruina della città era soltanto differita, e che il sabbato seguente, ad una certa ora, sarebbe infallibilmente perita. Questa profezia rinnovò lo spavento. Arrivato il giorno funesto, tutti

fuggono confusamente, tutti abbandonano la patria mandando lamentevoli grida. L'imperatore fugge con loro. Questa spaventata moltitudine si arresta alcune miglia lungi dalla città, e colla faccia rivolta verso Costantinopoli, indirizza a Dio le sue preghiere. Vedesi tutto ad un tratto sollevarsi un denso fumo. A tal vista le grida raddoppiano; finalmente l'aria torna serena, e passata l'ora predetta, si mandò gente ad esaminare lo stato della città, la quale fu ritrovata del tutto illesa. Il popolo vi ritornò con tant'allegrezza come se avesse recuperato la vita. Nella prima di queste meteore, la fisica de' nostri giorni avrebbe potuto riconoscere un'aurora boreale, accompagnata da circostanze immaginate dal terrore: e nella seconda l'effetto di un fuoco sotterraneo, il quale si spegne anzi ch'abbia sforzato la sua prigione (*S. Aug. de urbis excidio; Prosp. chron., Marcel. chron., Hist. miscell. l. 13.*).

L'anno 397 offre un fenomeno assai più stupendo a mio giudizio: un censore, che parla altamente in mezzo ad una corte corrotta, e ad un tirannico ministero, che l'ode senza punirne la virtuosa sincerità. La Pentapoli cirenaica apparteneva all'impero d'Oriente, e n'era il confine dalla parte dell'Africa. Tutti i flagelli che possono affligger la terra, concorrevano a ruinare quel fertile e coltivato paese. Gli Austurj ed i Mazichi portavano il ferro ed il fuoco nelle campagne; ciò che sfuggiva ad essi, era preda di un nimico più distruttore ancora, che non fosse

una poderosa armata di barbari; nuvole di cavallette portate dal vento di mezzodi divoravano le sementi, e mangiavano la corteccia degli alberi, fino a tanto che lo stesso vento raddoppiando la sua violenza le trasportò nel mare. I tremuoti atterravano le città; tutti questi mali produssero la carestia, e Cirene, città un tempo tanto doviziosa e tanto celebrata da' poeti, non era più che un deserto sparso di ruine. La provincia desolata mandò parecchi de' principali abitanti a Costantinopoli per ottenere qualche sollievo ed ajuto dall'imperatore. Alla loro testa vi era Sinesio, e Sinesio è uno di quegli uomini che meritano, che la storia si arresti a dipingerli. Egli era nato in Cirene. La sua famiglia, se n'erano ben fondate le pretensioni, doveva essere la più nobile, che fosse allora; risaliva fino ad Euristene, primo re di Lacedemone nella stirpe degli Eraclidi, mille e cent'anni prima di Gesù Cristo. Sinesio in Alessandria udì le lezioni della celebre Ippazia, figliuola di Teone, che lo ammaestrò nella filosofia platonica. Un ricco patrimonio gli permetteva di seguire la sua inclinazione: si allontanò dagli affari, ed abbracciò una vita dolce e tranquilla conforme a' suoi costumi. Lo studio fu la sua delizia, e la caccia il suo divertimento. Fuggendo la barbarie del suo tempo, si trasferiva ne' secoli più colti della Grecia, e colà viveva: sembrava che ne fosse un prezioso avanzo; ne prese il gusto e il linguaggio; scrittore puro, elegante, ingegnoso, ma un po' troppo carico di

metafore. Si ammogliò in Alessandria, ed ebbe tre figli, che morirono giovani. Era per anche laico, e nemmeno professava il Cristianesimo, quando fu deputato alla corte. Un sì bell'ingegno, un cuore sì felicemente disposto fu finalmente illuminato da' raggi della grazia divina. I cristiani, da' quali era stimato, si mostrarono solleciti d'istruirlo; egli amava la verità; ricevette il battesimo, e l'anno 410 lo si volle far vescovo di Tolémaide. Resistette sinceramente, ed adduceva forti ragioni del suo rifiuto. Amante, diceva egli, della moglie, e non meno invaghito della filosofia pitagorica, non poteva nè rinunziare al matrimonio, nè adottar molti dogmi della Chiesa, contrarj a quelli della sua filosofia. Il desiderio de' vescovi e del popolo ne vinsero finalmente la ripugnanza, la divina grazia ne purificò il cuore, e ne soggiogò la ragione: fu ordinato vescovo, e si segnalò colla prudenza, colla dolcezza, e col coraggio. Ne vedremo de' saggi in progresso. Comechè questo prelato fosse un modello di cristiana virtù, si può dire, che Platone respira pur anche nelle opere ch'ei compose nel tempo del suo vescovato. Non potè spogliarsi affatto di quella maniera di pensare e di esprimersi, che gli era divenuta familiare nella sua gioventù; e nel linguaggio cristiano conservò, a così dire, l'accento del paganesimo (*Vita Synesii ap. Petav., Till. vie. de Synèse*).

I deputati avevano commessione di presentare all'imperatore una corona d'oro, e

di chiedere una remissione d'imposte. Sinesio profitto di quella occasione per istruire il giovane principe. Gl'indirizzò un discorso più degno ancora di considerazione per una generosa libertà, che per la forza e le grazie dell'eloquenza. Credesi comunemente, che lo recitasse dinanzi ad Arcadio in pien senato: ma ciò non mi sembra verisimile. Questa opera fa onore ad un tempo e al principe, e all'oratore: facendo vedere, che se Arcadio non aveva nè lumi sufficienti per distinguere la verità, nè forza bastante per seguirla, gli permetteva almeno ancora di parlare. Sinesio dipinge il vero monarca: biasima quella pompa esterna, il cui splendore tanto più si picca di crescere, quanto il merito reale decresce e si annichila. Quantunque vedesse allora tanti barbari prossimi alle prime dignità dello stato, sorge liberamente contro il costume di prodigalizzare gli onori a' nimici naturali dell'impero; consiglia di allontanare questi estrani, i quali per null'altro, ei dice, son nati che per essere schiavi de' Romani. Dipinge con espressioni forti ed ardite i difetti del governo attuale, l'infievolimento delle truppe romane, la maggioranza che prendono i barbari negli eserciti, i mali che la loro impertinenza infallibilmente produrrà tra non molto, la preferenza che gli uomini immeritevoli, ed anche viziosi, ottengono in corte sopra gli ufficiali virtuosi, e zelanti per la patria. Esorta l'imperatore ad eleggersi amici sinceri ed illuminati, a farsi amar dalle truppe, a non eleggere per governatori e

magistrati che uomini disinteressati, e veri amici del principe, e ad invigilare egli medesimo sopra la condotta di coloro che impiega. Questa libertà, ch'esser doveva tanto pericolosa sotto il ministero di Eutropio, non trasse tuttavia alcuna disgrazia sopra Sinesio. Fu egli soltanto punito col ricogliere poco frutto da' suoi avvertimenti. Senonchè ottenne ciò ch'era l'oggetto della sua missione, cioè un sollievo pel suo paese, dove ritornò colmo di gloria dopo tre anni di soggiorno in Costantinopoli (*Synes. περί βασιλευς; id. epist. 61.*).

Eudossia diede alla luce a' 17 di giugno una figlia, la quale fu chiamata Flacilla, come la sua ava paterna, e che ricevette nascendo il titolo di nobilissima. La storia più non ne parla, e sembra ch'ella morisse nell'infanzia. Pochi giorni dopo Eutropio condusse Arcadio in Ancira, capitale della Galazia, più di novanta leghe discosta da Costantinopoli. L'eunuco aveva imaginato questo viaggio, che doveva farsi ogni anno nella nuova stagione, per tener a bada il principe, e distrarlo dagli affari, di cui voleva esser egli solo il padrone. Tutta la state si passava in divertimenti e in feste: al ritorno l'imperatore rientrava in Costantinopoli con tal pompa, qual se fosse ritornato trionfante dalla Persia e dall'Indie. Durante questo soggiorno Arcadio pubblicò quella famosa legge, che condannava a morte, colla confiscazione de' beni, come reo di lesa maestà, chiunque avesse cospirato, o formato solamente il

disegno di cospirare contro la vita de' consiglieri del principe, de' senatori, de' primari ministri, de' principali magistrati, quand' anche la congiura non fosse stata mandata ad effetto. I figli del reo sono privati del diritto di redare, esclusi da qualsivoglia pubblico impiego, condannati ad una perpetua infamia e miseria: quelli che osassero intercedere per essi presso all' imperatore, sono dichiarati infami; le figlie non possono ereditare più che la quarta parte de' beni delle loro madri: ai rei è tolta la facoltà di emancipare i figliuoli, e di alienare veruna porzione de' loro beni per dote, per donazione, e sotto qualunque altro titolo: dopo la morte delle loro mogli l' usufrutto, ond' esse hanno goduto, passa al fisco, e non ne tocca che la sola quarta parte alle figlie. Tutti i correi sono soggetti alle stesse pene insieme co' figli. Si promette un premio a quelli che sul principio della congiura verranno tosto a darne avviso, e solamente l' impunità a quelli che la paleseranno dopo avervi avuto parte. I giureconsulti disputano sopra la giustizia di questa legge. Senza entrare nell' esame di essa, il quale non s' appartiene all' istoria, ci basta osservare ch' essa fa conoscere il disgusto generale suscitato dall' indegnità, dalla crudeltà, dalle rapine di coloro che Eutropio impiegava nelle cariche del palazzo, nel senato, nelle armate, e ne' tribunali. In questo sdegno universale, il ministro estese assai lungi dal principe il delitto di lesa maestà, onde mettere in sicuro sè medesimo, ed

i suoi subalterni contro i colpi della disperazione. In somma questa legge si deve considerare come la difesa di Eutropio, e de' suoi creati (*Claud. Eutr. l. 2., Marcel. chr., Chron. alex., Till. Arcad. art. 11. 26. not. 19., Cod. Theod. l. 9. tit. 14. leg. 3. et ibi God.*).

L'Italia non aveva fino allora sofferto alcun male dalle scorrerie de' barbari: e quantunque paresse, che gl'imperatori avessero abbandonato il soggiorno di Roma per risiedere in Milano, Roma tuttavia godeva ancora di un floridissimo stato. L'opulenza di questa città, padrona da sì lungo tempo del mondo, sarebbe incredibile, se non fosse attestata da tali storici, che niuno mai gli ebbe in sospetto di menzogneri, o di esagerati. Vi si vedevano molte famiglie, la cui rendita annua, ridotta alla presente moneta, formerebbe la somma d'oltre quattro milioni di lire. Le famiglie del secondo ordine avevano comunemente un milione e più di rendita. Simmaco, distinto per la sua capacità, e pe' suoi titoli, non lo era meno per ricchezze: spese nulladimeno in quest'anno pe' giuochi della pretura di suo figlio presso a due milioni. È vero, che ad istanza di Stilicone fu ajutato da Onorio con qualche largizione. Molti anni dopo, Massimo, il quale appresso usurpò l'impero, spese in una somigliante occasione per due tanti. L'Occidente perdette allora un uomo, il quale senza ricchezze n'era il suo maggiore ornamento. Ambrogio cadde in una mortal malattia.

Stilicone stimava e venerava questo gran santo, quantunque la sua alterigia dovesse abbassarsi dinanzi a lui. Quando ne intese la infermità, sclamò, che la perdita di Ambrogio trarrebbe seco quella dell' Italia. Chiamò i personaggi più ragguardevoli di Milano, che sapeva esser amici del prelato, e gli mandò a lui perchè lo sollecitassero ad ottenere da Dio colle sue preghiere, che fosse prolungata la sua vita. Il santo rispose: *Io non sono vissuto tra voi in guisa ch' abbia a vergognarmi di vivere ancora ; ma non temo di morire, perchè abbiamo un buon padrone.* Passò all'altra vita il sabbato santo, giorno 4 di aprile nell'età di cinquantasett'anni, e rimase privo l'imperatore e l'impero del soccorso delle orazioni e de' consigli di lui ne' pericoli, onde l'Occidente era minacciato. Mentre gl'imperatori scagliavano editti contro l'idolatria, i pagani costretti ad ubbidire nelle grandi città, dove i magistrati e le forze militari li tenevano in freno, si sollevavano ne' luoghi, dove i cristiani erano pochi e indifesi. Gli abitanti della valle di Anauna, distante da otto a nove leghe da Trento, trucidarono tre santi missionarj, i quali si adoperavano con successo per la conversione de' gl' idolatri. Gli uccisori furono presi, e dovevano già essere giustiziati ; ma i cristiani ne ottennero il perdono dall'imperatore, per non disonorare con una vendetta il sangue de' martiri. Quest'atto di dolcezza e di clemenza non disarmò il furore de' infedeli. Tre anni dappoi Vigilio vescovo di Trento

morì lapidato (*Symm. l. 4. ep. 12., Paulin. vit. Ambr., Olympiod., Baron., Pagi ad Baron., Till. vie de s. Ambr. art. 79., Fleury hist. eccl. l. 20. art. 22. et l. 22. art. 47.*).

Questi attentati potevano reprimersi di leggieri, ma s'andava addensando dalla parte di mezzogiorno una procella assai più da temersi. Gildone comandava da dodici anni alle truppe d'Africa col titolo di conte. Quantunque parente di Teodosio pel matrimonio di sua figliuola Salvina con Nebride, nipote di Flacilla, s'era concitato contro l'indignazione del principe, ricusando di somministrargli soccorsi contro Eugenio. La morte del vincitore aveva risparmiato a questo perfido il meritato gastigo, e l'impunità non avea fatto che renderlo più audace. Dispregiando la gioventù e l'incapacità de' due principi, determinò di scuotere il giogo dell'impero. L'esempio di Firmo suo fratello, che avea dovuto succumbere in una simile impresa, punto non lo atterri. Gildone non lo pareggiava nè in coraggio, nè in artifizj, ma lo superava in crudeltà e scelleraggine. Dato in preda a tutti gli eccessi della dissolutezza, quantunque in un'età avanzata, rapiva le vergini, corrompeva le mogli; avaro, e dissipatore, metteva in opera la calunnia, il ferro e il veleno per privare di vita coloro, di cui voleva involare le facoltà, o l'onore. La sua stessa mensa era una terribile insidia; invitava sovente quelli che avea stabilito di far perire, e li faceva trucidare nel mezzo del banchetto. Dopo l'uccisione de' mariti,

Le Beau, T. VII.

abbandonava le donne più nobili di Cartagine alla brutalità de' Mauri, degli Etiopi e de' Negri, de' quali aveva composto il suo corteggio; con siffatto traino imponeva a' barbari vicini, e i loro re erano suoi clienti. Coltivò da principio Onorio, e gli diede qualche contrassegno di sommissione; ma stretta indi a poco corrispondenza con Eutropio, finse di accostarsi ad Arcadio, e di riconoscerlo sovrano dell'Africa. Eutropio, il quale non cercava che di fomentare la discordia tra i due fratelli per opprimere Stilicone, favorì la di lui perfidia, e ne fece aggradire le offerte (*Claud. bel. Gild. et de laud. Stilic. l. 1. et in Eutrop. l. 1., Zos. l. 5., Oros. l. 7. c. 56., Marcel. chron.*).

Dopo la raccolta di quest'anno, Gildone alzò lo stendardo della ribellione, arrestando la flotta di Cartagine, che portava a Roma il frumento dell'Africa. Questo ritardo cagionò tosto la carestia, e quindi necessariamente le mormorazioni del popolo, il quale ne attribuiva la cagione alla negligenza de' magistrati, e ne chiedeva la punizione. Ma si seppe in breve il ribellamento di Gildone: e i manifesti venuti dalla corte di Oriente, i quali si diffusero per l'Italia, fecero conoscere, che Arcadio entrava nella congiura, e pretendeva insignorirsi dell'Africa. Stilicone conobbe tutta l'importanza di una guerra, che metteva a rischio tra di loro i due fratelli, e i due imperi. Per non impegnarsi in cosa alcuna, e dare alle sue azioni la più autentica forma indusse Onorio a rimettere

in vigore in quella occasione un uso da lungo tempo abolito; e quest' era d' intraprender la guerra in conseguenza di un decreto del senato. Onorio scrisse pertanto a Roma per informare il senato degli attentati di Gildone, e consultarlo intorno al partito, che prender doveva. Questa adunanza, la quale rientrava per quel momento negli antichi suoi diritti, dichiarò Gildone nimico dello stato: decise, che dovevasi perseguitare a mano armata; ed ordinò pubbliche preci per preservare dalla fame il popolo romano. Fu ingiunto a Simmaco di scrivere ad Arcadio per dimostrargli la ragionevolezza di questo decreto, e le disgrazie, che la discordia avrebbe in breve cagionato in ambi gl'imperi. La sua lettera non fece che irritar maggiormente la malignità di Eutropio. Pos' egli in opera tutti i mezzi più detestabili per far perire Stilicone. Gli fece scrivere lettere avvelenate, ed appostò assassini per ucciderlo. Stilicone sempre all'erta, campò da tutte queste insidie; procurò con ogni mezzo di alleviare la carestia di Roma: furono allestite due flotte nel porto di Pisa, una delle quali era destinata a trasportar truppe in Africa, e l'altra doveva andare a cercar grani nella Gallia e nella Spagna: questa ultima flottapartì primachè terminasse l'anno (*Claud. de laud. Stilic. l. 1. 2. 3. et de bel. Gild. et in Eutr. l. 1., Symm. l. 4. ep. 4. 54. et l. 3. ep. 82.).*

Il verno fu consumato in inutili maneggi, nei quali Stilicone prese quel tuono di

maggioranza, che conveniva alla giustizia, e alla sua naturale alterigia. Onorio ordinò, che si facesse leva di truppe. Queste allora si mettevano in piedi a spese de' possessori de' terreni, i quali erano obbligati a somministrar soldati a proporzione dell' estensione delle loro tenute; ed era una grazia esigere da loro una certa somma in vece di milizie. Il principe determinava questa contribuzione, la quale variava a suo talento. Queste truppe non erano composte che di schiavi lavoratori delle terre; ed ognuno già vede quanto gli eserciti romani dovevano aver perduto della loro forza in mani servili, le quali non conoscevano nè onore, nè patria. L'imperatore dichiarò da principio, che nella occasione presente, niun proprietario sarebbe dispensato dal somministrar soldati, e che le terre del suo stesso dominio non ne sarebbero esenti: in tal modo toglievasi a' senatori di Roma un privilegio, di cui godevano. Ottennero tuttavia colle loro rimostranze, che avrebbero l'arbitrio di somministrare soldati, o pagare per ciascheduno venticinque soldi, ovvero, lo che tornava lo stesso, cinque libbre di argento massiccio; senza computare qualche somma di più pel vestito, e pel mantenimento del soldato. Non si vede, che Arcadio mettesse in piedi truppe di sorte alcuna: egli confidava probabilmente nelle forze di Gildone, e si contentò di far la guerra con editti mandati in Africa per corrompere gli ufficiali e i soldati di Onorio (*Claud. de laud. Stilic. l. 1., Symm.*

l. 6. ep. 58. 62. 64., Cod. Theod. l. 7. tit. 13. leg. 2. 15. 14.).

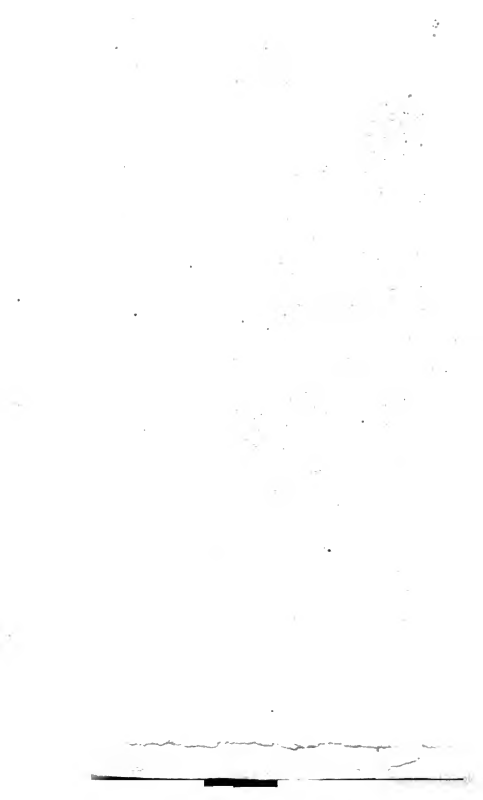
Stilicone s'avvisò di non dover atterrire Gildone con grandi apprestamenti. Temeva, non forse questo ribelle, ridotto a disperazione, appiccasse fuoco a Cartagine; e dopo aver messe a sacco le città e ruinate le campagne, andasse a riparare ne' cocenti deserti dell'Africa, dove sarebbe stato difficilissimo l'inseguirlo. Si contentò pertanto di mandare contro di lui poche truppe sopr' alcuni vascelli. Riserbò il rimanente per una seconda spedizione, di cui avrebb' egli medesimo assunto la condotta. Pose alla testa di questo piccolo esercito Mascezil, fratello di Gildone medesimo, di cui conosceva il valore, e la cui fede non poteva cadere in sospetto. Non avendo voluto prender parte alla ribellione del fratello, e veggendosi esposto alla collera e a' furori di lui, era venuto a gettarsi nelle braccia de' Romani; e Gildone irritato per la sua fuga, ne aveva trucidato i due figli, e gl' avea lasciati insepolti (*Claud. bel. Gild. et de laud. Stilic. l. 1., Oros. l. 7. c. 36., Zos. l. 5., Marcel. chron.*).

FINE DEL VOLUME XXV.

XXXXXXXXXXXX

2730611 D

XXXXXX



INDICE

DEL VOLUME XXV.

*C*ontinuazione del libro vigesimo-terzo.

Prodigi favolosi. Gli abitanti intimoriti si danno alla fuga. Interrogatorj. Punizioni. Cangiamento degli abitanti di Antiochia. Discorso di s. Giovanni Crisostomo. Flaviano parte per andar a placare l'imperatore. Collera dell'imperatore. Arrivo de' commissarj in Antiochia, e loro condotta. Nuovi processi. Coraggio de' monaci. Arditezza di Macedone. I commessarj rimettono la causa al giudizio dell'imperatore. Risorge l'allegrezza in Antiochia. Cesario si reca dall'imperatore. Flaviano si presenta a Teodosio. Discorso di Flaviano. Clemenza dell'imperatore. Si annunzia il perdono agli abitanti di Antiochia. Allegrezza di tutta la città. Massimo si apparecchia alla guerra. Se gli manda s. Ambrogio come deputato. S. Ambrogio dinanzi a Massimo. Massimo valica le Alpi. Valentiniano ripara in Tessalonica. Teodosio riconduce Valentiniano alla credenza ortodossa. Successi di Massimo. Generali e uffiziali di Massimo. Taziano succede a Cinegio

nella dignità di prefetto del pretorio. Disposizioni di Teodosio. Leggi di Teodosio. Tradimento punito. Sollevazione degli Arian in Costantinopoli. Flotta di Massimo. Battaglie di Siscia e di Petau. Teodosio insegua Massimo. Morte di Massimo e di Andragato. Guerra de' Franchi. Clemenza di Teodosio. Atti di giustizia. Teodosio ricusa di ristabilire l'altare della Vittoria. Sinagoga di Callinica. Teodosio escluso dal santuario - - - - - pag. 5

LIBRO XXIV.

Disinteresse di Teodosio. Si reca a Roma. Disordini aboliti. Leggi contro i Manichei, ed i maghi. Regolamenti riguardanti il senato e i giudizj. Stato dell'idolatria in Roma. Parecchi senatori si ostinano in favore dell'idolatria. E' distrutta in Roma. Impostura di un sacerdote pagano. Occasione di una sedizione de' pagani in Alessandria. Furor de' pagani. Olimpo si mette alla loro testa. Resistono a' magistrati. I sediziosi sono sopraffatti dalla paura. L'imperatore ordina, che sieno distrutti tutti i tempj d' Alessandria. Descrizione del tempio e dell'idolo di Serapide. Astuzie de' sacerdoti di Serapide. Se ne fa in pezzi la statua.

Distruzione del tempio. Allagamento del Nilo. Idolatria abolita in Alessandria. La città di Canopo purificata. Il paganesimo distrutto in tutto l'Egitto. Tempj atterrati in Siria. Leggi contro l'idolatria. Libanio chiede una legge contro le sollecitazioni fatte a' giudici. Si lagna delle protezioni, che gli ufficiali di guerra concedono a' contadini. Valentiniano in Gallia. Meteore. Leggi. Sedizione di Tessalonica. Rufino eccita Teodosio alla vendetta. Strage di Tessalonica. Rimostranza di s. Ambrogio. Sant' Ambrogio nega a Teodosio l'ingresso nella chiesa. Teodosio chiede di riconciliarsi. Abboceamento di Teodosio e di s. Ambrogio. S. Ambrogio gl'impone la penitenza. Legge sopra le diaconesse e sopra i monaci. Obelischi, e statua di Teodosio in Costantinopoli. Leggi di Teodosio. Saccheggiamenti de' barbari in Macedonia. Teodosio scopre il loro ritiro. Sono tagliati a pezzi. Morte di Promoto. Teodosio in Costantinopoli. Chiesa di s. Gio. Batista - - - - -

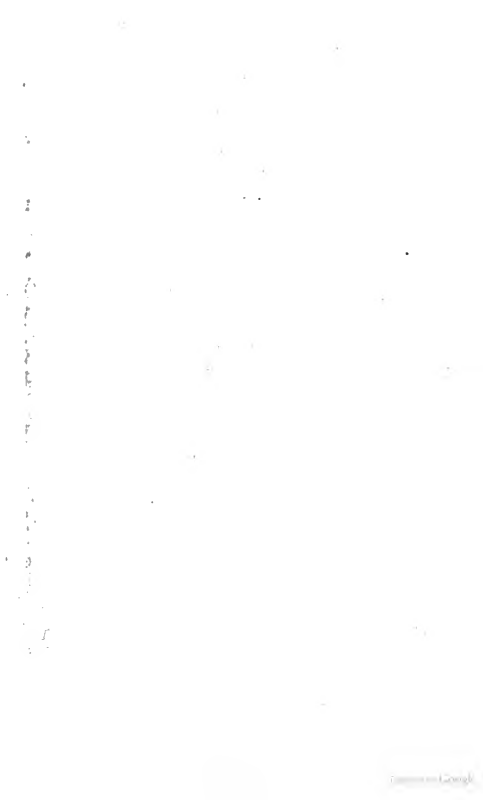
Belle qualità di Valentiniano. Riforma la sua condotta. Suo zelo per la giustizia. Nuova supplica de' senatori pagani rigettata. Eccessiva alterigia di Arbogasto. Aperta nimicizia tra lui e Valentiniano. Turbolenze in Italia. Valentiniano chiama s. Ambrogio. Morte e sepoltura di Valentiniano. Eugenio imperatore. Dolore di Teodosio. Eugenio gli manda deputati. Rufino prefetto del pretorio. Proculo fatto morire, e Taziano mandato in esilio. La loro memoria è disonorata da molte leggi di Teodosio. Legge sopra gli asili. Spedizione di Arbogasto contro i Franchi. Onorio Augusto. Istruzioni di Teodosio a suo figlio. Magnificenza di Teodosio. Leggi militari. Eugenio passa in Italia. Chi fosse Flaviano. Inutili rimostranze di s. Ambrogio. L' idolatria risorge in Roma. Teodosio raccoglie le sue truppe. Gildone ricusa di servire a Teodosio. Scelta de' generali. Partenza di Teodosio. Passa le Alpi. Prima battaglia. Stato de' due eserciti. Sogno di Teodosio. Seconda battaglia. Morte di Eugenio. Conseguenze della vittoria. Clemenza di Teodosio. Avvenimenti di Costantinopoli dopo la partenza di Teodosio.

Onorio dichiarato imperatore. Stilicone con Serena in Roma. Teodosio riunisce i vescovi di Occidente con Flaviano di Antiochia. Tremuoti, ed altri accidenti. Morte di Teodosio. Onori che gli si rendono dopo morte. Nuove istituzioni sotto il regno di Teodosio. Cambiamenti negli animi e ne' costumi. Decadenza delle lettere e delle arti dopo il regno di Augusto. Stato della filosofia e delle scienze sublimi sotto Teodosio. Della poesia, dell'istoria, dell'eloquenza, dell'erudizione letteraria, delle arti. Usanze di questo secolo, e lusso de' vestiti, delle case, e delle mense. Spettacoli. Sortilegj, e prestigj. Altre usanze. Invenzioni del secolo di Teodosio - - - - - 129

LIBRO XXVI.

Prospetto dell' impero alla morte di Teodosio. Cagioni della sua decadenza. Debolezza de' due imperatori. Carattere de' due ministri. Corruzione generale de' costumi. Superiorità de' barbari. Olibrio e Probinno consoli. Prime azioni di Stilicone dopo la morte di Teodosio. Arcadio sposa Eudossia. Carattere di Eudossia. Rufino chiama i barbari. Scorreria degli Unni in Oriente. Scorreria de' Goti. Stilicone pacifica i barbari di Occidente. Marcia contro Alarico. Morte di Rufino. Eutropio ministro. Conseguenze della morte di Rufino. Scorrerie de' barbari. Fame in Roma. Terzo consolato di Onorio. Saccheggiamenti di Alarico nella Grecia. S' impadronisce di Atene, distrugge il tempio di Eteusi, rovina il Peloponneso. Stilicone va in cerca di Alarico. Eutropio si dichiara nimico di Stilicone. Crudeltà di Eutropio. Disgrazia di Timaso. Punizione di Bargo. Imprese militari di Eutropio. Leggi di Arcadio e di Onorio. Leggi contro l' idolatria, contro i Giudei, contro gli eretici, e in favore della Chiesa. Leggi civili. Fenomeno in Costantinopoli. Storia di Sinesio. Discorso

*di Sinesio ad Arcadio. Estensione
del delitto di lesa maestà. Varj av-
venimenti di quest' anno in Occi-
dente. Ribellione di Gildone. Giun-
ge questa nuova a Roma. Appresta-
menti di Onorio. Si commette questa
spedizione a Mascezil - - - - - 200*



Stampato

Per cura di GIUSEPPE BATTAGLIA.





no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina ecrulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinueve delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi proeaccierà dodici soci sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto in una sola volta, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adoreranno quest'opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, da Giuseppe Orlandelli in Merceria, dall'editore, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 Aprile 1822.

• 1990

• 1991



1 LUG 1971



B.23.6.688



B.N.C.F.
FIRENZE

